



LUIS ENRIQUEZ BACALOV
STEVE ROTHERY AND FRIENDS
TRIBUTO A CLAUDIO ROCCHI
KAIETA
VINCENZO RICCA



OTTOBRE 2018

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Alice Bellati

Carlo Bisio

Mario Eugenio Cominotti

Alessio Secondini Morelli

Luca Nappo

Antonio Pellegrini

Evandro Piantelli

Andrea Pintelli

Max Rock Polis

Edmondo Romano

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Paolo Siani

Riccardo Storti

Franco Vassia

Andrea Zappaterra

Finisce l'estate ma continua la missione di **MAT2020**, quella che ha come obiettivo l'informazione musicale rivolta all'impegno e alla qualità delle proposte. Vediamo i contenuti di ottobre.

Iniziamo da alcuni live a cui abbiamo assistito, come il genovese **Porto Antico Prog Fest**, raccontato da **Athos Enrile**, che commenta anche la performance piacentina degli **Osanna**; **Max Rock Polis** descrive il concerto di **Steve Rothery & friends** mentre **Antonio Pellegrini** si concentra sull'evento milanese che ha visto protagonisti i **Queen + Adam Lambert**. Da segnalare il "**Tributo a Claudio Rocchi**" "disegnato" dalle immagini di **Alice Bellati** e dalle parole di **Mario Eugenio Cominotti**.

Nuovi album.

Alessio Secondini Morelli ci introduce al progetto **ARMONITE** ("*And The Stars Above*"), mentre **Andrea Zappaterra** si sofferma su gli **ECHO ATOM** ("*Redemption*"); novità prog dal Brasile presentate da **Luca Nappo**, con l'omonimo di **CARAVELA ESCARLATE**; **Alberto Sgarlato** svolge un superlavoro scrivendo di **Bloom OGM** ("*My life is a porno movie*"), **Andrea Torello** ("*Appunti di viaggio*") e **Raven Sad** ("*The Sadness of the Raven*"); ancora Max Rock Polis sul pezzo con la presentazione di **Gianluca D'Alessio** ("*Sunrise markets*"); **Franco Vassia** ci parla del progetto **KAIETA**, **Edmondo Romano** sottolinea il lavoro di **Jacopo Moriggi** ("*Vision*"), **Andrea Pintelli** propone il disco di **Max Fuschetto** ("*Mother Moonlight*") e di **Una Stagione all'Inferno** ("*Il mostro di Firenze*"), intervistando i protagonisti dei due album.

Rimanendo in tema interviste, Athos chiacchiera con **Maurilio Rossi** soffermandosi sul nuovo disco dei **GOAD** mentre Max Rock Polis irrompre nell'universo **The Rome pro(G)ject** spiegato dal suo ideatore, **Vincenzo Ricca**.

Largo spazio ai **Jethro Tull** attraverso **Evandro Piantelli**, che commenta il book di **Giuseppe Scaravilli** ("*1968-1978 THE GOLDEN YEARS*") e l'uscita discografica "*JETHRO TULL - 50 FOR 50*".

Per la sezione "ritratti" Franco Vassia ci ricorda l'arte di **Luis Enriquez Bacalov** mentre le tradizionali rubriche propongono vecchi album come quello degli **Styx** - "*Pieces of Eight*" (1978)- (Sgarlato) e *Good Singin', Good Playin'* (1976) dei **Grand Funk Railroad** (**Riccardo Storti**).

Carlo Bisio, come sempre, unisce la musica alla sicurezza sul lavoro, mentre **Paolo Siani** ci aiuta a capire segreti della registrazione in studio.

A chiudere uno dei pilastri di MAT2020, **Mauro Selis**, che intreccia le sue passioni, **musica e psicologia**, arrivando a mondi "progressivi" sconosciuti, in questo caso la **Nuova Zelanda** (2° parte).

Sempre tanta carne al fuoco... seguitemi e diffondete il verbo...

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - quarantasei 1018

L'immagine di copertina:
Luis Enriquez Bacalov nella foto di Fabio Dalprato

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

- PORTO ANTICO FESTIVAL**
- OSANNA**
- STEVE ROTHERY**
- QUEEN + ADAM LAMBERT**
- TRIBUTO A CLAUDIO ROCCHI**
- CARAVELA ESCARLATE**
- BLOOM OGM**
- ANDREA TORELLO**
- RAVEN SAD**
- GIANLUCA D'ALESSIO**
- KAIETA**
- JACOPO MORIGGI**
- MAX FUSCHETTO**
- UNA STAGIONE ALL'INFERNO**
- MAURILIO ROSSI - GOAD**
- VINCENZO RICCA**
- JETHRO TULL**
- LUIS BACALOV**
- ECHO ATOM**



- 6**
- 10**
- 16**
- 26**
- 28**
- 36**
- 38**
- 40**
- 42**
- 44**
- 48**
- 52**
- 54**
- 58**
- 64**
- 66**
- 70**
- 72**
- 97**

Le Rubriche di MAT2020
(click sul titolo per andare alla pagina)

- 34** **Metalmorfosi**
a cura di Angelica Grippa
ARMONITE
- 78** **New Millennium Prog**
a cura di Mauro Selis
NUOVA ZELANDA
- 82** **Angolo del libro**
a cura di Max Rock Polis
GIUSEPPE SCARAVILLI
"Jethro Tull 1968-1978"
- 84** **L'ANGOLO DI PAOLO SIANI**
a cura di Paolo Siani
OTTIMIZZARE LA TRACCIA
PRIMA DEL MIX
- 86** **Once I wrote some poems**
a cura di Alberto Sgarlato
STYX
"Pieces of eight"
- 88** **Careful with that axe, Eugene**
a cura di Carlo Bisio
INFORTUNI SUL LAVORO NEI
CLASSICI ITALIANI
- 92** **Psycomusicology**
a cura di Mauro Selis
MATURITA' E FOBIE DI MAREA
- 98** **Gioielli Nascosti**
a cura di Riccardo Storti
GRAND FUNK RAILROAD
"Good singin' Good Playin'"

PORTO ANTICO PROG FEST 2018

Commento di Athos Enrile
Fotografie di Enrico Rolandi

Un nuova edizione del **Porto Antico Prog Fest**, la terza, è andata in scena il **3 agosto** a **Genova**, **Piazza delle Feste**.

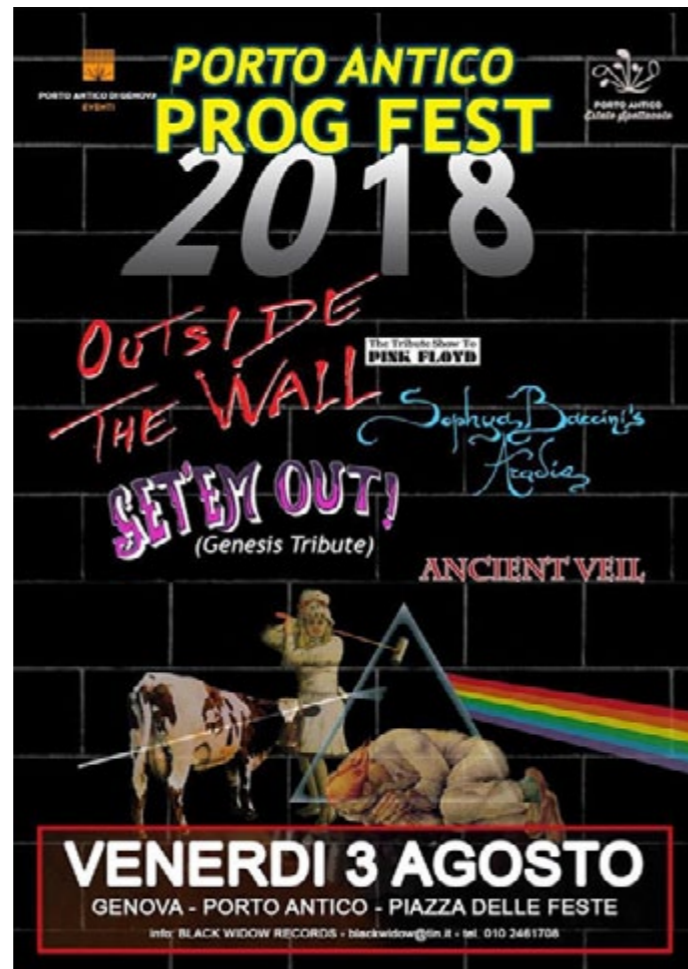
Ancora una volta l'aspetto organizzativo è stato curato dalla **Black Widow Records**, questa volta in collaborazione con la **Cooperativa DOC-L'ARTE SI FA VALORE**, la cui mission è stata ampiamente spiegata nel corso della serata: trattandosi di musica e del mondo che la circonda, sarebbe buona cosa curiosare sul sito di riferimento...

<http://www.docservizi.it/>

Il pubblico ha premiato la nuova idea di aggregazione delle band, partecipando in modo significativo e pronto a lasciarsi coinvolgere, sottolineando con entusiasmo le varie performance. Ma qual è la nuova formula proposta? La grande differenza rispetto al passato si sintetizza nella presenza di due tribute band, non prese certo a casaccio, ma capaci di riportare al sound del prog originario, quello che ha aperto la strada a miriade di gruppi che ancor oggi si rifanno ai fasti dei seventies; nel caso specifico mi riferisco alla musica dei **Genesis** e dei **Pink Floyd**, ovvero due entità che, a distanza di quasi mezzo secolo, riescono ancora a emozionare fan di ogni età.

La dicotomia di giudizio quando si fa riferimento a musica inedita e a riproposizione di modelli del passato non trova mai un punto di incontro, ma ciò che **Massimo Gasperini** e soci hanno creato nell'occasione appare come un giusto equilibrio, l'utilizzo di musica di forte richiamo per poter regalare al contempo qualcosa di "nuovo", con la speranza che l'effetto domino spinga ad allargare le conoscenze personali.

C'è anche da riflettere sul fatto che per ascoltare



dal vivo la musica dei miti del passato esista ormai una sola possibilità, quella che passa attraverso gruppi di musicisti, anch'essi fan, che vestono i panni di ELP o Gentle Giant e propongono le fondamenta del prog. Certo, occorre del talento e della predisposizione naturale, quelle doti di cui hanno goduto i presenti al Porto Antico Prog Fest.

Ad aprire le danze una band locale, gli **Ancient Veil**, nati dalle ceneri degli Eris Pluvia, artisti che, dopo un ventennio di sosta, sono ritornati nel 2017 con un album di inediti targato Lizard, e che, nel 2018, propongono ben due dischi: il



primo è una rivisitazione dell'album omonimo del 1995 mentre il secondo racchiude il live de La Claque del 2017.

Il fil rouge tra il passato e il presente è rappresentato dal chitarrista e cantante **Alessandro Serri** e dal fiatista **Edmondo Romano**.

E' un prog vivace e fresco quello che propongono e l'elemento importante, seppur ovvio, è la dimostrazione del ritrovato affiatamento e della sicurezza da palco, rapportata al concerto a La Claque, di cui sono testimone.

L'audience apprezza particolarmente la miscela di rock e folk in un set che... finisce troppo presto! Alla fine sono proprio Serri e Romano a raccontare le loro impressioni e il nuovo percorso da poco iniziato.

L'attuale formazione prevede inoltre **Fabio Serri** alle tastiere - già presente progetto originale -, **Massimo Palermo** - basso - e **Marco Fuliano** alla batteria.

In attesa del secondo gruppo c'è spazio per la parole, quelle che portano on stage **Mauro Serpe** - **Panther & C.** - e **Diego Banchemo**, de **Il Segno del Comando**.

E arriva il momento dei milanesi **Get'Em Out**, ovvero la musica dei **Genesis**, in questo caso

circoscritta all'era "Peter Gabriel". E' da subito un tripudio, e i presenti si immedesimano e provano a sostituirsi a **Franco Giaffreda** - voce e flauto -, che suscita la "compassione" dei presenti per l'utilizzo dei "vestiti di Gabriel" in una giornata di decisa afa e alta temperatura.

Unico rammarico rispetto al loro set è la presenza della luce naturale (erano all'incirca le 20) che ha penalizzato gli aspetti visual proiettati sullo schermo alla loro spalle, essendo il loro un progetto che ricalca nei particolari un periodo magico targato Genesis, e i dettagli ricercati non sono solo quelli musicali.

Era la seconda volta che li vedevo e penso che siano tra i migliori nel proporre una musica che, soprattutto dal punto di vista tecnico, presta un alto tasso di difficoltà: l'audience ha gradito e cantato all'unisono le trame più conosciute... di più non si può volere!

Gli altri membri sono: **Dario D'Amore** - tastiere, chitarra acustica e voce - **Renato Giacomelli** - batteria e voce - **Gianfranco Oliveri** - chitarre, basso, bass pedal e voce - e **Gianluca Oliveri** alla chitarra.

Alla fine Giaffreda/Gabriel si ferma a chiacchierare sul palco, raccontandoci del suo recente passato come chitarrista de **Il Biglietto per L'inferno** e

soffermandosi sulla complessità della proposta genesisiana.

Ancora un siparietto con **Paola Tagliaferro**, artista completa, in procinto di rilasciare il suo album "*Fabulae*" di cui parlerò a breve. La sua proposta si colloca decisamente all'interno del mondo prog, essendo costituita da estrema libertà espressiva, avanguardia, sperimentazione e spiritualità.

E arriva il momento del prog napoletano, anche se **Sophya Baccini** può considerarsi una cittadina genovese, per il legame artistico e affettivo che la lega alla città.

Difficile inquadrarla tra i suoi tanti progetti; quello che propone a Genova nell'occasione è il **Sophya Baccini's Aradia**, che oltre a lei - cantante e tastierista - prevede la presenza di altre tre donne - **Marilena Striano**, **Francesca Colaps**, **Isa Dido** - e il chitarrista **Peppe Gianfredi**.

Propongono un set incentrato sul loro secondo album, "*Big Red Dragon*", ma non mancano le "divagazioni", come "*Music*" di John Miles, particolarmente adatta alla situazione.

Sophya è un talento naturale, sia dal punto creativo che espressivo, ma in questo progetto un pò anomalo - quattro donne sul palco sono inusuali - emerge il sound gruppale, e la proposta innovativa viene valutata positivamente dal pubblico, pronto a far sentire il calore di cui

l'artista ha sempre bisogno.

Performance di rilievo... davvero bravi. Anche in questo caso alla fine dei brani la piccola sosta permette di scambiare quattro chiacchiere con Sophya, visibilmente soddisfatta.

In attesa dell'arrivo del quarto ensemble salgono sul palco **Fabio Nicolazzo** e **Laura Menighetti** ovvero **Una Stagione all'Inferno** che ha appena rilasciato l'album "*Il mostro di Firenze*", pubblicizzato dovere nell'occasione, quasi un obbligo trattandosi di un gruppo genovese dedito al prog.

Ultimo ospite **Gianmaria Zanier**, virtualmente conosciuto da tutti gli amanti del genere per il suo impegno in rete e in radio... uno di quelli da... ringraziare per il lavoro divulgativo quotidiano e instancabile!

A chiudere la kermesse gli **Outside The Wall**, ovvero il tributo genovese ai **Pink Floyd**.

Vediamo i loro nomi: **Renato Pastorino** (chitarre e voce), **Mauro Vigo** (batteria), **Lorenzo Gazzano** (tastiere), **Fabio Cecchini** (basso), **Martin Grice** (Sax) e **Elisabetta Rondanina** (voce).

Avevo avuto occasione di ascoltarli pochi giorni fa nell'alessandrino, e anche in questa occasione ho trovato un sound vincente, aggettivo che significa fedeltà di proposta ed efficacia di un mix che si esalta attraverso la cura delle sfumature e la capacità chitarristica.



E' bene sottolineare anche le doti canore della vocalist e il fatto che la band si avvalga di un musicista di lungo corso, quel **Martin Grice** di provenienza **Delirium** che diventa il valore aggiunto indiscutibile. A raccontarci sul palco qualcosa degli OTW è il drummer **Mauro Vigo**, impegnato in mille progetti rock. Anche per loro grande successo e bis, non

previsto dalla rigida scaletta.

Una giornata caldissima, toccata anche da un principio di nubifragio, tutti ingredienti che potevamo minarne il risultato. E' andato invece tutto bene, benissimo, e già si pensa alla prossima edizione!

OSANNA LIVE A PIACENZA

Opening Act: SEZIONE FRENANTE

Di Athos Enrile
Reportage fotografico di Alice Bellati



@alice bellati photos

All'interno della manifestazione *"Estate al Farnese"* - una serie di eventi musicali previsti tra luglio e settembre al Palazzo Farnese di Piacenza - è andata in scena il **17 luglio** una superlativa serata dedicata alla musica progressiva italiana, organizzata da **Max Marchini** e **Massimo Orlandini**, sicuramente coadiuvati da collaboratori operatori del settore, ma sono loro i primi a salire sul palco per una presentazione dell'intera ker-messe.

Non credo ci siano parole che possano spiegare esaurientemente quanto vissuto a Piacenza.

Lino Vairetti, leader degli **Osanna**, a fine concerto sarà un pò critico, avendo forse in testa frammenti di imperfezione che solo chi è sul palco può vivere e sottolineare, ma il pubblico presente ha davvero goduto di una serata magica, che personalmente non vivevo da tempo.

Ma andiamo con ordine, partendo dal contesto, perché l'ambiente e l'atmosfera sono spesso parte della performance, e **Palazzo Farnese** presenta il fascino della storia e della cultura cittadina... storia e cultura, stessi ingredienti che ritroveremo nella musica della serata.

Ad aprire la scena una band veneta nata negli anni '70, e che solo recentemente ha ripreso il percorso interrotto tanti anni fa.



Sto parlando dei **Sezione Frenante**, e per chi volesse saperne di più propongo il mio commento al loro album e l'intervista che mi hanno rilasciato nel febbraio scorso:

<http://athosenrile.blogspot.com/2018/02/sezione-frenante-metafora-di-un-viaggio.html>

Ovviamente non avevo idea della loro resa live, e trovare corrispondenza tra la perfezione consentita dalla fase in studio e l'atteggiamento da palco mi ha pienamente soddisfatto.

Formazione sufficientemente classica per il prog, con una sezione ritmica formata da **Sandro Bellemo** al basso e **Alessandro Casagrande** alla batteria, **Mirco De Marchi** alle tastiere, **Antonio Zullo** alla chitarra e **Luciano Degli Alimari** alla voce. Suono amalgamato, tempi composti e trame accattivanti utilizzate per presentare il loro racconto, *"Metafora di un Viaggio"*, un *"... concept album ispirato al viaggio poetico di Dante Alighieri, utilizzato come metafora per dare un giudizio obiettivo sulla figura umana e sulle sue possibilità, una sorta di parallelismo che risulta molto attuale"*.

Il pubblico gradisce incondizionatamente una musica che rientra perfettamente negli schemi del prog seventies, senza apparire appesantita dal tempo passato.



Rapido "cambio di palco" e arrivano gli **Osanna**. Non sono per me una novità, avendo avuto la possibilità di vederli sia nella formazione originale che in quella recente, sono quindi conscio di cosa sta per accadere sul palco.

Difficile delineare in modo categorico la "Prog Family" di Lino Vairetti, perché inserire la band in una casella ed etichettarla appare riduttivo: rock, melodia mediterranea, tradizione, cultura, folk, jazz, ritmo e teatralità sono alcuni degli ingredienti che contribuiscono a creare la miscela del loro sound, ma ciò che hanno raggiunto in questo momento del loro percorso appare quanto di più coinvolgente si possa richiedere ad una performance live.

Lino è circondato quasi esclusivamente da giovani musicisti, e l'incontro tra generazioni provoca in questo caso una produzione esplosiva. Ad alimentare la suggestione nel corso del concerto, la proiezione continua di immagini che, pur essendo in sottofondo, raccontano 50 anni di musica e di vita.

Si parte con una prima tranne al fulmicotone, caratterizzata - come capiterà per tutto il resto del concerto - dalla modulazione tra antico e anni recenti (*Pazzariello-Fuje 'a Chistu Paese, Intro animale, Mirror Train e Taka Boom*), una bomba di energia con rapidi cambiamenti di tempo e lingua, e con particolare cura degli aspetti visual:

le maschere rock sono on stage e ciò che stanno per proporre lascerà il segno. Vediamo i ruoli.

Oltre al fondatore **Lino** (voce chitarra e armonica) troviamo il figlio **Irvin** (sintetizzatore e voce), **Sasà Priore** alla tastiere, **Pasquale "Paco" Capobianco** alla chitarra (l'ultimo entrato, ma con il gruppo ormai dal 2011) e una sezione ritmica da brividi, con il più "maturo" **Gennaro Barba** e **Nello D'Anna**.

Il secondo step è un altro... colpo basso, in bilico tra il '71 e gli anni recenti (*In un vecchio cieco, Vado verso una meta e Ce vulesse*).>

Il centro dell'esibizione tocca il cuore e la memoria: gli Osanna omaggiano Luis Bacalov e propongono *Preludio, Tema, Variazione e Canzona*, ovvero la colonna sonora del film *Milano calibro 9*, rilasciata nel 1972, e nell'occasione eseguita con le immagini del film alle spalle della band.

E arriva il momento dell'ospite, che coincide con un contributo al prog e il ricordo di chi non c'è più.

Sale infatti sul palco **Annie Barbazza**, giovane talento in piena ascesa, che nell'occasione contribuisce alla riproposizione di un brano storico, *L'uomo*, facente parte dell'omonimo album di esordio, del 1970. Ma non basta: gli Osanna ci regalano un "medley prog", che permette di



toccare le origini del genere in Italia, sfiorando il **BANCO** - con il pensiero rivolto a **Francesco Di Giacomo** -, la **PFM** (tra il pubblico era presente **Giorgio "Fico" Piazza**, prossimo protagonista a Palazzo Farnese) e gli **Area**.

Si prosegue con altri brani che comprendono un largo spazio temporale (a fine post include la scaletta di serata), e il risultato è sempre entusiasmante, sottolineato da un'audience sempre più calda e coinvolta, che spingerà fortemente per il canonico bis, che vede sul palco tutti gli attori protagonisti della serata.

Credo sia inutile andare alla ricerca di dettagli tecnici e sfumature per intenditori (così come

sottolineare le incredibili skills dei musicisti): un concerto perfetto è quello che riesce a realizzare un rapporto osmotico tra palco e platea, una sorta di influenza reciproca che porterà i musicisti a dare il meglio e i partecipanti a godere di ciò che vedono e ascoltano, diventando anch'essi protagonisti.

Le nuove leve, assistendo al concerto degli Osanna del 17 luglio, avrebbe potuto usare la frase... *questi spaccano...*; gli addetti ai lavori avrebbero optato per... *hanno un tiro della Madonna...*; io mi limito a dire che da tempo non partecipavo ad un concerto così entusiasmante, anche se immagino che il perfezionista Vairetti avrà trovato un sacco di difetti!

Questi sono gli Osanna, da vedere assolutamente...

Un plauso agli organizzatori!

Concerto di Steve Rothery Jennifer Rothery Riccardo Romano Iand e Alessandro Corvaglia

Roma, Teatro PARCHI della Colombo 20/07/2018

di Max Rock Polis





Non c'è un solo modo per realizzare i propri sogni, e non tutti per fortuna sogniamo le stesse cose. Nella musica, questi possono essere: incontrare il proprio paladino musicale, stringergli la mano, parlarci, farsi fare un autografo sul suo CD in nostro possesso e una foto assieme. Per un musicista la cosa può essere leggermente diversa, in quanto si può, e anzi è naturale, aggiungere il desiderio di cantare o suonare assieme a uno dei propri beniamini, a un personaggio stimato e ammirato da tempo.

Se volete una risposta alla domanda su come ci si possa sentire dopo aver realizzato questo sogno da musicista, da fine luglio potete rivolgervi ai ragazzi della Riccardo Romano Land, quartetto che da un pò di tempo segue Riccardo Romano in una delle sue varie avventure musicali, nello specifico in quella che ha dato vita qualche mese fa all'album "B612". Ma non solo a loro si applica questo discorso, lo vedremo più avanti.

E Riccardo come si sente? In realtà a lui avreste pure potuto chiederlo 4 anni fa, essendo entrato nella formazione personale di uno dei suoi maggiori mentori musicali, personaggio piuttosto noto in tutto il mondo da una quarantina di anni

a questa parte.

Avete ragione: non ha senso che mantenga ancora il segreto di Pulcinella sul nome di questo grande musicista, che per due date ha suonato con tutti loro, visto che c'è scritto chiaro nel titolo dell'articolo. Si tratta di Steve Rothery, conosciuto in tutto il mondo grazie al fatto di aver fondato nel 1979 il gruppo Prog inglese dei Marillion. Non credo di dover aggiungere altro, solo ricordare che egli oltre che nei Marillion milita in altri gruppi come i The Wishing Tree, di cui è il leader assieme alla cantante Hannah Stobart, e la sua Steve Rothery Band.

Ed è proprio della Steve Rothery Band che Riccardo fa parte da qualche tempo come tastierista, cosa che li ha resi ottimi amici. Per cui in occasione della venuta in Italia di Steve con tutta la famiglia, sono stati organizzati a Roma e Milano due concerti, due show da 3 ore di musica con sorprese e ospiti vari.

Partiamo dall'inizio, da quello che è successo nella capitale. Il posto scelto è il teatro Parchi della Colombo, una specie di arena all'aperto con qualche centinaio di posti messi a semicerchio davan-

ti al palco. Dopo aver assistito al soundcheck, e resistito alla tentazione di fare subito qualche video da condividere in diretta, abbiamo aspettato l'inizio previsto alle 21.30. In realtà la tentazione è stata frenata anche dalle due interviste realizzate alla giovane e bella figlia di Steve, Jennifer Rothery - che avrebbe partecipato anch'essa allo show - e all'ospite speciale Alessandro Corvaglia, che era lì per il merito di avere una voce potente e grintosa, di essere sulle scene del Prog italiano da parecchio tempo e di essere pure il leader di una delle più famose cover band dei Marillion: i Mr. Punch. Detto ciò, pare chiaro che pure Alessandro stava per realizzare il suo grande sogno di cantare con uno dei suoi miti musicali.

L'inizio è stato subito senza compromessi, per far capire che aria avrebbe tirato da lì in avanti: la prima canzone ha visto Steve in piena luce con una fantastica strumentala: "Morpheus", tratta dal suo album solista del 2014 "The ghosts of Pripjat". Subito dopo Riccardo, sistemato alle tastiere, ha

annunciato quello che sarebbe stato il programma della serata: dapprima sarebbe entrata sul palco Jennifer a cantare qualche suo brano, poi sarebbe stato il suo turno di cantare, anche in coppia con lei, dei brani dal suo "B612". Infine, dopo una piccola pausa, sarebbero partiti i ricordi e la parte più conosciuta dello show, con tutte canzoni dei Marillion.

La serata si preannunciava quindi lunga, varia, molto interessante e soprattutto coinvolgente e carica di energia e di ottima musica. Come vedremo, le aspettative delle duecento persone presenti non sarebbero andate certo deluse. Va detto che questo è stato molto merito anche dei ragazzi della Riccardo Romano Land, composta da Ric alla voce, Enrico Rossetti alla batteria, Gabriele Cipollini al basso, Luca Grimieri alla chitarra e Manuel Murgano alle tastiere, perché è inutile avere davanti un grande come Steve se dietro non c'è un gruppo che lo sappia supportare a dovere, con un muro sonoro all'altezza tecnica e dinamica. Visto il numero di prove (una)



STEVE ROTHERY FROM MARILLION



che hanno fatto tutti assieme e i cambiamenti apportati all'ultimo minuto alla scaletta, non è stato compito così facile far sì che i pezzi filassero via quadrati, compatti e naturali come è stato. Un plauso particolare quindi va a questi ragazzi, che hanno fatto sì che lo spettacolo fosse degno del nome della star Rothery.

Riprendendo le fila del racconto, successivamente all'apertura è entrata in scena Jennifer, con Riccardo sempre alle tastiere, per tre pezzi del suo gruppo, i Sylf: "Fade into you", "Opia" e "Northern star". Belli, d'atmosfera, adatti ad alternare il resto delle canzoni di suo padre, più orientate al Prog.

Dopo Jennifer è stata ancora la famiglia Rothery in primo piano, con la moglie Jo Rothery al canto nei due bei brani dei The wishing tree dal loro album del 1993 "Carnival of souls": "Evergreen" e

"Midnight snow".

Alla fine di ciò Ric ha lasciato posto a Manuel Moorg alle tastiere per prendere il microfono e introdurci nel mondo favolistico del suo album interamente dedicato al Piccolo principe di De Saint-Exupéry. I suoi Land hanno suonato otto brani sui tredici del CD: "Invisible to the eye", "Compass star", "Letter", "The king", "Echo of solitude", "Dragonfly", "Laughing star" e "Sandcastles", lui è stato spesso accompagnato da Jennifer in esaltanti duetti, con "Letter" tutta al femminile. Non è mio scopo intrattenermi sull'intensità e bellezza di "B612", quanto sottolineare come sia stato un gran piacere per tutta la sala ascoltare i protagonisti vocali e musicali intrecciare le melodie composte da Riccardo, un vero caleidoscopio sonoro sognante e affascinante. È notevole accorgersi di quanto lui sia bravo sia alle

tastiere che alla voce, sapendo quanto queste siano due passioni per lui parallele e importanti. Infatti non si diventa il tastierista di Rothery nella sua band per caso, e stasera se ne sono ben resi conto tutti.

Dopo "B612" è venuto il momento della pausa, che ha permesso agli artisti di ricaricarsi un poco e concentrarsi sul resto dello spettacolo targato Marillion, e al pubblico di tirare un po' il fiato e prepararsi appunto al pieno esaltante finale del Rothery show.

I fan dei Marillion hanno presente la suddivisione tra le due ere, tra i periodi in cui nel gruppo hanno militato due diverse e carismatiche figure di cantanti: Fish e Steve Hogarth. Anche stasera in qualche modo è stata ricalcata questa suddivisione, con punto fisso sempre Rothery, presente

in tutti e due i periodi.

La macchina del tempo si è dapprima soffermata sugli anni '90 e Hogarth, con quattro brani cantati da Riccardo: "Estonia", "Out of this world", "Afraid of sunlight" e "King", lunghi pezzi che hanno subito rianimato l'audience ad alti livelli con l'ottima performance dei musicisti.

Poi si è passati all'era Fish, agli anni '80, con l'entrata in scena dell'ultimo ospite, emozionato ed emozionante, che era stato fino a quel momento dietro le quinte, aspettando il suo turno di stare sul palco con uno dei suoi idoli assoluti. Stiamo parlando di Alessandro, che col suo lungo, scenico abito bianco ha fatto irruzione sulle note di "Cinderella Search", e c'è voluto veramente poco per capire il motivo per cui la sua cover band si concentra su Fish: la sua voce e il suo modo di cantare sono molto simili a quelli di mister Dick. Tuttavia niente "Kayleigh", niente "Misplaced Childhood", ovvero niente successi commerciali, ma solo tanto ottimo Progressive anglosassone. I salti sul palco di Ale sono proseguiti con "Sugar Mice", "Incubus" e dopo essere usciti come di rito, gli artisti sono tornati per il gran finale. La grandissima energia e potenza dell'ensemble è stata incanalata per esplodere per l'ultima volta con "Incommunicado", e in effetti vedendoli e sentendoli, con Ale che si è prodigato nel muoversi e cercare cori dalle Rothery a bordo palco, sarebbe stato difficile immaginare un finale migliore. È stato un climax difficilmente dimenticabile dalla gente in sala e, lo sappiamo, anche dai musicisti sul palco, anche se si sono ripetuti a Milano un paio di giorni dopo, forse eccezione fatta per Steve, abituato al grande pubblico dei Marillion.

Questa è stata la degna fine di una performance veramente fuori dal comune per intensità, varietà, partecipazione ed emozioni che ha saputo regalare a tutti. Uno spettacolo molto ben congegnato, pur se molto poco provato, arricchito anche dalla proiezione di video alle spalle della band realizzati e montati da Manuel, Riccardo e Luca.

Aldilà di Steve Rothery, la cui grandezza è fuori di dubbio da decenni, sarà bene tenere d'occhio la Riccardo Romano Land per i loro progetti futuri.



QUEEN: COSA RIMANE OGGI?

Concerto dei QUEEN + ADAM LAMBERT a Milano del 25 giugno

Di Antonio Pellegrini



I Queen. Forse una delle più grandi rock band del mondo. Sicuramente quella che ha saputo conquistare grazie alla bellezza, varietà e gusto delle sue canzoni milioni di fan in tutto il mondo. Freddie Mercury sapeva incantare le folle con la sua voce meravigliosa, con il suo estro e con il grande carisma che la natura gli ha donato. Ma i Queen non erano solo Mercury, ma anche Brian May, Roger Taylor e John Deacon, tre eccezionali musicisti e autori di canzoni che con lui sono riusciti a creare la magica alchimia dei Queen. Cosa rimane oggi di tutto questo?

Sicuramente rimangono le canzoni, come recita uno dei più noti brani dei Led Zeppelin "The Song Remains The Same". Ma restano anche Brian May e Roger Taylor, a cui tantissimi fan sono tuttora affezionati, e la loro voglia di fare ancora musica. Ci provano tra il 2004 e il 2008 con il grande cantante rock blues Paul Rodgers, ma i risultati sono altalenanti. Nel 2009 iniziano a collaborare con Adam Lambert, talentuoso giovane uscito da "American Idol". La reazione del pubblico però non è delle migliori: i fan si spaccano in due, tra chi ritiene che avere un cantante che non sia

Freddie è un oltraggio alla sua memoria e chi invece pensa che Brian e Roger abbiano tutto il diritto di suonare le loro canzoni.

Viene annunciato un nuovo concerto dei Queen + Adam Lambert per il 25 giugno al Forum di Assago. L'attesa dei fan su facebook è grande. In realtà accade un po' un pasticcio, in quanto l'organizzatore inizialmente prevede che tutti i posti per assistere al concerto siano seduti (cosa anomala per una serata rock), per poi cambiare le carte in tavola e decidere di trasformare i posti seduti del parterre (anche quelli già venduti) in posti in piedi, con un rimborso della differenza di prezzo, oppure offrendo a chi desidera mantenere il posto seduto la possibilità di spostarsi in

altri settori.

Arriva il giorno dello spettacolo. I biglietti nominali da una parte hanno reso molto più difficile il secondary ticketing e il bagarinaggio, ma hanno anche creato lunghe code all'ingresso a cancelli già aperti. Per di più, ci sono controlli molto approfonditi: è assolutamente vietato portare dentro macchine fotografiche e videocamere.

Il concerto inizia puntuale e, ancora una volta, Brian, Roger, Lambert e i musicisti che sapientemente li accompagnano, mettono in scena uno show di gran livello. Il Forum però non è pieno, ad occhio e croce un quarto dei posti sono liberi. La scenografia è identica a quella del concerto dello scorso novembre a Bologna ed è dedi-

A promotional poster for the Queen + Adam Lambert concert at the Mediolanum Forum in Assago. The poster features a photograph of the band performing on stage. The text "QUEEN + Adam Lambert" is prominently displayed in the center. Below the photo, it says "UNICA DATA ITALIANA" and "LUN 25 GIUGNO 2018". The venue name "mediolanumforum" is written in a large, stylized font. At the bottom, it says "ASSAGO - MI" and "BIGLIETTI NOMINALI". There are also logos for Virgin Music, Vinyl, and Radio, and a website URL "QUEENONLINE.COM".



cata all'album capolavoro "News Of The World". A dire il vero, anche lo spettacolo in se stesso è quasi identico a quello di fine 2017. Ci sono diverse differenze nella scaletta, la più interessante è probabilmente l'esecuzione di "Tear It Up" dal disco "The Works" del 1984, ma questo non basta a togliere la sensazione di qualcosa di già visto. Da una parte ciò è normale, perché il con-

certo è il frutto del prolungamento della tournée dell'anno precedente, ma, nonostante tutto funzioni alla perfezione, manca qualche novità, manca un po' di rischio, forse mancano dei pezzi nuovi. E, come lo stesso Lambert ci ricorda più volte, dicendo che lo show è un omaggio al cantante scomparso, manca Freddie e la sua assenza con il passare degli anni si sente sempre di più.

E non è sufficiente farlo apparire in un monitor a duettare con il pubblico nei suoi caratteristici vocalizzi, come fece a Wembley '86, per riempire l'enorme vuoto che ha lasciato.

Setlist

Tear It Up
 Seven Seas of Rhye
 Tie Your Mother Down
 Play the Game
 FatBottomedGirls
 Killer Queen
 Don't Stop Me Now
 Bicycle Race
 I'm in Love With My Car
 Another One Bites the Dust
 Lucy (brano di Adam Lambert)
 I Want It All
 'O sole mio (improvvisazione strumentale di Brian alla chitarra acustica)
 Love of My Life
 Somebody to Love
 Crazy Little Thing Called Love
 Drum Battle
 Under Pressure
 I Want to Break Free
 You Take My Breath Away
 Who Wants to Live Forever
 Last Horizon
 The Show Must Go On
 Radio GaGa
 Bohemian Rhapsody

BIS:

Day-Oh (improvvisazione registrata di Freddie)
 We Will Rock You
 We Are the Champions
 God Save the Queen

OMAGGIO A CLAUDIO ROCCHI Al Teatro Out Off di Milano

Di Mario Eugenio Cominotti
Reportage fotografico di Alice Bellati

In una serata davvero indimenticabile, lo scorso 18 giugno al Teatro Out Off di Milano, **Claudio Rocchi**, artista milanese, bassista originale con la prima formazione degli Stormy Six, cantautore, conduttore radiofonico e regista, musicista e poeta emblema della controcultura giovanile italiana negli anni '70, che ci ha lasciato nel 2013 all'età di 63 anni, è stato degnamente ricordato, anche in questa ricorrenza quinquennale, da tanti degli amici e dei compagni di viaggio che si sono avvicendati con il loro contributo artistico e personale sul palco della storica sala, teatro fin dal 1976 delle avanguardie e dell'underground milanese.

La serata, *Tributo e Omaggio a Claudio Rocchi*, organizzata dal Progetto Rete "Solchi Sperimentali" e condotta da **Antonello Cresti**, artefice iniziale del progetto, è stata accolta con calore e partecipazione dal pubblico milanese, che ha apprezzato i numerosi contributi in programma, tra performance musicali ed artistiche, happening ed interviste, realizzate direttamente sul palco del Teatro o prodotte per l'occasione e proiettate sul grande schermo, il tutto accomunato da un approccio alla musica creativo e "altro", caratteristiche peculiari del percorso artistico e dell'itinerario di vita di Claudio Rocchi, segnato profondamente da una

continua ricerca espressiva, quanto spirituale e metafisica.

La serata è stata aperta dal testo intensamente evocativo de "Il miele delle api", brano riproposto dal vinile di Rocchi del 1974 "Il miele dei pianeti, le isole, le api", con la recitazione di **Gianluca Bonazzi** e i tappeti sonori realizzati dai musicisti degli **Enten Hitti**, sparsi per la sala tra il pubblico, rituale di purificazione sonora e iniziazione, festa di suoni di apertura con campane e corni tibetani.

Antonello Cresti dopo una breve presentazione dell'evento introduce la performance live di **Daniele Banchini** (chitarrista dei **Jumbo**, formazione storica del rock progressivo italiano) con il progetto **Acoustic Tri-On**, che avevo già avuto modo di apprezzare dal vivo in Trio lo scorso anno alla prima edizione del Festival "Prog & Frogs", con Renato Scuffietti a Cascina Caremma. Segue il primo dei contributi in video, realizzato da "Il Compleanno di Mary" con **Mino Di Martino** (Giganti, Battiato, Alice), con la rivisitazione di uno dei brani più significativi di Claudio Rocchi, "La realtà non esiste", tratto dal secondo album, **Volo magico n. 1 del 1971**.

Torna la musica dal vivo con la performance della **Tai No-Orchestra**, qui rappresentata dal



duo cooperativo (improvvisazione free con due bassi elettrici, lo strumento di Claudio con i primi Stormy Six) formato da **Roberto Del Piano** e **Fabrizio Testa**, con la proiezione delle immagini del Fotografo **Roberto Masotti**: suoi molti dei ritratti fotografici dello stesso Claudio Rocchi. A seguire il contributo video dei torinesi **No strange**, formazione emblematica della nuova psichedelia italiana negli anni '80 con Alberto Ezio, con la reinterpretazione di **"Sotto i portici di marmo"**, brano di un primissimo Claudio Rocchi insieme agli **Stormy Six** tratto dal loro primo disco **"Le idee di oggi per la musica di domani"** del 1969.

All'insegna della trasversalità e della contaminazione tra stili, generi, aree e generazioni diverse la performance live di **Marco Lucchi**, **Max Fuschetto**, **Massimo Amato**, **Sisto Palombella** (sax soprano, due tastiere elettroniche e fisarmonica), quattro musicisti diversi legati dalla passione per la musica d'ambiente, con la rimodulazione strumentale della canzone **"La musica è sacra"**, dall'album di Rocchi **"Lo scopo della Luna"** del 1994. Ancora musica d'ambiente e arte con il contributo video di **Riccardo Sinigaglia** **"dal fiume le pietre"**. Non dimenticherò mai il mio primo incontro con Riccardo nell'ormai lontano 1974: un palco su una spiaggia a Riva Trigoso, non ricordo a quale rassegna musicale, io con la band con la quale suonavo allora, i Mary P., Sinigaglia prima di noi in solitudine con un organo Hammond, percussioni e un flauto di legno ... pura magia.

Ancora performance dal vivo con **Franco Falsini**, deus ex machina della Band prog fiorentina dei **Sensation Fix**, con una rielaborazione live (voce, campionatori, chitarra, sequencer) di **"Suoni di frontiera"**, album elettronico del 1976 di Claudio Rocchi. Il contributo video seguente è di **Terra di Benedetto (Albergo Intergalattico Spaziale)** con l'anteprima assoluta di un frammento dall'album di prossima uscita nel video curato dalla figlia **Ra Di Martino** **"La morte e l'arcobaleno"**.

Buio in sala all'Out Off e dagli altoparlanti riemerge dal tempo e torna in onda **Radio Milano Centrale** (... quindi divenuta e ancora oggi **Radio Popolare**) ... tornano le luci e irrompe sul palco nientemeno che **Mario Luzzatto Fegiz**



che racconta la nascita della radio con il primo trasmettitore realizzato con un residuo di carro armato e i contatti ravvicinati con Claudio Rocchi, le prime volte insieme a **"Per voi giovani"**, storica trasmissione radiofonica RAI **"... Con amore Claudio Rocchi ... Buongiorno agli amanti delle buone vibrazioni ..."**, un approccio davvero rivoluzionario per quei tempi a dir poco inquieti ... Fegiz ricorda i rapporti sempre tesi con Claudio a causa della sua testardaggine quanto la grande capacità creativa, la sua musica che si saldava con le ansie e i palpiti di una nuova coscienza collettiva ...

Salgono quindi sul palco per il live successivo **Gaia Banfi** accompagnata alle tastiere dal padre Giuseppe, il mitico **"Baffo" Banfi** della storica band **Biglietto per l'inferno**. Segue in video il contributo di **Sandro Mussida**, tra l'altro collaboratore alla colonna sonora del film-documentario **"Pedra Mendalza"**, girato da Claudio Rocchi nel 2007 in qualità di regista. Sandro mi aveva già colpito vedendolo in azione per la prima volta in una bella performance elettronica al **Palazzo della Triennale di Milano** nel 2012 (ricordo presente con noi tra gli spettatori anche il padre Franco della PFM) per un meraviglioso evento realizzato per festeggiare e celebrare il 100° compleanno del monumentale **John Cage** riproponendo con installazioni e contributi live alcuni dei suoi lavori più significativi nella splendida cornice del Palazzo della Triennale di Milano.

Il contributo live più teatrale della serata è stato senz'altro quello, definito da lui stesso "messinscena della musica", di **Mauro Sabbione (Matia Bazar, Litfiba)**, con la "messa in scena", dopo ben 35 anni, di **Elettroshoc**, Hit del pop elettronico anni '80 dei Matia Bazar, con i "veri" personaggi del Party presenti in carne ed ossa sul palco dell'Out Off: **Cinzia**, musa ispiratrice di Elettroshoc, **Flossy, Johnny e Tony**, seduti intorno ad un tavolo quadrato con al centro una sfera luminosa al plasma. Contributo video successivo **Effervescent Elephant**.

Segue un live acustico One Man Band (voce, chitarra e armonica) con **Andrea Tich** che ricorda la grande emozione quando nel 1978 Gianni Sassi (Cramps) gli disse che il produttore per il suo primo disco sarebbe stato Claudio Rocchi. Andrea ha rivisitato **"Ogni uomo"**, tratta dal primo album di Rocchi, **"Viaggio"** del 1970. In video **Tito**



Schipa Junior che ricorda Claudio Rocchi e la sua grande percezione e conoscenza delle scoperte spirituali: cerimonie più che concerti i suoi.

La serata prosegue con un appassionato ricordo di Rocchi insieme a **Matteo Guarnaccia** che con Claudio era tra i pochi che potevano fregiarsi in Italia del titolo di **Hippy**. Claudio, per quanto collegato empaticamente ad un nascente spirito collettivo, era un mite ma testardo guerriero solitario che lanciava messaggi che allora potevano anche essere presi come provocatori in Italia, paese dove lo stile di vita hippy non era assolutamente contemplato e che certamente ancora meno poteva essere considerato di sinistra. Matteo racconta come conobbe Claudio e la sua arte nel 1970 dopo essere fuggito di casa prendendo da clandestino alla Stazione Centrale un treno per Amsterdam (... i runaways...) insieme ad un gruppetto di giovani, tra i quali una ragazza tedesca conosciuta a Rimini, aveva con lei un mangianastri e alcune musicassette, tra le quali **"Viaggio"** di Rocchi, con **"La tua prima luna"** ... e allora era proprio così, è l'affresco perfetto di un'epoca, forse di una piccola ma vera epopea. Segue il contributo acustico (voce e chitarra) di **Omar Pedrini (Timoria)** con **"Verso Oriente"**, da **"Viaggio senza vento"**, album dei Timoria del 1993.

Uno dei momenti più emozionanti della serata è stato quello che ha visto la performance live, su testi tratti dall'album **"Un gusto superiore"**, realizzato da **Claudio Rocchi** insieme a **Paolo Tofani** nel 1980, ad opera dello splendido quanto inedito quartetto composto dallo stesso **Paolo Tofani / Area** (sintetizzatori virtuali), **Vincenzo Zitello** (Arpa e Theremin), **Claudio Milano / Nichelodeon** (voce) e **Paolo Carelli / Pholas Dactylus** (voce recitante): parole e suoni totali per un'esperienza ben oltre quella puramente musicale.

Pianoforte protagonista con **Luca Olivieri**, prima come solista quindi per accompagnare la straordinaria voce di **Jenny Sorrenti (Saint Just)**, applauditissima nell'interpretazione de **"La tua prima luna"**, dal primo album del 1970 **"Viaggio"**, non senza aver prima ricordato il primo incontro con Claudio, nella mansarda a casa sua dopo una delle due serate ad una delle edizioni dei Festival al Parco Lambro organizzate negli anni '70 da **"Re Nudo"**, storica rivista di controcultura di Andrea



Valcarengi, parlando di vita, di musica, di sogni, di progetti. Pianistico anche il successivo contributo video con **Arturo Stalteri**, pianista e conduttore radiofonico che ha ricordato i numerosi incontri in RAI con Claudio, anche insieme a Franco Battiato, che ha reinterpretato **"Una Fotografia"**, dall'album di Rocchi **"A fuoco"** del 1977.

Gian Pieretti, storico cantautore che con Claudio Rocchi ha condiviso un modo differente di concepire la canzone rimanendo influenzato tanto dalle filosofie orientali quanto da autori che negli anni '60, pur restando nel solco della tradizione folk, avevano innovato in profondità il linguaggio della canzone, come Dylan o

Donovan, ha cantato per Claudio la sua canzone più bella e conosciuta, **"Il vento dell'est"**, seguita dal contributo video di **Iuri Camisasca** che a sua volta ha rivisitato **"La tua prima luna"** con grande e sincera intensità, accompagnandosi semplicemente con un piccolo harmonium. La serata è proseguita con i contributi video di **Lodovico Ellena** con la cover di **"Questo mattino"** da **"Viaggio"** del 1970, **Walter Maioli (Aktuala)** ed **Eugenio Finardi** e si è conclusa con il contributo speciale di **Alberto Camerini**, alla chitarra con Claudio Rocchi in **"Volo magico n. 1"**. E ancora una volta: *"... Con amore, Claudio Rocchi ... Buongiorno agli amanti delle buone vibrazioni ..."*



METALMORFOSI

ARMONITE

And The Stars Above



di ALESSIO SECONDINI MORELLI



... e mi pervenne questo promo. I files audio erano in WAV, anziché in MP3. Come mai? mi chiedevo. Ben voluminoso è codesto promopack. In allegato, i testi delle uniche due liriche (e che liriche) e i credits. Niente bio, né tantomeno foto promozionali o artwork. Mi accingo all'ascolto e... meraviglia delle meraviglie! Ora capisco il perché del formato WAV. Certa musica non si presta a subitanee riduzioni di frequenze tipiche dei files compressi. I nostri preferiscono arrischiarsi a lasciar fruire anche solo alle orecchie del recensore la musica in "full format". E a ragion veduta, credo sia cosa dovuta, data la qualità spaventosamente alta dell'Opera in questione. Il progetto **Armonite** è stato creato da due musicisti molto, molto preparati. Vale a dire, il pianista/

tastierista Paolo Fosso (anche compositore ed arrangiatore) ed il violinista (acustico ed elettrico) Jacopo Bigi. Contornati da una moltitudine di ospiti, tutti musicisti validissimi (tra i quali il Quartetto Indaco di musica da camera), i nostri due eroi di indubbia e solida preparazione accademica ci propongono un'opera complessa e, allo stesso tempo, estremamente godibile ed appagante. Non è certo Metal, ma... contiene molta preparazione "neoclassica" che l'accomuna al Prog Metal. Però, nessuna etichetta, nessun tipo di categorizzazione credo sia possibile per la loro musica. Vi assicuro: non ho mai ascoltato nulla del genere! I nostri avrebbero potuto limitarsi a comporre ed eseguire un'opera neoclassica canonica, se volevano rivolgersi al

"solito" pubblico colto... invece non si limitano assolutamente a questo. Non solo a questo, perlomeno. Una cosa è certa: su tutto la fanno da padrone le keyboards e il piano di Paolo ed il violino di Jacopo. Ma come detto, la bellezza della musica trascende qui le definizioni quanto le epoche. Le bellissime suggestioni di matrice orchestrale tipiche del pop moderno di "Clouds Collide" incontrano quelle medievali di "The March Of The Stars" (il cui testo non è altro che il finale della cantica XXXIII del Paradiso della Divina Commedia del Sommo), entrambe cantate dall'angelica voce dell'ospite Maria Chiara Montagnari, e mostrano una ricerca piuttosto ragionata ed approfondita del... bello in musica (lo dico per una forte sensazione personale, non sono certo un attempato "trombone" di critico musicale). Altrove vediamo come basso e batteria si miscelino bene con keyboards e piano da una parte nonché con lo splendido violino elettrico dall'altra, creando una commistione con il Rock, il Funky e... sì, diciamo pure il Prog Metal, almeno come intenti. Esemplari in questo senso sono i brani "District Red" e "Blue Curaçao", dove è da apprezzare particolarmente il violino elettrico di Jacopo, il quale sfoggia un suono "fiammeggiante" simile a quello di una chitarra Rock, soprattutto quando associato al basso distorto di Colin Edwin su "District Red". Mentre più esotica è la suggestiva cartolina di "Plaza De España". I nostri, come detto, usano la loro preparazione accademica per assimilare e trascendere i generi. In quest'Opera con la O maiuscola troverete di tutto, ma assolutamente senza l'aspetto di uno sconfinato pastiche di stilemi, bensì un'Opera colta ed eclettica per chiunque voglia misurarsi con la fruizione di qualcosa di differente... dalla solita marmaglia di singoli inscatolati e dati in pasto alle masse, per la sola durata di una stagione, al fine di guadagnarci sopra. Sì, in effetti la release di questo disco è indubbiamente occasione di un discorso "radicale", che non mi risparmio di certo. Poiché "**And The Stars Above**" non finisce mai di stupirci. Trovandosi al suo interno anche la cultura musicale passata, rinnovata ed attualizzata per il presente (e magari per i posteri), con il bel canone di Philip Hayes del diciannovesimo secolo, riletto nella bella "By The Waters Of Babylon", o

nell'ancor più antico spirito della poesia francese "Douce Dame Jolie" di Guillaume de Machaut, che ha ispirato la vigorosa sonata "By Heart" (arrangiamento basato su armonie di violini in contrasto/dialogo con un basso ed una batteria funkeggianti e beat elettronici di contorno). Poi, tutt'un tratto... parte il brano "What's The Rush" e ci troviamo d'improvviso in territori Prog Rock che appunto ricordano la band storica il cui nome è nascosto nel titolo della song: tempi dispari a raffica, violino elettrico, synth ed altri strumenti a fiato a far le veci della chitarra. Il massimo! Cos'altro si può pretendere? Per sua stessa natura, per la preparazione accademica tanto dei fondatori del progetto quanto degli ospiti, per la follia/genialità e l'estremo eclettismo che pervade questo complesso quanto accattivante lavoro, per la sua capacità di assimilare e trascendere i generi musicali (se non addirittura lo stesso concetto di genere musicale), "And The Stars Above" merita obbligatoriamente la massima valutazione. Consiglio a tutti, proprio a tutti, di ascoltare anche più di una volta e con la massima attenzione il disco in questione. E lo dico ben conscio che neppure il 10% di chi legge questa recensione lo farà. Coloro che non si accontentano di consumare la solita canzoncina pop da classifica sono troppo pochi. Beh, non posso far altro che rivolgermi a quei pochi. Avevate forse bisogno di un "precedente", di un ponte tra passato e futuro musicale, abbastanza ardito e audace da rileggere la musica moderna assieme a quella antica e trarne un'Opera Superiore destinata a durare nel tempo? Eccovi accontentati. Gli Armonite fanno per voi!



CARAVELA ESCARLATE

“Caravela Escarlata”

(Autoproduzione)

di Luca Nappo

Secondo album per i brasiliani **Caravela Escarlata**, progetto nato dall'idea del polistrumentista David Paiva (Caravelle) agli inizi degli anni '90 a Rio De Janeiro e che, attraverso vari cambi di formazione e mutamenti in line-up, ha trovato la sua stabilità grazie a due ottimi compagni di viaggio quali il tastierista Ronaldo Rodrigues (già nelle file dei Massahara e degli Arcpelago) ed il batterista Elcio Cafaro (con un curriculum ricco di collaborazioni tra cui Chico Buarque, Edu Lobo, Flavio Venturini, Boca Livre, Roberta Sá e molti altri).

Probabilmente si dovrebbe parlare di primo album, dato che il precedente *'Rascunho'* del 2016 era una specie di prova, un prototipo del suono che cercavano i Caravela Escarlata, sicuramente con buone idee e ottime melodie ma ancora in fase embrionale, ingabbiate dalla proposta elettroacustica non totalmente riuscita che la band aveva intrapreso.

Le otto tracce di questo omonimo lavoro autoprodotta ci mostrano un gruppo che ha trovato una sua fisionomia più chiara sia dal punto di vista compositivo che di produzione.

I territori sono quelli del prog rock sinfonico

anni '70 ma con elementi heavy, space rock e reminescenze di sonorità della loro terra d'origine, dettaglio importante nella riuscita originale del progetto.

L'iniziale *'Um Brilho Frágil No Infinito'* è un manifesto programmatico delle intenzioni della band: hammond protagonista e trionfo di quel suono che a tratti ricorda Eloy e Necktar ma poi evolve in passaggi onirici sostenuti dalla voce di Paiva e in duelli tra organo e chitarra acustica. Hammond ancora presente nelle successive *'Caravela Escarlata'* e soprattutto in *'Atmosfera'* che, come suggerisce il titolo, presenta aperture spaziali di sicuro impatto, dopo un incipit dalle venature jazzate. Due ottimi brani che introducono al capolavoro del disco, *'Gigantes Da Destruição'*, un trionfo di mellotron, piano elettrico e moog in un crescendo che rimanda ai già citati Eloy e in cui traspare tutta la passionalità dei brasiliani.

'Toque Have Constellations' è una canzone totalmente diversa, dolce, leggera e dalle tonalità pop, un momento di pausa prima della cavalcata finale con tre pezzi di notevole intensità.

La devozione verso il prog sinfonico degli

Emerson Lake & Palmer ma con elementi hard rock d'area Deep Purple e Uriah Heep fanno capolino in *'Futuro Passado'*, un pezzo notevole, d'ampio respiro in cui è presente anche un breve ma efficace assolo di chitarra da parte di David Paiva.

Con lo strumentale *'Cosmos'* tornano le atmosfere spaziali già incontrate in precedenza, in una cavalcata che non si vorrebbe arrestare, caratterizzata dall'alternanza tra basso e synth, uno dei momenti più belli che l'album ci propone ma è la chiusura affidata a *'Planeta-Estrela'* che ci conferma di essere di fronte ad un grande album. Rodrigues è assoluto protagonista del brano che ci riporta ad atmosfere pinkfloydiane e ai virtuosismi di Rick Wakeman per poi evolvere in toni soffusi e delicati con il mellotron a creare emozioni uniche. Una mini suite di rara bellezza, un finale perfetto per un album che farà felici gli amanti del prog sinfonico e che sicuramente, dopo tanta gavetta ed esperienza, ci consegna una band interessante che può dire la sua nel futuro di questo genere. Da tenere d'occhio.



Bloom OGM

“My life is a porno movie”

(2018)

di Alberto Sgarlato

Teodoro Scordia, residente a Milano per varie circostanze della vita ma in realtà cittadino del Mondo, dopo una nutrita produzione con lo pseudonimo di Ascanio D'Alba, un raffinato cantautorato intellettuale con temi di denuncia e con una forte sperimentazione elettronica (in qualche modo discendente delle opere prime di Battiato e Camisasca), ad un certo punto ha deciso (proprio come Bowie con il suo Ziggy) che quel personaggio doveva morire, ha chiuso un lungo capitolo della sua vita musicale e ne ha aperto un altro con lo pseudonimo di **Bloom OGM**.

Le etichette musicali servono di più a chi scrive di musica, piuttosto che a chi ne fa: infatti chi compone lo fa per esprimersi, non per omologarsi. Ma se per praticità dovessimo per forza identificare Bloom OGM lo inseriremmo nella vasta costellazione dell'hard rock. Ascoltando i precedenti album potremmo dire che “Digital Brain” è quello che esplora il metal più d'avanguardia, contaminato con l'elettronica e l'industrial, mentre “Biological circuit” è stato l'album della svolta 'sinfonica', brani caratterizzati da grandi orchestrazioni, tra il progressive rock e l'AOR.

Ora, con questo titolo così sfacciato ed irriverente

come “**My life is a porno movie**” dall'imprevedibile Bloom OGM ci saremmo aspettati una ulteriore sterzata verso un sound ancora più duro e sanguigno. Ma Teodoro è sempre capace di spiazzare, ed infatti ci troviamo ancora una volta davanti a qualcosa di completamente diverso: già dalla partenza di “My voice”, dominata dalla chitarra acustica (affiancata dalle solite ricche orchestrazioni e dall'uso centellinato con gusto dell'elettronica), infatti, vengono in mente le atmosfere di quel filone tra glam rock, cantautorato, teatro e musical che negli anni '70 fu definito “Decadente”: il già citato Bowie, certo, ma anche gli esordi di Alice Cooper, di Elton John, di Meat Loaf, i Roxy Music, i percorsi paralleli di Lou Reed e di John Cale dopo lo scioglimento dei Velvet Underground

“Family Vault” ha un incedere quasi simile a una “Solsbury Hill” gabrielliana, mentre lo strumentale “Albalonga (Op. 8)” (il tema di Albalonga, citato in molteplici titoli, è l'unico che ricorre attraverso le due carriere di Ascanio D'Alba e di Bloom OGM), con il suo cocktail di chitarre medievali e di sintetizzatori, suona molto prog italiano anni '70.

Dei 12 titoli dell'opera ognuno meriterebbe una menzione, da “Saudad”, che fonde

scanzonatezza hippie nelle musiche e amarezza nel testo, al flamenco di “Amor es un pincel”, impreziosito dai ricami della chitarra classica su un ritmo invece quasi bossanova. A tal proposito è doveroso ricordare che Teodoro Scordia, nei suoi album, oltre a cantare e a comporre, cura tutta la produzione e sovrincide ogni strumento, avvicinandosi con maestria tra chitarre, tastiere, basso e vari tipi di percussioni acustiche ed elettroniche.

Ma una citazione particolare la merita “Sensiz İlk Günüm”, brano dal testo in turco supportato da una musica che fonde il calore latino a quello mediorientale. Un omaggio di Bloom OGM a un mercato, quello turco, che lo ha sempre premiato in termini di seguito, ma anche una riflessione su questa nazione così moderna e così antica, dalle mille contraddizioni. Perché (non dimentichiamolo) Teodoro Scordia, oltre che cantante, polistrumentista, scrittore e produttore è anche un attivista politico, profondamente attento alle mutazioni della società di oggi.

Insomma: se non lo conoscevate, questo “My life is a porno movie” potrebbe essere il disco giusto per scoprire Bloom OGM. Dopodiché andate a ripescarvi anche tutti i lavori precedenti. E rimarrete sorpresi ogni volta.



ANDREA TORELLO

“Appunti di Viaggio”

(2018)

di Alberto Sgarlato

Prima o poi sale dentro qualsiasi musicista che abbia fatto parte di tanti gruppi diversi la voglia di scrivere qualcosa che egli possa considerare veramente, profondamente suo, come una sorta di “diario personale”. Ed è con particolare onore, piacere e persino (non lo nascondo) con un pizzico di commozione che ho l'opportunità di raccontare la ‘voglia di diario personale’ di **Andrea Torello**, un musicista di Savona con il quale ho condiviso numerosi progetti personali da circa una ventina d'anni a questa parte.

Proprio perché lo conosco bene e so cos'ha fatto, mi sembra doveroso raccontarne un po' la storia: Andrea si afferma come bassista e la sua passione per la musica inizia negli anni '90, da giovanissimo, in una band chiamata Qirsh. Questa formazione (che, per inciso, ha pubblicato in anni recenti un ottimo album intitolato “Sola Andata”), mostra varie attitudini: pubblica brani propri, ma si cimenta anche in un tributo concentrato soprattutto sulla fine carriera dei Pink Floyd, quella da The Wall agli album senza Waters e guidati da Gilmour, mentre nelle serate live offre anche esempi del miglior cantautorato italiano, dai CSI di Ferretti e Zamboni a Gaber.

Poi con i Mister Baby Torello porta dal vivo i grandi classici degli anni '80, spaziando dai Duran Duran, ai Tears for Fears, ai Simple Minds, a Samantha Fox, dalle sigle di Jeeg e Daitarn all'irriverenza di Vasco Rossi, di Rino Gaetano e persino di Gianni Drudi. Nei Syd of a grape Torello torna a far parte di un tributo Pink Floyd (stavolta, al contrario, più incentrato su inizio carriera della storica band), con The Next Tuesday suona l'heavy metal melodico di Europe, Foreigner, Journey, Whitesnake, con The Premonition Band suona John Fogerty e i Creedence Clearwater Revival



Insomma: i gusti musicali di Torello sono vastissimi, la sua competenza musicale è immensa e la sua preparazione nel suonare ogni genere è completa. Ma se dovesse scavare veramente a fondo nel suo cuore, le coordinate del bassista savonese sono quelle, delicate e rarefatte, quasi impalpabili, tra post-rock, ambient e prog-rock di artisti come Sigur Ros, David Sylvian, Radiohead, Porcupine Tree, Talk Talk.

Ed è su questo tipo di tela che Torello dipinge i suoi “**Appunti di viaggio**”, un titolo che va ideologicamente a collegarsi a quel già citato “Sola andata” dei suoi Qirsh. Sia perché la vita ha portato il bassista a viaggiare spesso per lavoro, sia perché il suo desiderio di evadere dalla quotidianità per rifugiarsi in questo etereo e impalpabile universo di suoni è sempre forte in lui.

Andrea Torello registra e produce questo lavoro tutto da solo, affiancando alle già ben consolidate doti di bassista anche quelle di chitarrista, tastierista, “alchimista elettronico” e ingegnere del suono.

Soltanto in piccoli “cameo” il polistrumentista si fa affiancare dalle sonorità vintage del Mellotron di Simone Piccolini (tastierista de Il Cerchio d'Oro) o dalle chitarre di Luciano Giorda (con il quale ha suonato nei Next Tuesday e nel tributo agli Europe C'ero Kee) e del fratello Michele Torello (che ha condiviso con lui tutta l'avventura dei Qirsh fin dagli esordi).

Il disco sa essere ‘diario’ ma anche fiaba: ipnotizza, culla, rapisce e vede in un ascolto crepuscolare o notturno (meglio se in cuffia) la sua dimensione di “assimilazione” ottimale. Le atmosfere che ne scaturiscono possono essere solari, come in “Ed è quasi per caso”, profondamente commoventi, come in “Solo per te” (brano dal gusto molto ‘fusion’, quasi Uzeb), o come in “Ninna nanna”, persino a tratti anche sensuali (bellissimo l'arpeggio chitarristico di “Estate, di sera”). E, qui e là, in ogni brano, fa capolino anche una certa malinconia di fondo.

Un disco che vi entrerà nel cuore nota dopo nota fino a diventare parte esso stesso dei vostri “Appunti di viaggio”.

Andrea Torello | APPUNTI DI VIAGGIO

RAVEN SAD

“The Sadness of the Raven”

(2018)

di Alberto Sgarlato

Su MAT2020 avevamo già avuto modo di parlare del progetto **Raven Sad**, varato dal compositore, cantante e polistrumentista (chitarre, tastiere, percussioni) pratese Samuele Santanna. Nei tre precedenti album questo percorso ha attraversato differenti step: “Quoth” e il successivo “We are not alone” sono principalmente il frutto del lavoro di un one-man band con ospiti, nei quali un delicato prog cantautorale dalle melodie molto godibili si stempera come un acquerello nelle tenui trame del post-rock, dell’ambient, dell’elettronica e della kosmitsche musik.

La svolta si ha con il terzo album, “Layers of Stratosphere”, nel quale queste stesse coordinate sono messe al servizio di una formazione più strutturata, che sfocia in un ottimo neo-progressive rock.

Ora, in questo 2018, a dieci anni esatti dall’uscita

di “Quoth”, i Raven Sad si sono trasformati in una band vera e propria: accanto a “King Santanna” troviamo il sodale di lunga data Fabrizio Trinci alle tastiere, il bassista Marco Geri, il batterista Francesco Carnesecchi e, soprattutto, l’innesto del nuovo cantante Gabriele Marconcini.

Per adesso la nuova formazione ha dato alle stampe soltanto una traccia, della durata di circa 10 minuti, dal titolo “The sadness of the raven”, ascoltabile sul sito ufficiale della band, sul canale Youtube e inserita in una compilation della fanzine canadese “Terra Incognita”. Al tempo stesso, però, la traccia in questione fa anche da lancio al quarto album, “The leaf and the wing”, la cui uscita è annunciata nel corso del 2019.

Questa splendida traccia evoca non poco, fin dalla partenza, “Us and them”, ma a spargliare le carte in tavola ci pensa un delizioso virtuosismo

di basso dal gusto quasi fusion. La svolta decisiva rispetto alla precedente produzione ravensadiana è data dalla grande interpretazione vocale di Marconcini, la cui teatralità evoca a tratti Peter Hammill, a tratti Steve Hogarth, qua e là persino David Bowie.

Ma a fare la differenza è sempre la chitarra del fondatore Samuele, figlia di quel “poker d’assi” di grandi solisti melodici (David Gilmour, Andy Latimer, Steve Rothery, Steven Wilson): ad oggi quasi senza ombra di dubbio il più bel timbro chitarristico che si possa sentire in una produzione italiana.

“Layers of stratosphere” risale ormai al 2011... A questo punto non resta che attendere con ansia sempre crescente il nuovo album.



The Sadness of the Raven
New Single



Photo by Barbara Sini



out now



GIANLUCA D'ALESSIO SUNRISE MARKET

Di Max Rock Polis

Quando un chitarrista come **Gianluca D'Alessio**, *session man*, *endorser* Gibson e professionista con partecipazioni in RAI nell'orchestra di Pirazzoli (vale a dire in programmi come "Tale e quale show" o "I migliori anni"), va a distribuire il suo secondo album "Sunrise markets" con la prestigiosa etichetta inglese **Burning Shed**, e lo va a presentare questo autunno a Londra, viene quasi da pensare che sia l'ennesimo caso di cervello, ovvero chitarra, in fuga.

In fuga forse da un paese che purtroppo sa valorizzare poco gli artisti di livello, che hanno la capacità di fare dei prodotti notevoli, che richiedono un ascolto un po' più attento e quindi non sono scelti per passare velocemente in radio, per fare intrattenimento casuale. Tanto è vero, come lui stesso ci ha detto durante la nostra intervista, che quasi nessuna etichetta italiana ha risposto all'invio del suo *teaser*, al contrario delle straniere.

Qui ai *mercati dell'alba* invece bisogna soffermarsi su ogni battuta, e per fortuna pure in Italia c'è una nicchia di persone che cerca proprio questo genere di vibrazioni.

Già questo potrebbe bastare agli appassionati, quelli appunto che vanno oltre, per percepire il disco di **Gianluca D'Alessio** come un qualcosa su cui puntare l'attenzione, ma aggiungiamo tutti i particolari del caso.

Iniziamo subito con i nomi. D'Alessio non ha una band sua, ma si avvale della collaborazione di molti amici del settore, una quindicina per la precisione. Essi sono **Luca Trolli**, **Pierpaolo Ranieri**, **Daniele Iacono**, **Mimmo Sessa**, **Patrizio Sacco**, **Riccardo Rinaudo**, **Massimo Fedeli**, **Mauro Borzellino**, **Raffaele Pallozzi**, **Massimo Idà**, **Daniele Leucci** ed **Emanuele Carradori**. Per la verità ne ho sottratti tre: **Gavin Harrison**, batterista attuale dei King Crimson e degli sciolti Porcupine Tree, **John Giblin**, che ha lavorato con Peter Gabriel,

Kate Bush, Simple Minds e Brand X tanto per dirne pochi, e **Fabio Fraschini** da cui quasi tutti i pezzi sono stati registrati al suo studio Play/rec e mixati.

Il genere musicale, come al solito per gli artisti bravi che riescono a contaminare a piene mani le loro creazioni, è di difficile individuazione. Sono nove pezzi, di cui uno solo cantato, in cui si passa dall'Hard rock inizio anni '90 al Prog, alla Fusion, al Rock acustico. Ogni canzone ha la sua particolare miscela di stili ed è anche pensata su misura di chi la sta suonando.

Si comincia subito con un buon tiro, "The crow", il cui titolo può far venire in mente l'ultimo film con Brandon Lee. Ma tranquilli, non c'è nulla di gotico in Gianluca, anzi, il tutto è molto caldo, solare, e anche se il ritmo è controllato e il pezzo è di soli 2 minuti e mezzo, si intuiscono già molte cose su di lui, la sua maestria alle sei corde e il tono musicale che troveremo nel CD.

Il secondo e terzo brano sono quelli dove ha suonato Harrison, assieme a Giblin nel primo dei due e a Fraschini nel secondo. In "Song 6" su una partenza dolce, acustica, con tappeto hammond, si fa largo verso la metà un cambio di ritmo e assoli elettrici, fino a un bel contro tempo sottolineato da tom e fraseggi. Quando si riprende il tempo in battere si va spediti fino alla fine. Non siamo stati a contare se il *sei* del titolo per caso coincide pure i cambi di registro che si susseguono ma ce ne sono diversi.

La *title track* "Sunrise markets", come è lecito aspettarsi, è bella e sostenuta, a tratti quasi cantabile, e a metà assistiamo pure a un bel duetto di assoli tra Gianluca e Gavin. La melodia *satrianiana* si trasforma poi in un *tapping vaiano*, prima di accompagnarci al veloce finale dispari. Anche "Cactus" ha il pregio di partire non carica, con sonorità quasi Jazz fusion, per poi aprirsi ai

fraseggi, senza mai perdere la sua atmosfera Jazz blues e con piccoli tocchi di classe dispari.

Non siamo nemmeno a metà disco e abbiamo potuto notare quelli che sono i punti di forza del lavoro di D'Alessio. Oltre alla innegabile maestria nel suonare la sua Gibson, si nota la varietà di stili, di tempi, la facilità con cui si passa da un sound all'altro, da un ritmo all'altro, la ricchezza e varietà del suono stesso.

In "Tutankhamon" il bassista Sacco segue D'Alessio nel delineare una concreta armonia cantabile, finché tutto si acquieta e su un leggero tappeto di tastiere e batteria appena accennata inizia un interessante assolo di basso, anche effettato, fino al naturale spazio di fraseggio e tapping per la chitarra e alla conclusione ancora ricca di spunti e variazioni sonore e ritmiche.

La seguente "Roots" è un dolce incrocio di due chitarre acustiche, a tessere una tela musicale raffinata ed elegante, anche qui con i suoi bravi mutamenti di trama tra cui spunta un basso. Tre minuti e mezzo di relax per poi arrivare al pezzo forse più Fusion del disco, "Rockefeller Plaza", dove oltre al consueto andamento frastagliato c'è spazio pure per un lungo assolo di Fender Rhodes di Fedeli che contribuisce all'atmosfera contaminata Jazz e Rock.

L'ottavo pezzo "Drawing borders" è quello, come detto l'unico, cantato da Rinaudo, con il testo presente nel libretto scritto da suo fratello. Atmosfere molto morbide, malinconiche, che ben si allineano al testo che parla di perdite, con archi e arpeggio di chitarra classica di sottofondo e solo un assolo di elettrica. Una vera e propria ballata nel migliore stile Hard rock.

Nell'ultima "Red knight" si ritorna al Rock senza compromessi, piano e chitarre, ariosa fino alla parte centrale più carica a tempi dispari, assolo con wah-wah, fino all'ormai classico pezzo variato più Fusion con assolo di pianoforte di Palozzi, fino alla chiusura dispari e all'elettrica che sfuma chiudendo il disco.

Comporre e registrare questo album non è stato un lavoro da poco tempo. Soprattutto i pezzi con gli ospiti internazionali Gianluca li aveva registrati già da qualche anno, li ha rivisti in seguito per rendere tutto il sound più omogeneo, per cui non si può nemmeno capire quanto ci abbia messo effettivamente a confezionare il suo "Sunrise mar-



kets". Ma almeno il titolo ha un'origine definita: lui si è ispirato al nome di un negozio di lumi a Camden Town, il "Sunrise". Aggiungerci markets per richiamare il quartiere di collocazione, in cui tra l'altro il suo amico Danilo Giovannangeli gli ha fatto diverse foto incluse nel libretto del CD, è stato automatico.

Risvegliati da questo viaggio movimentato, si ha quasi l'impressione che sia stato troppo breve per dove Gianluca D'Alessio è riuscito a portarci, con canzoni mai troppo lunghe nonostante lo stile si presti alle cavalcate strumentali. 35 minuti di varietà sonora e compositiva, vibrazioni così assortire che viene voglia di premere ancora il tasto play e farlo ricominciare daccapo.

Possiamo continuarla a chiamare musica di nicchia, perché non è appunto il genere che si trova cambiando distrattamente le stazioni dell'auto-radio, qui ci vuole il buon vecchio lettore CD, o un ingresso USB per pennetta con MP3. Ma siamo convinti che queste canzoni, anche se trovate per caso nell'etere mentre si va a lavoro, non passerebbero di certo inosservate: c'è troppa qualità, troppa cura e inventiva per rimanere solo un trascurato sottofondo. Qui viene da alzare il volume per godersi ogni passaggio, c'è poco da fare.

Non so quanto possa servire aggiungere altro a quando detto finora, quindi ecco ancora una volta nome dell'artista e titolo dell'album.

Gianluca D'Alessio
Sunrise markets

- 01 The Crow
- 02 Song 6
- 03 Sunrise Markets
- 04 Cactus
- 05 Tutankhamon
- 06 Roots
- 07 Rockefeller Plaza
- 08 Drawing Borders
- 09 Red Knight

Καιέτα

Storia Musica Parole

di Franco Vassia

*W*ome proprio di luogo coniato da Virgilio (Eneide, VI-VII) in memoria di Caieta, nutrice di Enea, o semplice insenatura di mare? Qualunque sia la derivazione del suo nome, Gaeta è una delle località più affascinanti della nostra penisola e, da pochi mesi, con il nome di *Kaiéta* è anche un disco che, oltre a essere un delicato omaggio musicale da respirare a pieni polmoni, ne ripercorre un ipotetico viaggio spazio-temporale . Composto da Giovanni Turco (che, fatte salve le poesie di Elisa Vespucci per *A Gaeta*, di Cosmo Del Bono per *La tarantella della Tiella* e di Fortunato Leccese per *Torna a Gaeta*, oltre alle musiche è anche l'autore dei testi) *Kaiéta: Storia Musica Parole*, nel pur breve volge-



Giovanni Turco con Mogol

re di un solo disco, ha la capacità di saper coniugare - tutte insieme - leggende antiche, soldati e pescatori, cultura popolare, storia patria, incanto e disincanto.

Incanto perché, fin dalle note iniziali di *A Gaeta*, cantata dalla bravissima Elena Biagioni dei Malaavia, ci si sente proiettati nel passato e nel costume, abitanti di quel mondo caro a Roberto De Simone e alla Nuova Compagnia di Canto Popolare.

Il lavoro - quasi fosse un laboratorio è stato totalmente affidato da Giovanni Turco alle voci e agli umori di altri artisti - si dipana via via in un cammino che rimanda a quello di



Penny Brown con Tito Schipa Jr.

Santiago, dove gli attori non sono soltanto semplici viandanti quanto custodi inviati per raccogliere e plasmare i generi musicali più disparati.

Così se la sensualità della tarantella e un certo rock di frontiera riescono a capitalizzare le maggiori attenzioni, altri generi - come ad esempio il rap - risultano, se non proprio al di fuori dal contesto, elementi comunque recuperati da strade tutto sommato secondarie.

Le voci, tutte quante degne di nota, si alternano l'un l'altra senza sosta alcuna: da quella di Vittorio Galdi per *Il pozzo del diavolo* e *La battaglia del Garigliano*, a quelle di Marco Matrullo per *La grotta del turco* (la leggenda dell'impronta della sua mano incisa sulla parete della montagna), di Simona Rigano per *San Francesco*, di Jerry Cutillo per *Il castello*, di Riccardo Romero per *Giovanni Caboto*, di Antonio Nardelli per *La tarantella dei Borbone* e *La tarantella della Tiella*, di Michela Carobbio e ancora Marco Matrullo per *Sofia*, di Riccardo Romero e Penny Brown (la storica 'narratrice' - insieme a Loredana Berté e a Marco Piacente - di *Orfeo 9*, il capolavoro di Tito Schipa Jr.) per *L'eccidio*, di Elena Biagioni per *Cappella d'oro*, di Vic Obeyone per *Il rap dei Gaetani* e, infine, quelle di Pas Scarpato (storico leader dei Malaavia) e di Michela Carobbio e Massimo Mollo per *Torna a Gaeta*.

Strepitoso, in quest'ultimo brano, il lavoro di Vittorio Meola alla chitarra.

Strumentali i brani *Lucio Munatio Planco* e *Amate sponde*, il pezzo più seducente di tutto l'album.

Un lavoro tutto sommato molto variegato, dove le cose migliori si ricavano dall'ascolto di *San Francesco*, di *Sofia*, de *L'eccidio* e della *Cappella d'oro*.

Le altre, pur gradevoli, risultano un po' troppo accelerate e avrebbero beneficiato di un sostanziale e più riflessivo rallentamento, così come le chiusure - davvero troppo secche - di un tempo più elastico. Pochissime correzioni ma, con le quali, si sarebbe ottenuto un risultato ancora migliore.

Franco Vassia



Elena Biagioni



Pas Scarpato

JACOPO MORIGGI, LA PRIMA VISIONE

Di Edmondo Romano



Un lavoro totalmente centrato sulla ritmica, negli arrangiamenti, nei contrappunti, nello strumento che domina: la batteria. Una batteria "moderna", potente, sonora.

"Vision" di Jacopo Moriggi è il suo nuovo disco e come dichiara l'autore il lavoro è dedicato "... alla forte passione per i film e le colonne sonore, un'immagine musicale. Ho scelto la parola *Vision* per rappresentare appunto la mia visione personale della batteria come strumento di composizione".

Gli altri strumenti che accompagnano "Vision"

sono le chitarre e gli arrangiamenti di Luca Rossi insieme alla voce Daniela Bertazzoli.

A parte un inizio che sembra portare l'ascoltatore in un mondo etereo, gli arrangiamenti sono molto terreni, ricordano passati stili rock, fusion... gli stessi suoni di tastiere e basso hanno un sapore di anni passati. La batteria, lo strumento guida del CD, è espressa in modo molto tecnico, suonata quasi sempre a "suono pieno", con continui cambi di accenti e ritmi intrecciati costantemente con la composizione.

Jacopo Moriggi è decisamente un ottimo batterista rock, molto musicale nel saper far cantare le sue pelli. La voce femminile è ben dosata, come i

sempre presenti campioni.

Quello di cui sento però la mancanza in questo lavoro è un bagliore nuovo nella composizione, qualcosa che per un attimo mi accenda e sposti la mia dimensione di ascoltatore; può essere una linea melodica, un cambio di dinamica nella scrittura, un utilizzo dei suoni ritmici leggeri.

Una mancanza che tende a rendere il lavoro non perfettamente completo.

Visto che si parla di visioni e di musica per cinema, è vero che la colonna sonora vive oramai di lunghe "sonorizzazioni", sempre più il "tappeto" sonoro nel cinema moderno è divenuto costante presenza del film, ma la composizione a volte chiede il respiro e l'equilibrio della melodia, di un riff melodico, non per forza nel modo canonico

del temine.

Sono certo che nel prossimo lavoro questo aspetto sboccherà.

Da appassionato e compositore per immagini, un ricordo su tutti: la colonna sonora di sola batteria del musicista Antonio Sanchez per il film "Birdman" del bravo Inarritu.

La sola cruda batteria copre tutti gli arrangiamenti richiesti dal film, dalla sceneggiatura, dalla fotografia... non serve altro. Le pelli emettono note come tutti gli strumenti ed il risultato è davvero passionale e fortemente avvolgente, la melodia esiste.

Vista la giovane età e la già lunga esperienza, un imbrocchio al lupo per il secondo lavoro discografico, come sempre, il più difficile.



IN VIAGGIO CON MAX FUSCHETTO: SENSAZIONI DI NUOVO

Di Andrea Pintelli



Avere la possibilità di discorrere con **Max Fuschetto**, poliedrico artista campano, è un'occasione di apprendimento nonché messaggio per la ripartenza da piacevoli e vere novità. Troppo spesso ci si imbatte in proposte musicali (e non) che sembrano uscite da un glorioso passato, ma pochi hanno il coraggio di affacciarsi sul davanzale del domani per trarne spunto su quel che verrà, riportandolo al presente per noi fruitori. C'è freschezza in tutto ciò e le sensazioni che ne derivano sono scaturite da paesaggi sonori mai banali e finalmente profumati di essenze d'oltre. Quindi al bando qualsiasi inutile etichetta (stramaledetto vizio, soprattutto nazionale), ma sincero stupore di fronte a tale poesia sonora. **"Mother Moonlight"**, rilasciato nell'anno in corso, riflette perfettamente tali indirizzi, pur discostandosi dalle scelte che Max fece per i suoi lavori precedenti. Siamo al cospetto di un'opera non facile, ma di sicura presa che non deluderà chi non si accontenta. Le sedici tracce che compongono questo lavoro sono un continuo intrecciarsi nella ricerca della propria infanzia, nei momenti indelebili che la compongono; questo puzzle interiore è qui rappresentato dalle linee melodiche del solo pianoforte, soavemente suonato (e accarezzato) da Enzo Oliva, che Max ha voluto per dare una lettura magistrale alle sue composizioni. Quindi i due canali che dipingono sono le mani del nostro, nell'esplorazione e nell'individuazione di trame foniche che portano e riportano dove si vive e dove si viveva. E come. Inutile e dannoso sarebbe l'effettuazione dell'analisi brano per brano, poiché si ridurrebbe il tutto a uno sterile esercizio di forma e non condurrebbe l'ascoltatore alla comprensione sostanziale dell'intera opera. Sarebbe altresì riduttivo e irrispettoso nei confronti del lavoro di Max. Molto meglio sedersi, collegare le cuffie all'impianto stereo e far partire **"Mother Moonlight"** sul proprio lettore, chiudere gli occhi e immaginarsi in un caleidoscopio di emozioni che cresce con l'avanzare delle tracce, di cui riporto i titoli per portarvi ad una prima intuizione di questo mondo: Danzando nel Buio - Mother Moonlight - The Upside Down World - Soffioni - In Cerchio - Nenia Astrale - Play & Song - Crescendo (come un blues) - Ting Tang (a Bèla Bartòk) - Occhi di Conchiglia (a John Lennon) - The

Hole In The Fence - The Round Trip - La lanterna e il sole - Acqua e Neve - Sulla Linea - Canzone.

Ecco le mie domande poste a Max (riportanti la mia analisi, oltre a quanto scritto sopra) e le sue sincere, didascaliche, preziose risposte (strano il fatto che non abbia citato a richiesta le sue influenze della Classica), oltre a pareri discordanti (es. sulla Musica Popolare, di cui sono studioso e ricercatore) ma il bello della vita è proprio il confronto, che sono un percorso per la sua comprensione:

Quando e come nasce l'artista Max Fuschetto?

Come per tutti: dal desiderio di comunicare meraviglia e stupore. E' come quando si scopre un passaggio in un giardino, una musica irresistibile, una persona fuori del comune e si vuol rendere partecipi gli altri della propria scoperta.

Nel tempio della Musica Classica chi ti ha portato "altrove"?

Io nasco altrove, considera che per chi è stato un bambino negli anni settanta, e non ha subito nessuna influenza musicale in casa, l'etere offriva suoni di tutti i tipi: colonne sonore dei film a cinema, col loro grandissimo impatto emozionale oltre che associativo riguardo alle immagini ai dialoghi ecc., musica per pubblicità (elettronica, pop, bossa nova, classica ecc.), i racconti radiofonici che veicolavano un'estetica del linguaggio assente dalle comuni conversazioni. E poi tutta la musica eseguita dal vivo funzionale ai numerosi momenti di festa e socialità di un piccolo paese come il mio.

Oltre al panorama degli studi, quali sono stati i tuoi ascolti giovanili che privilegiavi?

Ho studiato oboe al conservatorio e questo ha significato il dover confrontarsi con un percorso di studi esteticamente povero e concentrato solo su problemi tecnici ed espressivi. La differenza con chi studia pianoforte è abissale. Lì abbiamo Bach, Scarlatti, Chopin, Debussy. Qui anonimi libri di esercizi. Se alla fine sono diventato un compositore è stato soprattutto per ciò che ho conosciuto fuori dal conservatorio. Certo, in parte, studiando in una istituzione ho acquisito strumenti per decifrare in maniera più ampia la musica che avevo di fronte. Ma anche qui ho dovuto fare per lo più da solo cominciandomi a confrontare con testi e dischi che allora non avevano niente a che fare con l'accademia. Da ragazzo registravo musica leggera dalla radio

e quindi un po' andando a zonzo ho conosciuto quello che era il panorama del tempo parlo degli anni ottanta. Di certo la scoperta dei Beatles a dieci anni è stata una gioia. Si proprio così, una liberazione estetica. E lo è ancora oggi.

Nei tuoi 3 dischi fin qui pubblicati sei riuscito a varcare la soglia dei generi musicali (limite imposto da chi vende e da chi vuole far vendere), non dico fondendo vari riferimenti, ma creando un percorso nuovo a tutti gli effetti: come sei arrivato a quest'urgenza espressiva? (siccome credo che essa vada ben oltre il concetto di "idea").

Questo è un punto importante, come ha detto il compositore boliviano Edgar Alandia a commento di una delle recensioni al mio nuovo disco: "lascia le etichette a chi conosce solo quello". La musica, come la vita, è uno spazio aperto. Se noi ad un certo punto del discorso, per meglio sottolineare un significato, uno stato d'animo, una complicità culturale ecc. utilizziamo un'espressione dialettale essa sarà perfettamente coerente col tutto pur creando una frattura nel discorso. La musica colta da sempre si nutre di tutto, la Sagra della Primavera di Stravinsky usa cinque melodie della raccolta di canti nuziali lituani di Padre Anton Juszkiewicz. Così come Sting per Russian riprende una melodia di Prokofiev, quella del "luogotenente Kije". Benchè ci sia qualche critico che dice che la musica colta, sia classica che contemporanea, sia "cannibalizzata" da quella commerciale, la realtà mostra invece un flusso continuo, ramificazioni globali, con l'innovazione che sorge lì dove c'è del genio. Per quanto mi riguarda nei miei lavori ho semplicemente consegnato alle forme sonore la complessità del mondo che mi sta di fronte e che io accolgo senza pregiudizio.

La benedetta Musica Popolare, fondamentale per capire il percorso dell'uomo, è fra i tuoi principali riferimenti: essendo Vita, che impatto emotivo ha su di te nel momento in cui la coinvolgi in te stesso oppure mentre lei ti abbraccia? Forse la genesi di "Popular Games"?

La musica popolare per certi aspetti non lo è affatto nel senso che, siccome la linea di ciò che è popolare e ciò che non lo è si sposta continuamente, potremmo dire che oggi quello che intendiamo con musica popolare, e cioè la testimonianza di un'invenzione sonora che nei secoli si è dispiegata in maniera funzionale ai diversi momenti della vita delle comunità in cui è nata, oggi non è altro che una musica "classica" a suo modo. Così come lo è la musica persiana

o turca dei secoli passati. E' la fotografia di un mondo che non esiste più. In "Popular Games" ho voluto riproporre varie letture di ciò che si intende per popolare: dalla forma canzone al minimalismo, dalle timbriche rock al jazz fino alla musica etnica e oltre. Da compositore mi va di dire che la musica è pensiero e va preso sul serio quale che sia la provenienza, anche le play song dei bambini. Essa rappresenta una fonte a cui attingere quella parola nuova che ci suggerisce solo se proviamo a guardarla con gli occhi della meraviglia.

In "Sun Na" (sogno, da una lingua centrafricana) abbatti considerevolmente l'ormai stantio significato di "contaminazione" sonora, facendo svanire le barriere (sonore o religiose o sociali che siano) che la politica della paura vorrebbe imporci. Esperanto totale come soluzione di convivenza: utopia o desiderio?

Il termine contaminazione sia oggi che ieri, per quanto mi riguarda, esprime un gesto piuttosto superficiale del fare musica. Il che non è detto che non produca in qualche caso buoni risultati. Semplicemente a me non interessa. Il blues nasce da un adeguamento progressivo tra strutture armoniche occidentali e la libertà ritmica e melodica del canto pentafonico africano. C'è una sorta di torsione, di tensione tra materiali sonori, tra forme espressive, nell'intonazione del linguaggio, nelle traduzioni da una lingua all'altra, da una cultura all'altra che danno vita ad un mondo musicale che prima non esisteva. E' come l'attraversamento tra due galassie. Pur nella novità, rimane pur sempre una lingua viva, anzi diventa la lingua corrente, non costruita a tavolino come la dodecafonica, che pure ha un suo profondo significato espressivo. Così anche la mia musica rimane sempre in un ambito tonale per cui un motivo rimane un motivo e il tutto è perfettamente leggibile all'interno delle estetiche contemporanee.

Arrivando a "Mother Moonlight", tua ultima opera rilasciata proprio quest'anno, come credi che l'aver lavorato in sottrazione per arrivare all'essenzialità, utilizzando per lo più il solo pianoforte per mano (o mani, meglio) di Enzo Oliva, possa giovare a chi aveva apprezzato il florilegio sonoro dei due lavori precedenti? Oppure vuoi abituare l'ascoltatore alla destabilizzazione, seppur ben calibrata?

Il rischio di classificare un lavoro, come ad esempio "Sun Na", in termini di ambient, world, ecc. può significare lasciarsi sfuggire le molte altre linee da cui è attraversato. E poi, il territorio dei dischi precedenti rappresenta solo una parte

dei miei interessi musicali. Era da tempo che volevo misurarmi con un disco dedicato solo al pianoforte. Considerato il fatto che io non sono un pianista per me rappresentava una vera e propria sfida. Avevo già dei brani ma la sorpresa per me è stata quella di riuscire a combinare il vecchio e il nuovo in uno stile che gli desse coerenza. Io credo che il bello dell'avventura intellettuale sia quello di sorprendersi perchè lo stupore è vita e può essere un buon punto di partenza affinché quello che si realizza possa interessare e sorprendere anche chi ascolta.

Proprio "Mother Moonlight" è incentrato sul mondo dell'infanzia, con melodie colte, armoniose, preziose; riferimenti dalla Classica (Debussy su tutti) alla Popolare (che n'è infarcita, dal Nord al Sud del mondo) con rimandi al Pop più intelligente, erigono questo lavoro ad un livello superbo, formativo per ogni orecchio novello (penso anche non). Mi ha fatto fin da subito tornare alla mente, a livello d'importanza, la sfida di Demetrio Stratos in "Criptomelodie Infantili" e alla sua lezione tenuta ad una scolaresca tratta dal video "Suonare la Voce". Cosa ci puoi raccontare a riguardo?

Ti ringrazio davvero per l'accostamento. L'approccio di Demetrio Stratos era davvero unico. Molti passaggi rappresentano un capolavoro di sintesi e rielaborazione del mondo sonoro infantile anche con le sue deformità acustiche e le allucinazioni sensoriali. Ho visto che nel video si cita anche il pittore Paul Klee che a partire dalla primitività del tratto fino alla definizione di una poetica visionaria recupera i suggerimenti del mondo dell'infanzia. L'idea di Ting Tang, brano numero nove di Mother Moonlight, ad esempio, è quella del ribattuto percussivo dei barattoli di latta che fanno furore tra i bambini. Ma in generale una delle tracce dell'intero lavoro è quella di recuperare una dimensione della psiche per cui il particolare, in musica anche due suoni che si alternano, diventa universo.

Napoli: un mondo a parte (nel bene e nel male) che ha partorito tantissimi talenti, che hanno influito e colorato il resto dell'Italia: in quale situazione versa ora la "musicalità" napoletana?

Benchè io sia di S. Marco dei Cavoti in provincia di Benevento posso dirmi napoletano a tutti gli effetti perchè è in questa città che ho realizzato tanti progetti significativi. A partire dalla musica di Pino Daniele fino alle collaborazioni con Enzo Avitabile, "Lotto infinito", questa sorgente viva, che sgorga in una città che ha sempre tanto da esprimere, ci consente di attingere continuamente anche solo ponendosi in una prospettiva contrastante. Oggi, certo, il peso nella musica

italiana è risibile rispetto agli anni settanta e ottanta (parlo naturalmente della musica leggera) tuttavia la città ribolle di esperienze. Una non molto visibile ai più ma potente è quella relativa alla musica contemporanea che si fregia di luoghi, associazioni e musicisti. Direi quindi che il futuro è tutto da scrivere.

In che ambiti ti spingerai prossimamente? Quale spicchio d'arte ti auguri di incontrare, magari per rivelarti ad esso con nuova linfa?

Sono già al lavoro su nuove idee discografiche che vanno a concentrarsi sia sull'idea di tradurre in musica processi compositivi che attengono ad altri linguaggi dell'arte o all'esplorazione dei confini tra suono discreto e continuo che mi affascina sempre molto: il punto e la linea.



UNA STAGIONE ALL'INFERNO: VETTA DARK-PROG

Di Andrea Pintelli

“Il mostro di Firenze”, è un’esperienza sonora oscura, un tetro viaggio tridimensionale che vi porterà dentro al delirante mondo di uno dei più efferati delitti della cronaca italiana. Un’opera tenebrosa e sinfonica. Un dialogo con le parti più occulte e segrete della nostra anima. Un mistero ancora irrisolto...”.

Questo recita il folder d’introduzione all’opera rilasciata lo scorso maggio dal gruppo genovese **Una Stagione all’Inferno** (edito da Black Widow Records, gloria sempre). Il disco si apre con *“Novilunio”* e l’atmosfera sinistra ci avvolge immediatamente; passi, rumori, voci di soppiatto e un sax che armonizza l’inizio della mattanza, dove c’era chiarezza nell’intento, un piano volontariamente coerente con la natura omicida del mostro. Ecco la discesa all’Inferno con tutta la band che ora percorre la strada interiore dell’assassino. Non si badi a chi egli possa essere stato, o meglio essere, nessuno vorrà mai rivelarcelo, ma il viaggio nella sua psiche i ragazzi hanno avuto il coraggio di farlo. *“La ballata di Firenze”* trema come trema la città stessa, capovolta da tanta efferatezza; sono giorni difficili per lei e per il suo popolo, stravolto da qualcuno che pare non si possa trovare e fermare. Il tono dei suoni rende perfettamente questo sentore, ed è una marcia funebre che rende perfettamente il momento. Trasformandosi ed evolvendosi poi in una fuga (perfetto il pianoforte), entrano le parole cantate dalle voci dei nostri che vestono abiti scuri, quasi fossero un tabarro per difendersi dall’indifendibile. In *“Nella notte”* la chitarra fraseggia con la sinistra tastiera per accompagnarci nel mondo stuprato di chi ha subito il carnefice. Meravigliosa l’intuizione di inserire le urla di raccapriccio prima e immenso dolore poi nel cantato sospeso. Si ha di che tremare. Si ha di che ricordare anche attraverso la porzione giornalistica posta alla fine del pezzo. *“Lettera anonima”* è il suono di tenebra che profuma della fase introspettiva del mostro; è l’attesa degli sviluppi che si vorrebbe sapere subito. Piano, sempre ben dosato, e batteria fanno d’introduzione all’entrata dell’intero gruppo, poi con accenti marcati sulle chitarre che parlano insieme alle vere voci (*“...una preghiera che non giunge...”* racchiude in sé l’intero significato della traccia). *“Interludio macabro”* è una nenia che

ha in sé il segnale che il mostro vuole dare di sé, ossia prendersi gioco delle vittime, dei loro parenti, delle autorità. Un gioco macabro che lui (o loro) ha il coraggio di portare avanti. Scacco al Re. *“L’enigma dei dannati”*, ossia l’ossessione di arrivare a un risultato utile per la sopravvivenza. Ma anche l’ossessione di portare a compimento la perfezione dell’intento. Il vortice che ci conduce davanti alla porta dell’oltre, ci mette in guarda anche delle conseguenze che il varcarla avrebbe su di noi. Volontà e tentativo di risolvere l’enigma, a nostro rischio e pericolo. Scrivo questo perché a questo punto siamo coinvolti anche noi ascoltatori in questo viaggio, perché quest’opera entra dentro per non lasciarti. Proprio come un’ossessione, la nostra. Ognuno ne ha (almeno) una. Nella settima stazione chiamata *“Serial killer rock”*, che inizia immediatamente con un hard guitar di tutto punto, chiaramente si pone l’attenzione sulle motivazioni che hanno portato il carnefice a costruire la propria opera; ne trae soddisfazione, ne gode, è la sua vittoria. Probabilmente sentendosi un perdente avrà voluto prendersi una rivincita nei confronti dei benpensanti, dei bigotti, di chi lo ha atterrato nel corso della sua esistenza. E’ la sua vendicativa morale. *“Il dottore”* si pone un interrogativo: il mostro ha agito da solo? Dietro tanta cattiveria c’era solo una mente, o più d’una? L’andamento diretto della traccia, continua l’interscambio notevole fra tastiere e chitarra, s’interrompe e si fa più riflessivo, per dare libero sfogo alle parole che contrappuntano la madre di tutte le domande: perché tanto odio? Ascoltate bene le parole che si ergono a protagonista del pezzo e capirete. *“Plenilunio”* è probabilmente l’apice compositivo del disco, una lunga suite che si erge monumentale. Ci sono riferimenti classici, c’è l’omaggio agli anni 70, c’è l’indiscutibile capacità d’intreccio dei nostri nonché delle loro capacità compositive, e soprattutto c’è la voglia di darsi delle risposte sui delitti compiuti dal (dai) pazzo(i). Il sax si assesta come chiusura, come fece in apertura, ed è sublime. Tanta attesa è valsa la pena per un’opera simile, insidabilmente importante.

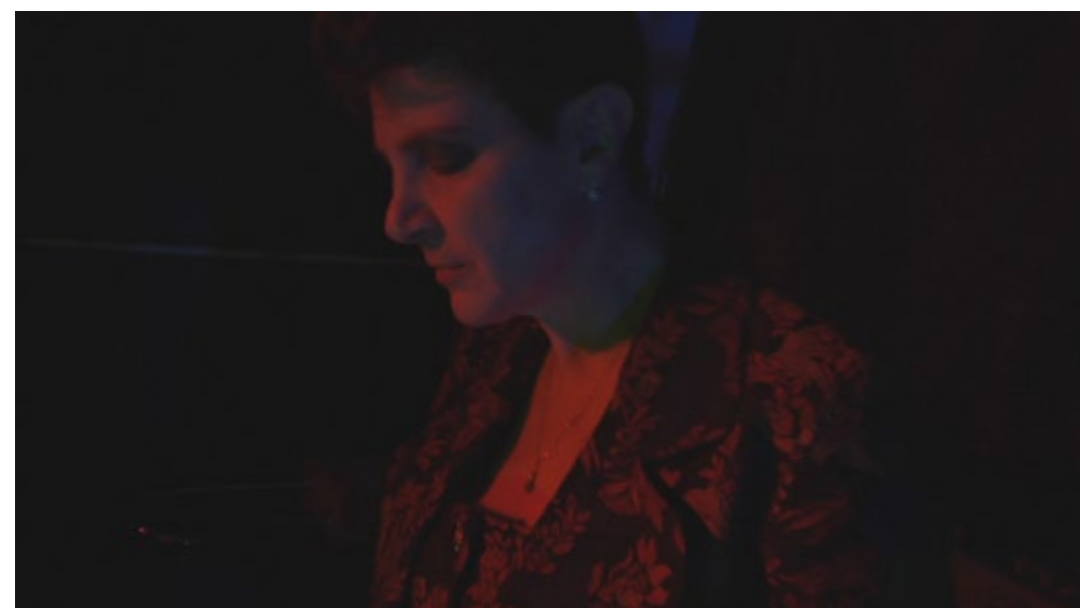
Lasciamo ora la parola a Fabio e Laura, i quali ci guideranno alla scoperta della loro dimensione:

Fabio, da dove nacque l'idea del nome del vostro gruppo? Qual è il suo significato?

L'idea del nome nasce dal capolavoro letterario e visionario di Arthur Rimbaud, il grande poeta francese che ha portato la Poesia nella contemporaneità, che ha reinventato la scrittura, il Dire. Per noi "Una Stagione all'Inferno" non è solo un nome, ma è un modo di vivere l'Arte e il suo Mistero, è il significato profondo della Creatività che muta se stessa, e lo fa attraversando i luoghi più bui della nostra e dell'altrui anima.

Quando vi formaste, nel lontano 1997, quali furono i riferimenti ai quali vi ispiraste? Gli stessi a tutt'oggi oppure 20 anni hanno spostato il vostro asse verso sound più specifici?

FABIO: *Per quel che mi riguarda i riferimenti di oggi non sono in toto quelli di ieri, molto è cambiato da allora. Se all'epoca i gruppi che più mi influenzavano erano sicuramente i Devil Doll e i Christian Death, (ma anche gruppi di altro genere come i Marlene Kuntz dei primi due dischi, i Disciplinatha, i CSI e i primi Litfiba con Gianni Marocco) oggi sono maturato e sono più eterogeneo negli ascolti. Probabilmente, al momento, il musicista che apprezzo maggiormente è Steven Wilson, sia con i Porcupine Tree, sia come solista. I suoi lavori rispecchiano molto bene il tipo di musica che amo comporre: un brano non può e non deve mai essere uguale a se stesso, non deve ripetersi,*

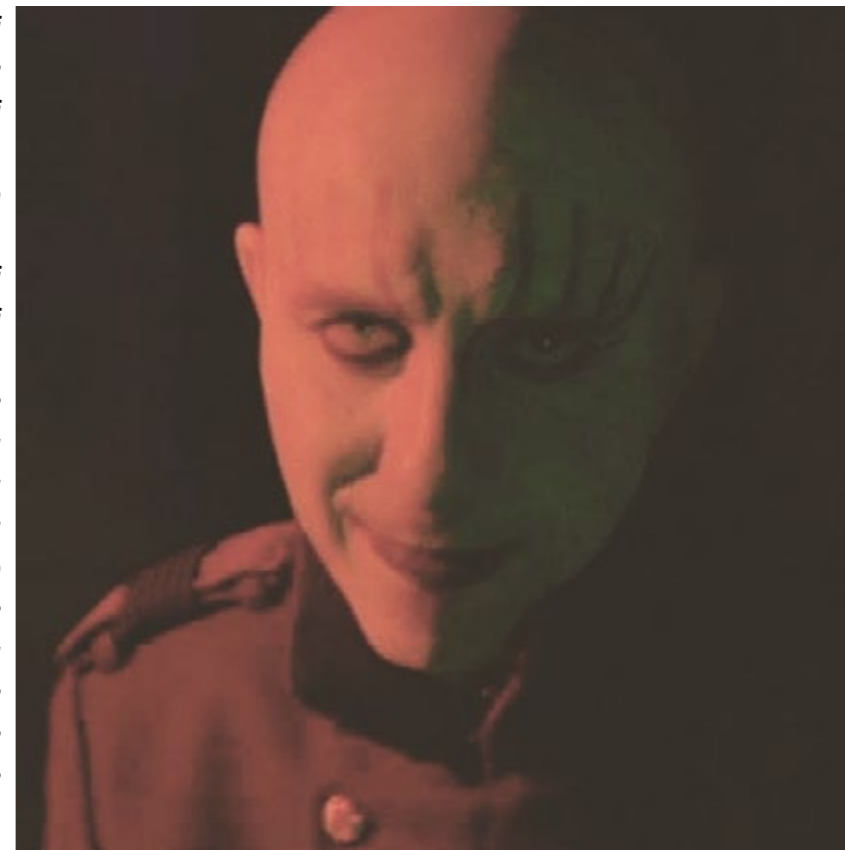


piuttosto deve sempre sorprendere l'ascoltatore. Il rock progressivo sicuramente rientra in questa definizione, anche se molti sono i cliché che lo connotano, come del resto accade in ogni genere musicale. Io penso alla musica come ad un viaggio in un territorio inesplorato, dove ad ogni angolo può apparire qualcosa che non ti aspettavi, che ti può stupire o anche spaventare: il mistero dell'ascolto. Credo che la creatività non dovrebbe avere limite, nel senso che dovrebbe rappresentare il luogo in cui la libertà può essere vissuta pienamente. Poi spesso siamo noi i primi ad imporre tali limiti a noi stessi, probabilmente per paura di fallire. Altre band che sicuramente appartengono al nostro background sono i Pink Floyd, i Goblin, EL&P, i Genesis di Peter Gabriel, e certe sonorità del primo gothic rock che ancora oggi restano nel mio DNA, come ad esempio i Bauhaus o i Virgin Prunes, con la loro macabra teatralità.

LAURA: *All'epoca non ero parte integrante del gruppo, che in realtà fu fondato da Fabio. Partecipai solo alla registrazione della "Ballata di Carini" con il mio recitato in lingua tedesca, perché in quel periodo non ero ancora attratta dall'idea di suonare e comporre per una rock band. Nel 2011 Fabio mi chiese se volevo essere parte integrante nella stesura e composizione dei pezzi, e io accettai di buon grado. Il mio contributo al disco è sicuramente dovuto nella quasi totalità ad influenze di tipo classico, in particolare Mozart, Beethoven, Chopin, Liszt, Rachmaninov e Bela Bartok. Ovviamente anche i grandi gruppi del rock progressivo in particolare King Crimson, i primi Genesis, ma la scintilla scatenante della mia ispirazione spesso sono i Pink Floyd.*

I leader e creatori della band siete ovviamente tu e Laura Menighetti: Fabio com'è interagire con una musicista di estrazione classica come lei, per te che arrivi dalla scena gothic rock?

FABIO: *Io amo da sempre la musica classica, soprattutto le sonorità e le atmosfere che strumenti come il violoncello possono evocare, e che non di rado sono stati utilizzati da band di quell'area. L'idea di un oscuro rock sinfonico rappresenta molto bene la visione anche un po' romantica, in senso letterario, che ho della musica, e permette di esplorare molti luoghi inconsueti. Lavorare insieme non è stato per niente difficile, in effetti siamo complementari per quello che riguarda la scrittura, anche se alcuni brani sono totalmente miei ed altri totalmente suoi. Io spesso lavoro partendo da un riff o un giro di basso sul quale poi costruisco il brano, successivamente Laura crea tutta la struttura orchestrale che dà maggior respiro al pezzo, e con le tastiere sviluppa le atmosfere e n d e n d o l e più oniriche e rarefatte.*



Nel 1998 registraste il riuscitissimo brano "La ballata di Carini", facente parte della meravigliosa compilation "E tu vivrai nel terrore..." della Black Widow Records. Questa cover vi spinse ad avviare i lavori per la realizzazione di un concept album basato proprio sullo sceneggiato TV degli anni '70 "L'amaro caso della Baronessa di Carini"; cosa vi fermò?

FABIO: *Io e Diego Banhero, allora bassista del gruppo, avevamo già tirato giù un po' di materiale, seminale ma con alcune idee interessanti. Poi però alcuni impegni di Diego e vari dissapori con altri membri del gruppo hanno bloccato il tutto. E nel tempo, purtroppo, nonostante qualche tentativo di riavvicinamento, non siamo riusciti*

più a concretizzare.

Successivamente nel 2011 riprendeste in mano il progetto, insieme ad altri musicisti. Quali le differenze riscontrate nell'approccio alla composizione di nuovo materiale?

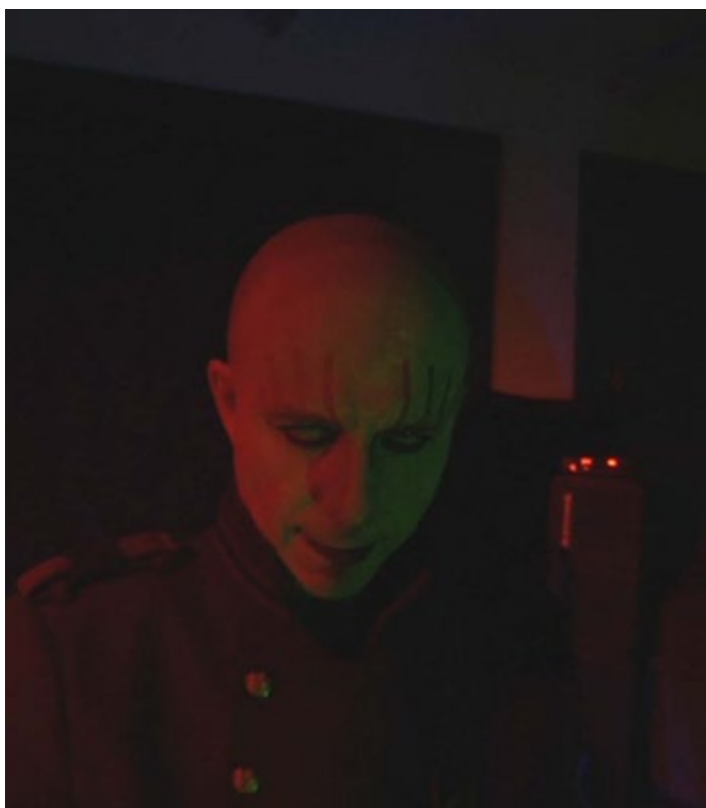
FABIO: *Certamente una maggiore libertà nell'approccio compositivo, che mi ha permesso di poter esprimere le mie idee senza dover scendere a compromessi con altri, perché l'apporto di Laura si sovrappone al mio senza sostituirlo. Inoltre Laura, che all'epoca aveva collaborato come corista, è oggi, a pieno titolo, parte integrante del lavoro compositivo. Inoltre abbiamo coinvolto musicisti di grandissimo valore, come Roberto Tiranti, artista che non ha certo bisogno di presentazioni, amico d'infanzia ritrovato dopo anni, che ha*

accettato di collaborare e di dare non solo lustro ai brani ma anche un notevole apporto creativo, sia nei cori che nella gestione delle parti di basso. Pier Gonella, chitarrista eccezionale, che si è unito alla band quando andando a registrare le chitarre al Music Art Studio gli chiesi se era interessato al progetto. Lui aderì con molto entusiasmo, ed è stato capace di creare sonorità in assoluta sintonia con il mood del concept. Marco Biggi, talentuosissimo batterista e magnifico professionista, fonico d'eccezione che è riuscito a realizzare tutte le idee bizzarre che mi venivano in mente durante le sessions. Paolo Firpo, sassofonista di grande livello, capace di unire il classico al jazz in maniera sublime. E poi il trio d'archi, Kim Schiffo, Laura Sillitti e Daniele Guerci,

che ha saputo dare corpo in modo magistrale alle nostre idee sinfoniche. Tutte queste persone hanno la nostra gratitudine.

Quindi siete poi arrivati a "Il mostro di Firenze" che, come ho scritto in precedenza, è senz'altro uno dei migliori dischi di sempre apparsi nel panorama Dark Prog. Com'è possibile portare l'ascoltatore in questi oscuri non luoghi?

FABIO: Innanzitutto grazie, dopo un grande lavoro che ci è costato tempo e fatica, questo complimento ci riempie di grande soddisfazione. Tornando a noi, quando ho immaginato come comporre il disco, ho pensato che una vicenda di questo tipo non poteva essere raccontata solo attraverso la musica e le parole, perché doveva permettere a chi ascoltava un'immersione totale nella storia: doveva essere innanzitutto un'esperienza sonora tridimensionale. Qualcosa che potesse far sentire la persona presente proprio in quella determinata stanza, o in quel determinato ambiente. Allora ho costruito un'intera libreria di suoni che mi permettesse di realizzare quei territori in grado di condurre per mano l'ascoltatore in questo inquietante e tetro labirinto claustrofobico. Chi decide di attraversare questi spazi deve arrendersi all'ascolto senza pregiudizi, lasciandosi trasportare come una



barca alla deriva, sapendo che prima o poi, forse, toccherà terra.

LAURA: In effetti, quando abbiamo deciso di realizzare questo concept, uno degli aspetti che attirava di più il mio interesse, era l'idea di poter creare un'opera che non fosse solo musicale, ma anche visiva: il cosiddetto fenomeno della sinestesia. Per cui ascoltando questo disco si può accedere anche ad una dimensione visiva, cinematografica, per certi aspetti. Perché un certo modo di fare cinema, come quello di Kubrick, che sia io che Fabio amiamo follemente, ti insegna a creare trame sensoriali che si intersecano e che permettono allo spettatore di subire un'esperienza emozionale veramente intensa.

Il libretto del cd riporta le canzoni che compongono l'album, ma io vorrei, per cortesia, una tua lettura su di esse.

FABIO: Il disco rappresenta un cammino, un ciclo che comincia con la luna nuova, scelta dai carnefici per effettuare i delitti, probabilmente a scopo rituale, e termina con la luna piena, che rappresenta il disvelarsi dei motivi che hanno portato a tanto dolore, ma che in realtà è illusorio, perché le indagini non hanno mai fatto luce sui veri mandanti, e ancora oggi vi sono molti dubbi anche sui reali esecutori dei crimini. Come sempre serpeggia un alone di profondo mistero sulla cronaca nera italiana. Tra questi due momenti si sviluppa una narrazione in cui i vari personaggi raccontano loro stessi, in un caleidoscopio di emozioni che passano dalla paura alla sofferenza, al piacere sadico di chi infligge dolore e ne gode, al terrore di chi vede la propria vita appesa ad un filo. "Novilunio" è la genesi dei delitti, chi parla è l'esecutore materiale. "La Ballata di Firenze" racconta il dolore di una città in ginocchio; "Nella Notte" sono le vittime a prendere la parola. La "Lettera anonima" è un inganno vestito di speranza. "Interludio Macabro" è la confessione dell'Uomo Nero. "L'enigma dei dannati" rappresenta l'aspetto esoterico del disco, ma qui tralascio... "Serial Killer Rock" è il manifesto antisociale dell'assassino seriale; "Il dottore" è, forse, il mandante; "Plenilunio" è la verità che cerca di farsi strada. Non voglio però svelare troppo, altrimenti chi ascolta non riesce a



farsi un'idea propria.

Vi siete immedesimati nella psiche sia dell'assassino che delle vittime, per poter arrivare a tanta profondità?

FABIO: Sì. Ognuno di noi possiede tutte queste parti dentro di sé, il gioco sta nel saperle gestire in modo tale da non far prevalere troppo l'aspetto primitivo e psicotico della personalità a discapito delle parti più sane che ci permettono di vivere e rapportarci con gli altri. Come in un romanzo, in cui ogni personaggio è se stesso, ma è anche soprattutto parola di chi scrive, allo stesso modo ho cercato di dare voce a tutti i protagonisti, nel bene e nel male, ai loro dubbi, che sono i dubbi di tutti gli esseri umani, anche di fronte ad efferati delitti. Ho cercato di farmi attraversare e possedere, se così si può dire, da tutto l'orrore di quegli avvenimenti, per dare un senso a qualcosa che sembra non averne...

Qual è l'enigma della ghost track inserita, ovviamente in coda, a quel capolavoro che è "Plenilunio"?

LAURA: Grazie per il complimento, Plenilunio è davvero la Summa del nostro lavoro, rappresenta il culmine di tutto il concept, sia dal punto di vista musicale, che dal punto di vista simbolico: una Non-fine.

FABIO: Ghost track? Quale ghost track...? (bè, ascoltate dopo 66 secondi dalla fine di "Plenilunio"...n.d.r.)

Nei vostri progetti futuri c'è l'idea di ricominciare la lavorazione de "L'amaro caso della Baronessa di Carini" oppure siete orientati ad altro?

FABIO: Al momento no, siamo orientati ad altro. Ma non si può mai sapere...

Spero ci sia la possibilità di potervi ascoltare e vedere live, per cui: dove e quando?

FABIO: Sì, probabilmente a fine marzo 2019 a la Claque.

Grazie ancora Mat2020 per averci intervistato.

Grazie Fabio, ma siamo noi a ringraziarvi per avere creato un'opera di tale levatura, che saprà inserirsi senza dubbio fra i migliori lavori di Dark-Prog (ma vi assicuro che c'è di più), di sempre e non solo italiani. Per chi scrive, un capolavoro senza se e senza ma.

Signori, ecco un altro validissimo motivo per cui si deve continuare a supportare la vera Musica prodotta nel nostro bistrattato paese. Una Stagione all'Inferno: ascoltateli, comprate questo disco, e non li dimenticherete più. Abbracci diffusi.

MAURILIO ROSSI dei GOAD

Intervista in occasione dell'uscita dell'album "Landor", prodotto dalla Black Widow Records

di Athos Enrile



Esattamente due anni fa, in occasione dell'uscita di "The Silent Moonchild", mi dicesti come fosse già in fase di registrazione "Landor", rilasciato in questi giorni: da dove arriva tanta prolificità?

Dal fatto che compongo musica da quando ero un ragazzino: ancora non avevo imparato nulla di quest'arte ma sentivo mille idee che volevano "uscire" allo scoperto... per riuscirci ho dovuto sottopormi a un durissimo lavoro di sacrificio perchè NIENTE salta fuori già pronto come... Atena dalla testa di Zeus... adesso è un fiume in piena!

E allora raccontami tutto di questo nuovo lavoro, che fa riferimento allo scrittore inglese Walter Savage Landor...

Dalla lettura di un libretto, "BREVITIES", di epigrammi in inglese di questo poeta di cui avevo visto la modesta tomba qui a Firenze: la loro musicalità e concisione mi hanno subito colpito e la composizione nelle linee guida armoniche è venuta fuori in pochissimi giorni.

Possiamo parlare di un album concettuale?

Sì, volevo proprio un concept album in cui lo sviluppo del discorso musicale segue le liriche di Landor, dal contenuto eterno: amore, la morte che incede, la perdita dei sogni, la serenità nell'accettare la sorte umana..

Si differenzia dai vostri altri lavori o possiamo parlare di una buona continuità?

Si differenzia nella scelta voluta fortemente della semplicità esecutiva e nella stesura della strumentazione limitata come fosse registrata dal vivo. D'altronde molte parti sono davvero eseguite in studio dal vivo e poi integrate e corrette.

Ci sono novità sulla formazione che ha contribuito alla realizzazione del disco?

Questa volta ha avuto maggior spazio Alessandro Bruno con molteplici strumenti, dalla slide guitar al mandolino, dal flauto all'oboe e al flau-

to, come già Francesco Diddi, membro storico polistrumentista. In più hanno suonato in coppia due drummers storici dei Goad, Paolo Carniani ed Enrico Ponte. Come pianista aggiunto nel brano "Defiance" ha suonato il formidabile fonico e musicista Freddy Delirio (Death SS-Harem etc.)

In realtà i CD sono due, e a "Landor" è abbinato un bonus Cd che riporta ad un live del 1995: mi spieghi la scelta e i contenuti?

Tutto è nato da quel lavoro su Poe e dal successivo live nel luglio 1995. Fin dal 1992 lavoravamo su quel progetto, con attori, mimi, ballerini; con il polistrumentista Marcello Becattini - un vero maestro ed un amico - proponemmo lo spettacolo, con maschere e proiezioni, in giro per la Toscana in mostre d'arte, Università, locali di ogni tipo! Poi decisi di trarne l'album "Tribute to E.A.Poe" e il giornalista Donato Zoppo mi contattò e scrisse su quell'album... tutto iniziò da lì...

Particolarmente bello l'artwork: come è nata l'idea?

Sono foto originali della fotografa Cristiana Peyla, che ha trovato ispirazione in un teatro esotico costruito vicino a Firenze da un formidabile personaggio, professore universitario e scrittore di libri importanti anche in lingua inglese, Mariano Bianca. Questi ha forgiato opere in marmo

che arricchiscono quel particolarissimo teatro che sembra situato in un altro pianeta!

Ci sono particolari dettagli tecnici che si possono evidenziare per gli ascoltatori più esigenti?

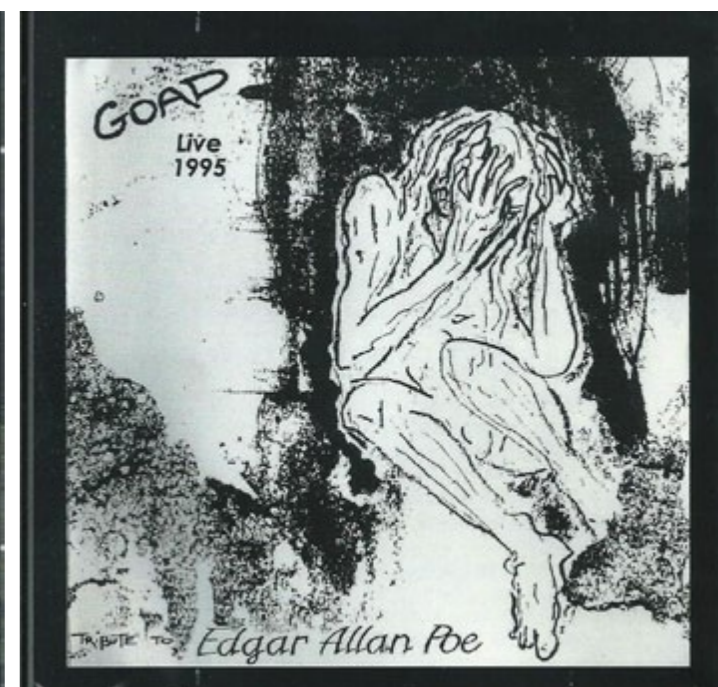
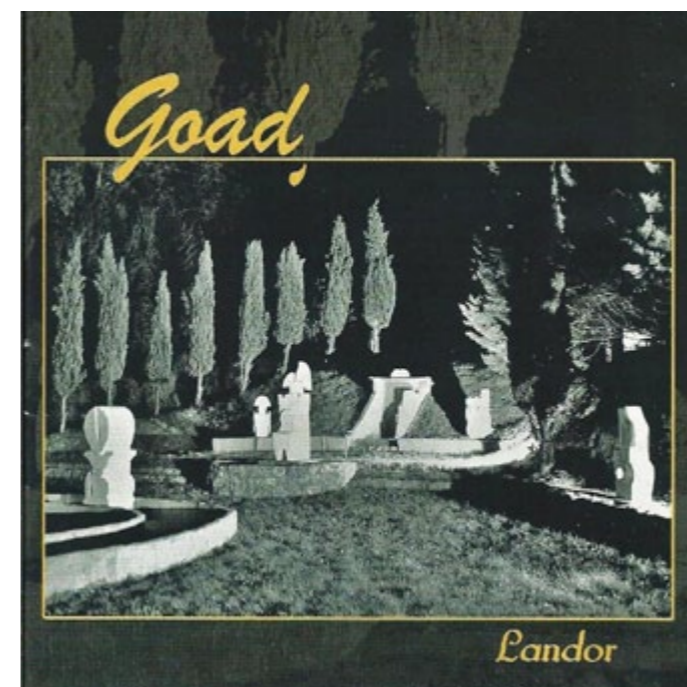
Abbiamo usato strumenti acustici ed anche vecchi effetti molto Vintage, come il "Viscount EFX_1" per le chitarre elettriche e, come scelta stilistica, per rendere al meglio l'idea della ispirazione immediata delle melodie, abbiamo in taluni brani sovrapposte le voci soliste originali a quelle definitive!

Qualche parola su etichetta discografica e distribuzione...

La Black Widow Records rimane referente unica per le produzioni GOAD, in questo caso come promoter e distributrice dell'album.

Avete previsto qualche presentazione di "Landor"?

Vedremo. Se sarà accolto bene faremo di certo un "Live-Act"; a tal proposito considera che, per le solite ragioni di generale crisi della musica colta in Italia e altrove, da tempo ci siamo concentrati sulle registrazioni in studio e già stiamo concludendo un doppio album tutto inedito su un altro poeta molto famoso anglosassone... ti dico solo che ci hanno fatto un film recentemente...



The Rome pro(g)ject, Exegi monvmentvm aere perennivs III

PIU' DEL BRONZO POTE' LA MUSICA

Max Rock Polis intervista in radio Vincenzo Ricca



La storia millenaria di Roma non può non affascinare chiunque si aggiri tra i suoi resti, tra i Fori Imperiali ci si può perdere. La passeggiata migliore portandosi in cuffia una adeguata colonna sonora, i cui suoni si devono accoppiare alle visioni che si hanno lì intorno. **Vincenzo Ricca** ha pensato bene di realizzarne una, e l'idea è piaciuta così tanto che una nutrita schiera di ospiti ha voluto partecipare alla sua realizzazione. Da un album iniziale siamo arrivati a tre, basteranno?

Eccoci qui con "Exegi monvmentvm aere perennivs", in latino. È un grande piacere avere qui Vincenzo Ricca con il terzo capitolo di questo progetto The Rome pro(G)ject

"Lo stesso è un grande piacere essere qui con te, con tutti gli ascoltatori di Rock Polis. Sì questo CD è la parte finale della trilogia, nella mia idea è così. Non so se ci sarà un seguito o se come sto cominciando a pensare ci sarà un mega evento live tra un annetto, ma è dura da organizzare, quindi vediamo un po'."

Capisco che non ci siano locali adatti e forse nemmeno tanto la cultura per certe cose.

"Ma in realtà il Prog ha uno zoccolo duro di seguito in Italia, poi questi personaggi che mi hanno onorato della loro presenza su questi tre dischi sono spesso in Italia, per cui il pubblico nostro ci è molto affezionato. Fermo restando che la maggior risposta a una produzione di questo tipo, indipendente, viene dagli Stati Uniti e dal Giappone, dove siamo sempre molto ben voluti."

The Rome pro(G)ject è composto da uno zoccolo duro di musicisti che ti vengono dietro più delle guest star che hanno suonato in varie tracce. Nominiamoli e salutiamoli.

"Cominciando dall'inizio troviamo **Steve Hackett**, grazie al quale esiste **The Rome pro(G)ject**, perché è stato colui che lo ha battezzato: mi ha detto "sì secondo me è una buona idea, vai avanti", e io galvanizzato da questo suo input positivo sono andato avanti. Nel primo disco oltre a lui c'erano due suoi collaboratori: **John Hackett**, fratello di Steve, e **Nick Magnus**, che fu il primo tastierista della sua band dopo che uscì dai Genesis. E poi c'era pure il grande **Francesco Di Giacomo** che ci ha lasciato quattro anni fa e che mi piace ricordare come un grande amico e persona veramente speciale, e chi ha avuto l'onore di conoscerlo sa di cosa sto parlando. C'era **Richard Sinclair** dei Caravan, poi con i Camel, poi ho avuto anche **David Cross** dei King Crimson e **David Jackson** che è quello che assieme a Steve è presente su tutti e tra i capitoli della trilogia."

David e David vanno a braccetto. Il brano "Exegi monvmentvm" è un vero monumento sonoro da oltre 12 minuti, e ce ne sono altri. Uno potrebbe

dire "bella forza nel fare un disco spettacolare in questo modo... ci suonano questi grandi artisti qui", ma in realtà i grandi artisti suonano con gente che ha progetti convincenti, gli devono piacere, quindi è un merito averli accanto, non è che metti i soldi e questi arrivano.

"No, più che un merito è un onore. Nel momento in cui ho prospettato questa mia idea del primo disco a Steve Hackett, a lui e alla moglie Jo grandissima amica, hanno detto assolutamente sì: "guarda un pezzo io te lo faccio". Poi io nel primo album avevo addirittura cercato di cooptare una serie di altri personaggi che per motivi diversi, sia sul primo che sul secondo, non sono riusciti a intervenire: da Rick Wakeman a Steve Rothery dei Marillion, ma c'eravamo andati molto vicino in effetti. Per cui, ecco perché ti dicevo che è difficile organizzare anche un solo grande evento live intorno a questo progetto. Però io spero di riuscirci."

Quindi sei uno che si può permettere di chiamare queste persone, non sono molti quelli che lo possono fare. Figuriamoci poi un Hackett, un Jackson qualsiasi che ti dice "ok ti vengo a suonare nel disco". Questo The Rome pro(G)ject in realtà è una trilogia di tre CD, l'ultimo uscito a dicembre scorso.

"L'ultimo è uscito il 7 dicembre per commemorare l'uscita del primo disco di cinque anni prima, che sarebbe dovuto uscire il 21 aprile, per ricordare i natali di Roma, ma non in maniera nostalgica. Roma fu fondata il 21 aprile del 753 Avanti Cristo, e quindi mi sembrava giusto far uscire così questo disco. In realtà l'unico che è uscito il 21 aprile è stato il secondo: gli altri due sono usciti in questa data strana del 7 dicembre."

Quindi il progetto è una Rock opera che parla di Roma. Ma è solo strumentale, quindi viene da chiedersi: dove si percepisce il legame con Roma? Abbiamo sentito "Ab urbe condita", chi è questa voce che recita Tito Livio?

"Sì questo è Tito Livio, dal suo "Ab urbe condita" da cui ho estrapolato queste battute abbastanza significative per quello che doveva essere poi il senso del disco, il *concept* che ci sta dietro, e che non potevano non essere declamate da Francesco Di Giacomo, che era già presente sul primo disco. Poi ho chiesto ad Antonella, la sua compagna, di poter utilizzare questa traccia. Avevo comunque avuto il suo permesso a suo tempo, ma mi è parso giusto coinvolgere Antonella che saluto. Praticamente poi in questa nuova rilettura del prologo iniziale del primo disco, è diventata una *bonus track* di "Exegi monvmentvm aere perennivs" in cui ci siamo io, Steve Hackett e Francesco."

Parliamo di "Down to the Domus aurea", anche

questa è una bonus track del lavoro.

“Sì perché questa è una versione diciamo demo, suonata da me e Steve al completo, mentre nel primo disco era stata messa una versione un po' rimaneggiata. Qui c'è proprio tutto quello che è stato suonato all'epoca da tutti e due.”

Non è un semplice regalo, è qualcosa di diverso.

“Infatti, e poi era la logica chiusura delle trilogia far riapparire il brano più significativo, per la presenza di Steve senz'altro ma anche perché è quello trainante del disco. Chiaramente anche per la partecipazione di Francesco Di Giacomo.”

Ma volendo raccontare la storia di Roma in musica, le uniche parole che si sentono in questo album sono quelle di Francesco. Com'è quindi che riesci a raccontare senza parole Roma? Come ti è venuta l'ispirazione e la realizzazione di questo?

“Bella domanda. L'incipit del primo disco, quindi l'idea vera e propria, era una passeggiata per Roma avendo le cuffiette che ti trasmettono musica Prog, che commentano questo continuo panorama eccezionale di quella che è la grandissima eredità, dal punto di vista monumentale, che è rimasta grazie al genio degli antichi romani.”

E poi questa passeggiata con cuffiette si è trasformata in trilogia.

“È andata veramente oltre quelle che erano le più rosee intenzioni, quindi è preterintenzionale la cosa, ecco [ride, ndr], oltre le intenzioni.”

Rimaniamo sul latino: praeter intenzionale. Qui c'è veramente dell'arte, dell'ispirazione: parti con l'idea di fare un CD e poi ne vengono fuori tre fatti e suonati in questo modo. Vuol dire che bisogna veramente avere una grande passione per l'arte, per la musica.

“Infatti [ride, ndr]. Sì questo è vero, indubbiamente quello che spinge le cose è sempre l'ispirazione, la passione e l'amore.”

Andate a dare il like a Vincenzo Ricca e The Rome pro(G)ject. Se uno volesse questi tre CD, come può fare per averli?

“Sul mio sito vincenzoricca.it oppure hackettsongs.com, il sito di Steve Hackett, oppure nel mondo ci sono dei negozi selezionati presso cui è distribuito, dall'America al Giappone all'Inghilterra si trova.”

Invece in “Once we were Romans” ci sono altri ospiti interessanti, non solo Steve Hackett e David Jackson.

“Sì, e poi mi piace ricordare gli altri collaboratori di questo disco. Alla batteria Daniele Pomo dei Ranestrane, poi al basso Roberto Vitelli dei Tra-proban ed Ellesmere, Paolo Ricca mio figlio [alla

chitarra, ndr], Franck Carducci [al basso, ndr]. Ricordo che il disco è stato mixato da Angelo Spasato e la copertina è di Gabriele Morelli. Le tre colonne della copertina sono state fotografate da un mio amico, in realtà sono state inserite in questo disegno da Roberto Ferri, che saluto. È una foto vera, non un disegno.”

Una bella copertina, suggestiva. Anche nel secondo ci sono le colonne.

“Sì, sono io che guardo due colonne, visto che è il secondo CD. Lì ci troviamo fuori Roma.”

L'impero romano andava ben oltre Roma. In questo progetto non ci sono le parole, ma queste architetture sonore sono solenni e intense, con un grosso pathos che da l'idea dell'importanza dell'impero romano.

“Ti ringrazio, è proprio lo spunto per il brano che stiamo ascoltando adesso, dove la solennità è un po' la mestizia del brano stesso, che si intitola “476 A.C.” cioè After Christ, dopo Cristo, quando finisce l'impero romano con la sua caduta. Il brano è dedicato a John Wetton che ci ha lasciato recentemente anche lui, qui il violino che suona è quello di David Cross, che suonava con lui all'epoca dei King Crimson. Quindi ho fatto questa unione tra il mondo di Roma che finisce e una persona importante del Prog che non c'è più.”

Come catalogheresti in poche parole la tua musica?

“Mah guarda, io la musica non la conosco [ride, ndr], non la so leggere. Piuttosto è la musica che conosce me e quindi automaticamente dovremmo chiederlo alla musica. È quello che esce dall'ispirazione, da quello che conosco e ho ascoltato, quindi molto spesso si sentono anche delle citazioni molto evidenti. Ma sono volute, perché riconosco il grande tributo che ha chi è venuto prima di me, chi ha creato questa musica, chi mi ha ispirato e chi mi ha insegnato le cose. E questo è fondamentale.”

Saranno citazioni ma sono così rielaborate e ben messe che diventano nuove creazioni artistiche.

“Ti racconto una cosa. Ho detto a Steve Hackett “senti dovresti farmi il piacere di rifarmi queste due cose che hai fatto lì e che hai fatto là” in due brani, uno dei Genesis e uno suo. Lui si è messo lì e ha seguito esattamente quello che gli avevo prospettato, non si è schernito. Devo dire che è stato grandioso, e anche in questo brano in sottofondo David Cross ha seguito quello che gli avevo chiesto, ed è un grande tributo a John Wetton ti ripeto, che mi onoro di aver potuto realizzare assieme a un suo compagno di viaggio.”

Vincenzo Ricca, “Exegi monumentvm aere perennivs”, è solo da andare a cercare il CD e da

dare il like. Ti porta veramente in un'altra epoca, e perché no, seguire il suo suggerimento: comprate il CD, lo mettete nel vostro telefono e lo ascoltate mentre girellate per i Fori imperiali, sentite un po' che effetto fa la sua idea originale. Ma tu l'hai fatto?

“Come no, ho sperimentato se era una cosa così campata in aria o meno. Ho capito che “Exegi monumentvm aere perennivs” vuol dire ho costruito un monumento più duraturo del bronzo, il bronzo è la cosa che dura di più in natura. Questa è la cosa che diceva Tito Livio e io ho preso da qui l'idea del titolo.”

L'ultima “Epilogvs” è un'opera di Magnus.

“Sì, ho chiesto a Nick Magnus di aprire e chiudere il disco, e lui ha detto “sono onorato di farlo”. Quando un grande musicista ti dice così tu pensi “ma che c... sta dicendo” [ride, ndr], però è stato contento perché in effetti è l'unico brano non mio su questo disco, che apre. Poi gli ho chiesto “ma me la fai pure la coda?” “va bene ti faccio la coda” [ride, ndr]. Apre e chiude con due titoli diversi, “Proemivm” all'inizio ed “Epilogvs” alla fine, soltanto suonato da lui al piano, ed è la giusta introduzione per questo disco.”

Invece “Aere perennivs II” è comunque dedicata a qualcuno.

“Sì questa è la terza dedica dopo quelle a Francesco Di Giacomo e John Wetton: questa è dedicata a Keith Emerson, e quindi ci sono delle sonorità un pochino sue, soprattutto all'inizio e alla fine. Le mancanze improvvisate di questi tre personaggi, tra l'altro in modo diverso, perché Di Giacomo in un incidente, Emerson purtroppo si è suicidato e

Wetton ha avuto un cancro, sono comunque talmente improvvisate, di gente con la quale tu sei cresciuto. Al momento che non ci sono più vai a vedere le cose che hanno fatto e anche di più capisci il valore e l'importanza che hanno avuto nella musica di quel periodo, che sarà una musica ascoltata sempre perché io ritengo che sia la musica classica dei nostri tempi.”

Il primo di questi CD doveva essere una passeggiata con le cuffiette ad ammirare le bellezze della romanità di 2000 anni fa, invece il secondo CD ha uno scopo leggermente diverso.

“Sì perché in effetti esso parte dai sette re di Roma, quindi dalla creazione di Roma di cui si parlava nel primo disco e lì viene affrontato il discorso. Si arriva poi con questo ultimo disco alla caduta di Roma. Nel primo c'era quella di inizio, della fondazione di Roma, e si conclude con la conquista del mondo. Il brano che si chiama “The conquest of the world” tra parentesi è dedicato a Traiano, che è l'imperatore sotto il quale Roma assurge a capitale del mondo, *caput mundi*, perché il suo impero arriva alla massima estensione. Il secondo parla dei sette re di Roma e il terzo della caduta dell'impero, con la data. Tra l'altro nel secondo suona anche Billy Sherwood degli Yes in quattro brani: basso, chitarra e batteria, mixando addirittura un brano lui stesso, e Riccardo Romano di Ranestrane.”

Siamo arrivati ai saluti Vincenzo. Ti ringrazio per la tua partecipazione. Prendete il suo CD “Exegi monumentvm aere perennivs”.

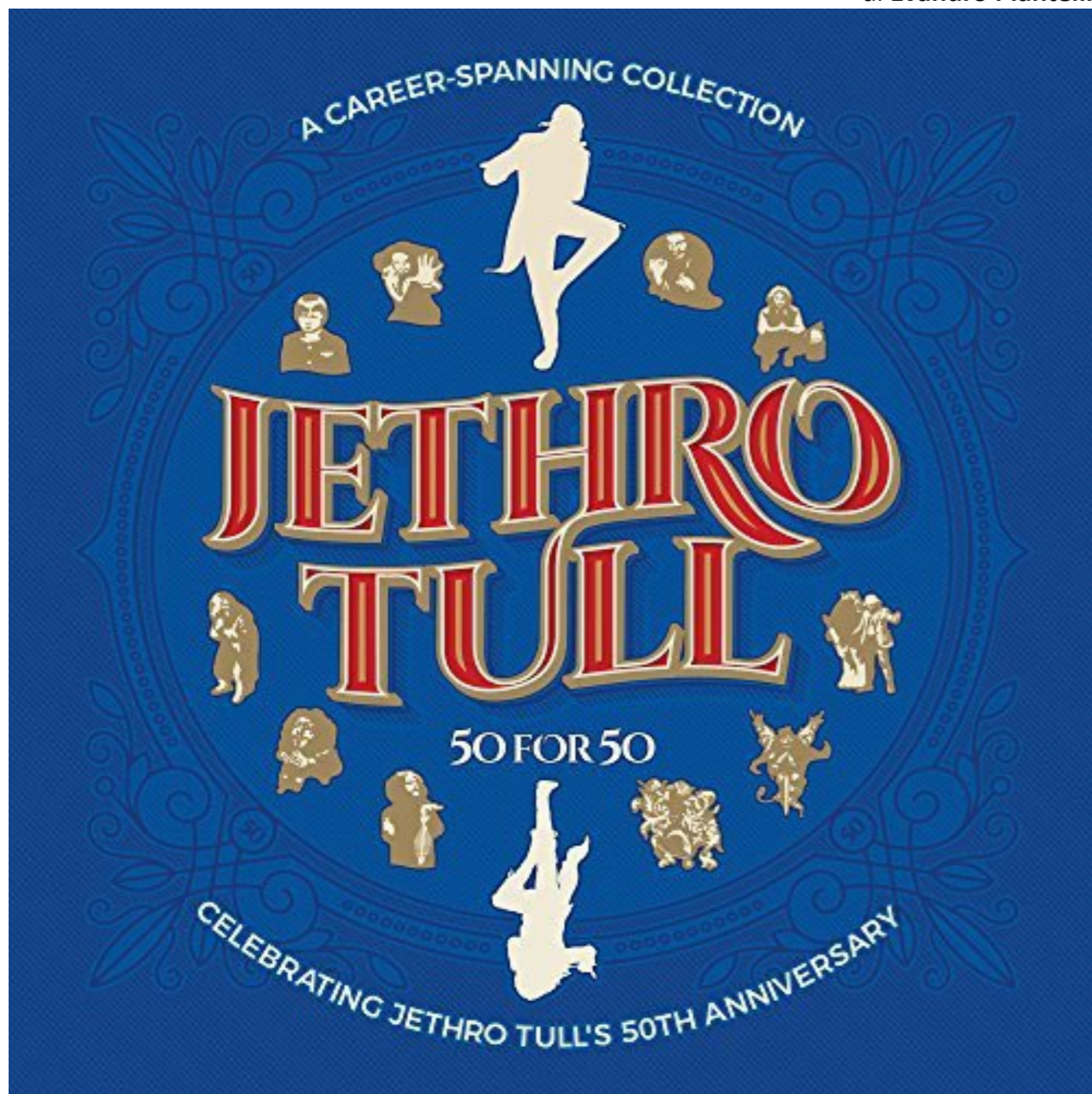
“Grazie a te, grazie a tutti e a presto.”



JETHRO TULL

50 FOR 50

di **Evandro Piantelli**



(3 CD) 2018 PARLOPHONE RECORDS

Mi trovo davanti a quest'opera monumentale e mi sto chiedendo se ha un senso soffermarci sul

suo contenuto. In fondo ci sono "solo" cinquanta canzoni di una delle rock band più conosciute al mondo, senza inediti, live e versioni alternative (come invece ci avevano abituato le *re-issues*

celebrative degli album del gruppo). La risposta che mi sono dato è, evidentemente, affermativa, anche se vorrei approfittare dell'occasione per allargare un po' il mio raggio d'azione.

Ci sono delle rock band i cui elementi sono ancora in attività che hanno già virato da tempo la boa del mezzo secolo (The Rolling Stones, Procol Harum), altre che lo faranno nel corso del 2018 (Jethro Tull, Yes, King Crimson, solo per citarne alcune) e molte altre che lo faranno nei prossimi due-tre anni, a riprova del fatto che quel magico periodo a cavallo tra i '60 e i '70 è stato estremamente prolifico dal punto di vista musicale. Certo, ci sono gruppi dove la maggior parte degli elementi fondatori sono ancora al loro posto, mentre in altri solo uno o due membri, attorniti da pur validi musicisti, continuano a portare avanti il vecchio repertorio. Ci sono anche delle band dove nessuno dei fondatori fa più parte della compagine, altre dove addirittura due gruppi portano avanti lo stesso nome (**Yes** docet) ed altre dove, soprattutto per motivi legali, si è dovuto procedere ad un aggiustamento della denominazione per poter continuare a suonare. Insomma, un panorama molto vasto e variegato, dove gli amanti della buona musica hanno di che scegliere.

I **Jethro Tull**, lo sappiamo, non esistono più come band dal 2012, da quando cioè Martin Barre ha interrotto il sodalizio ultra quarantennale con Ian Anderson (che però è l'unico titolare del nome del gruppo). Dal 2012 però, l'attività concertistica di Anderson (e, in misura minore, anche quella di Barre) non si è interrotta e, anzi, per il flautista di **Dunfermline**, è sempre molto intensa con decine di concerti ogni anno in giro per il mondo. Per questo motivo celebrare i cinquanta anni della musica dei Jethro Tull ha un senso perché le note di brani come *Aqualung* e *Bourée*, ma anche *Steel monkey* e *This is not love* risuoneranno ancora per anni nei nostri stereo e, probabilmente, sui palcoscenici.

Nella sterminata discografia dei Jethro Tull scegliere il pur considerevole numero di cinquanta brani per rappresentare la storia del gruppo credo sia stato opera tutt'altro che facile. Tuttavia, leggendo i titoli dei pezzi sul retro della copertina del CD direi che l'operazione è riuscita. Diciamo subito che nella distribuzione dei brani

sui tre supporti si è scelto un criterio non cronologico (infatti la raccolta si apre con *Nothing is easy* e si conclude con *Locomotive breath*). Certo, la parte del leone la fanno i pezzi tratti dagli album pubblicati dal 1968 al 1978 (i mitici *golden years*, così ben descritti da **Giuseppe Scaravilli** nel suo libro), ma anche tutti gli altri dischi usciti successivamente sono rappresentati con almeno un brano. Certo, chi ha curato la pubblicazione del disco ha scelto di non rischiare, privilegiando pezzi che hanno fatto la storia del gruppo (*Aqualung*, *Heavy horses*, *Songs from the wood*, ...). Però non mancano anche brani "minori" (mi riferisco ad esempio a *Pussy Willow* da "The broadsword and the beast", *Fylingdale flyer* da "A" o *European legacy* da "Under wraps") che però ci aiutano moltissimo a comprendere l'evoluzione musicale della band che, in queste cinque decadi, è passata dal blues al rock, toccando il prog, non facendosi mancare sonorità classiche, folk e, addirittura, elettroniche.

E' chiaro che il giudizio su "50 for 50" non può essere limitato al sintetico disco bello o brutto, perché i brani che lo compongono ne fanno in realtà un disco dal contenuto veramente eccezionale. E', invece, giusto chiedersi a chi può interessare una pubblicazione del genere e la risposta è, a mio modesto parere, che questo disco non può essere utile al fan del gruppo, che probabilmente questi brani li possiede già tutti, spesso in più di una versione. Credo che invece quest'opera non possa mancare (in versione *fisica* o, come si dice oggi, *liquida*) ad un giovane appassionato di buona musica rock che vuole ampliare la propria conoscenza di un gruppo fondato più di cinquant'anni fa da un giovane scozzese con un buffo cappotto a quadri che suonava il flauto soffiandoci dentro come un forsennato stando in piedi su una gamba sola e un pugno di amici pazzi e stravaganti come lui.

Quando la musica Classica incontra il Rock

di Franco Vassia

Omaggio a Luis Enriquez Bacalov

Musicista, compositore e arrangiatore, Luis Enriquez Bacalov, Oscar 1995 per la colonna sonora de *Il postino* - premio successivamente condiviso con Sergio Endrigo, Riccardo Del Turco e Paolo Margheri, autori de *Le mie notti* il cui tema dominante è facilmente distinguibile nell'opera premiata - è stato uno dei personaggi che hanno maggiormente caratterizzato la musica italiana

di fine Novecento.

Dopo aver collaborato con i cantanti di maggior successo dell'epoca (Nico Fidenco, Gianni Morandi, Sergio Endrigo, Rita Pavone e Umberto Bindi...), tra il 1971 e il 1976, anno di uscita del *Concerto Grosso n. 2*, Bacalov diede linfa a un'affascinante e inusuale vena progressiva.

Con il *Concerto grosso per i New Trolls*, co-

lonna sonora de *La vittima designata* - un film di Maurizio Lucidi - e il successivo *Concerto Grosso n. 2*, Bacalov si è fortemente ispirato alla formula della musica barocca sviluppata, verso la fine del XVII secolo da Alessandro Stradella e successivamente rielaborata da Arcangelo Corelli, per creare un dialogo musicale fra un piccolo gruppo di solisti e un'intera orchestra.

L'idea geniale di Bacalov è stata quella di immettere, al posto del gruppo di solisti, una band dalle chiare dinamiche rock.

Il *Concerto grosso per i New Trolls*, negli anni, riuscirà a ottenere un successo strepitoso arrivando a superare l'incredibile cifra di un milione di copie vendute mentre, il *Concerto Grosso n. 2* - licenziato verso la fine della parabola progressiva e pur essendone la degna e pregevole prosecuzione - non riuscirà a riguadagnare gli stessi favori.

Preludio, Tema, Variazioni, Canzona, uscito nel 1972, è un altro capolavoro affidato questa volta all'estro degli Osanna che ne firmano l'intera sezione delle Variazioni.

L'album, colonna sonora di *Milano calibro 9*

di Fernando Di Leo, è un nuovo successo trainato questa volta dalla prorompente vitalità del gruppo partenopeo e caratterizzato soprattutto dal *Preludio* iniziale e da *There Will Be Time*, uno dei brani più seducenti e allettanti dell'intero patrimonio progressivo.

Contaminazione, del 1973, è l'album che chiude il trittico. Scritto in collaborazione con Il Rovescio della Medaglia, il lavoro è una riverenza a Johann Sebastian Bach, omaggiato peraltro fin dal sottotitolo ("*Contaminazione di alcune idee di certi preludi e fughe de Il Clavicembalo ben temperato*") dove, per l'ennesima volta, emerge il grande talento del musicista argentino, abilissimo nel riuscire a plasmare il suono di una band fino ad allora piuttosto dura col melodico respiro di un'orchestra sinfonica.

Quattro album che, in modo indelebile, hanno segnato il percorso musicale italiano, fortemente influenzato fino ad allora dalla grande invasione britannica, riuscendo così a ritagliarsi uno spazio più che meritato tra i



Lino
Vairetti

Fotografie di Franco Vassia



Vittorio
De Scalzi



Enzo
Vita



Fotografie di Marco Barcarotti



nomi più illustri di quell'affascinante e magica epopea.

Tre band che, per la prima volta assoluta, si sono date appuntamento per celebrare il loro maestro e riproporre singolarmente i loro grandi capolavori.

La cornice, ideale, è stato il Teatro della Rocca di Castiglione del Lago dove la terra fatica a tramutarsi in acqua e l'Umbria non è ancora Toscana.

Una notte di mezza estate che sarebbe piaciuta sicuramente a Shakespeare, un cielo stellato (con tanto di meteorite) e un concerto da ripiegare e da riporre tra i ricordi più cari.

Un merito particolare va al Rovescio della Medaglia al quale è toccato accendere la luminosa fiamma della lunga maratona. Dopo tanti anni e con musicisti di notevole talento, Enzo Vita è riuscito riformare un gruppo con i controfocchi. L'incedere della loro opera si è tramutato ben presto in un continuo crescendo in grado di incendiare l'intero anfiteatro: da *Absent for This Consumed World* a *Ora non ricordo* più per poi continuare con *Il suono del silenzio*, *Mi sono svegliato e... ho chiuso gli occhi*, *Lei sei tu: lei*, *La mia musica*, *Johann*, *Scotland Machine*, *Cella 503*, *Contaminazione 1760*, *Alzo un muro elettrico*, *Sweet Suite* e, infine, chiudere con *La grande fuga*.

La chitarra di Enzo Vita, sorretta dalle voci dei due talentuosi tastieristi e da una base ritmica di primissimo livello, si è perfettamente amalgamata col manto sinfonico creato dall'Orchestra da Camera del Trasimeno per una rilettura del *Clavicembalo ben temperato* talmente spirituale da far accapponare la pelle.

A seguire, gli Osanna, con *Preludio*, *Tema*, *Variazioni*, *Canzona*, un altro album al riparo dall'usura del tempo e che, riascoltato dopo tanti anni da una formazione abilmente ringiovanita, riesce ad aggiungere al lavoro una ulteriore bellezza.

Nel corso degli anni Lino Vairetti, unico superstite del nucleo originale, ha saputo radunare attorno a sé un gruppo davvero invidiabile. Lino è ormai un vate. La sua mimica e la sua padronanza scenica sono un continuo rimando al teatro popolare partenopeo e ai riti dei grandi sacerdoti.

Preludio, *Tema*, *There Will Be Time*, *My Mind Flies*, *Dianalogo*, *To Plinius*, sorrette da

alcune scene di *Milano calibro 9*, il film che scorreva alle loro spalle, hanno dimostrato che gli Osanna, tra i gruppi più longevi e tuttora legati ai vecchi *hit*, risultano essere quelli che hanno saputo maggiormente restare al passo coi tempi.

Toccante il recitativo di *Tempo*, anticamera dell'immortale *There Will Be Time*, un brano che, dopo tanti anni, è ancora in grado di lacerare pelle e anima.

Con il *Concerto grosso per i New Trolls*, questa volta col solo Vittorio De Scalzi al piano e alla voce, si arriva al pezzo forte della serata. Sorretto in alcune fasi dal preziosissimo supporto degli Osanna (splendido l'intro dell'*Allegro*), il cuore del *Concerto Grosso* si è ben presto trasformato in una sorta di *unplugged* dove, a dialogare con l'Orchestra da Camera, rimaneva il solo Vittorio. Così, se da una parte l'esecuzione dei brani ha perso la brillantezza delle timbriche originali, dall'altra ha invece acquisito un aspetto meno austero e per certi versi quasi minimalista.

Un concerto insolito dove i brani si sono susseguiti via via l'uno all'altro, dall'*Adagio* alla *Cadenza/Andante con moto* del primo album fino ai primi tempi del *Vivace* e dell'*Andante (Most Dear Lady)* tratti dal *Concerto Grosso n. 2*.

Nel finale Vittorio, supportato dalla voce di Lino e dagli Osanna, ha estratto dal suo cilindro due carte di per sé memorabili: la prima, *Una miniera*, che resta una preziosa testimonianza di quel che sono stati i favolosi anni Sessanta, e *Quella carezza della sera*, un brano di grandissima popolarità ma che, di contro, rappresenta anche la sua vena più leggera.

Il gran finale - e non poteva essere altrimenti - ha visto radunati sul palco tutti quanti i musicisti della serata per una epica versione di *Non mi rompete* del Banco del Mutuo Soccorso cantata in coppia da Vittorio e da Lino, le cui voci sembrano aver stipulato un patto col diavolo.

Alimentata dal gioioso coro di tutto l'*ensemble* e del numerosissimo pubblico il brano, logico inchino tributato al grandissimo Francesco Di Giacomo, si è ben presto trasformato in un interminabile *happening*, degno di essere custodito negli annali di quel giacimento di diamanti che continua a essere il progressive rock.

Franco Vassia

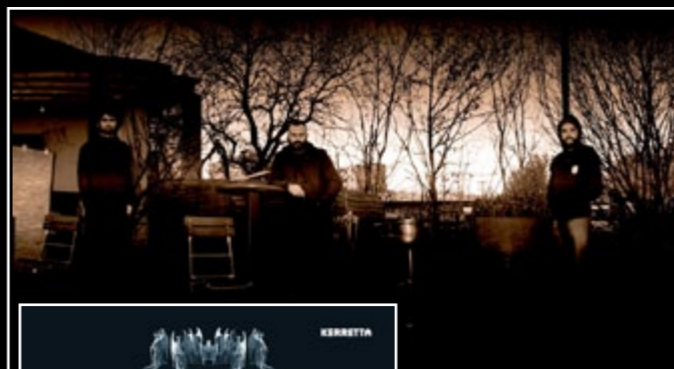
New Millennium Prog
il Progressive del terzo millennioa cura di MAURO SELIS
mauro.selis@musicarteam.com**NUOVA ZELANDA** *2a Parte**Proseguiamo il nostro viaggio musicale nella terra dei Maori e della danza Haka per scoprire realtà artistiche degne di rilievo in una nazione ai nostri antipodi.***The Bob Lazar Story**

The Bob Lazar Story è un progetto del compositore/polistrumentista Matt Deacon, inglese di nascita (Liverpool) ma ormai neozelandese a tutti gli effetti, con sede a Christchurch, la più grande città dell'isola del sud nonché la terza per popolazione dell'intera nazione con 367.000 abitanti.

Il nome prende origine da uno sedicente scienziato /imprenditore statunitense, Robert "Bob" Scott Lazar (https://it.wikipedia.org/wiki/Bob_Lazar), che aveva descritto in una intervista, disegnandola, la struttura dei dischi volanti.

Deacon, assieme ad altri musicisti, tra cui il batterista/percussionista Chris Jago, presenza costante del progetto, ha realizzato tre full length "(sic)" nel 2006, "Space Roots" nel 2012 e Baritonia nel 2017, e tre E.P.

Il sound si poggia su una vasta gamma di influenze musicali con un progressive eclettico di ottima fattura seppur non di facile fruibilità.

Link utile: **BANDCAMP****Album consigliato: Baritonia (2017)****Kerretta**

Il progetto Kerretta si è concretizzato nel 2005 ad Auckland grazie a Dave Holmes (chitarre), Will Waters (basso) e Hamish Walker (batteria).

Il trio ha pubblicato il primo singolo "Death in the Future" nel 2007, seguito dall'E.P. "Antient" nel 2008. L'album di debutto "Vilayer" risale al 2009 seguito due anni dopo dal disco "Saansilo". Il loro lavoro più recente è il full length "Pirohia", uscito anch'esso per l'etichetta tedesca Golden Antenna Records il 5 Settembre 2014 dopo tre tour europei.

Il tappeto sonoro, totalmente strumentale, è orientato verso un indie rock con sferzate potenti verso il prog metal per un prodotto tecnicamente godibile.

Link utile: **BANDCAMP****Album consigliato: Vilayer (2009)****Jakob**

Il trio dei Jakob è stato formato nel luglio del 1998 a Napier - una città costiera dell'isola del Nord di quasi 60.000 abitanti che ha la peculiarità di divenire luogo di residenza di molti neozelondesi al momento della pensione - da Jeff Boyle (chitarra, synth, campionamenti), Maurice Beckett (basso) e Jason Johnston (batteria).

Dopo una gavetta di quattro anni, con innumerevoli concerti anche in posti molto piccoli, e l'uscita di un omonimo E.P nel 1999 dalla lunghezza di un full length - oltre settantuno minuti -, la band esce nel 2002 con il primo album ufficiale dal titolo "Subsets of Sets", con cui ottiene molti riconoscimenti dalla critica e maggiore visibilità di pubblico. A seguire nel 2003 "Cale: Drew" e, dopo l' E.P. del 2004 "Dominion" e un tour internazionale tra Australia e Texas, nel 2006 danno alle stampe "Solace".

Il trio originale, coadiuvato da altri numerosi musicisti - di rilievo la corposa sezione d'archi - dopo una lunga pausa ha poi pubblicato il cd e doppio vinile "Sines" nel 2014, per la label statunitense di Covington (Georgia) "The Mylene Sheath".

Il sound, totalmente strumentale, è più orientato verso il post rock sofisticato con qualche "sprizzatina" progressiva e momenti più rilassati vicini all'ambient music.

Link utile: **BANDCAMP****Album consigliato: Sines (2014)**

Pencarrow

I Pencarrow sono un gruppo di Masterton, cittadina dell'isola del Nord di circa 20.000 abitanti. Il quartetto prende il nome da una attrazione turistica inglese, una fascinosissima e lussuosa casa di campagna che ha 500 anni di storia e che si trova a Bodmin nella Cornovaglia centrale, vedi: <http://www.pencarrow.co.uk>.

Il quartetto ha esordito discograficamente con "Dawn Simulation", cd autoprodotta uscito il 20 Agosto 2016. L'album è un crossover di stili punteggiato da assoli e passaggi strumentali di buona fattura, un prog metal di base che culmina in maestosi temi melodici.

Line up: Anthony Rose : tastiere. Todd Thompson: basso. Justin Chorley: batteria e Tonie Ten Hove: chitarre, voce.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Dawn Simulation (2016)

Ender

Ender è un progetto creato nel 2007 a Auckland dal polistrumentista/compositore Jonathan Dakers e dal batterista Logan Compain.

L'album di debutto omonimo del duo è stato rilasciato nel giugno 2008 dalla label Darkroom Recordings. Il loro unico disco, totalmente strumentale, diviso in quattro lunghe parti per quasi tre quarti d'ora di musica è orientato verso sonorità più arcigne, con propensione al progressive post/metal/rock e aperture melodiche suadenti.



Link utile: **YOUTUBE**

Album consigliato: Ender (2008)

Shepherds of Cassini

Shepherds of Cassini è un ensemble di Auckland, fondato nel Febbraio 2012.

Il primo album omonimo è stato rilasciato il 24 agosto 2013 seguito da "Helios Forsaken" uscito il 11 Luglio 2015

Il loro tappeto sonoro combina il progmetal con aspetti melodici cospicui e momenti space rock inframezzati da etno/riff mediorientali, afflitti psichedelici e dinamiche sonore più hard/post/rock. Da sottolineare gli interventi violinistici di Felix Lun che impreziosiscono la proposta sonora. Line up: Brendan Zwaan: voce e chitarra. Felix Lun: violino. Omar Al-Hashimi : batteria e Vitesh Bava: basso

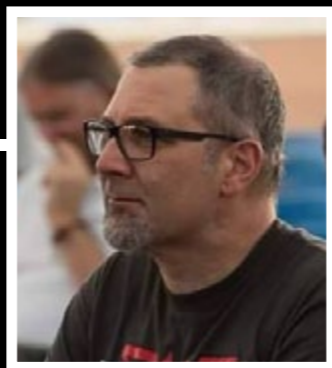


Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Shepherds of Cassini (2013)

L'ANGOLO DEL LIBRO

di Evandro Piantelli



Giuseppe Scaravilli

JETHRO TULL 1968-1978

THE GOLDEN YEARS

(Europa edizioni 2018)



Giuseppe Scaravilli non è un semplice scrittore perché, oltre ad essere uno storiografo e un musicologo, è prima di tutto è un musicista e ha fondato nel 1987 uno dei gruppi più originali e longevi del neo prog italiano, i siciliani **Malibrán**, autori di numerose pubblicazioni (tra audio e video) e tutt'ora attivi, dove il nostro Giuseppe suona il flauto.

Con queste credenziali all'attivo, chi meglio di lui poteva accingersi ad un lavoro così importante che riguarda un periodo, la prima decade di attività dei **Jethro Tull**, in cui la band – a detta della maggior parte dei suoi estimatori – ha dato il meglio della sua produzione (non a caso il libro ha come sottotitolo *The golden years*), inserita anche in un importante contesto culturale-storico-sociale, quello che va dal mitico 1968 al 1978, anno del declino dei gruppi di rock progressivo (definiti addirittura dei dinosauri da qualche giornalista dell'epoca). Beninteso non mancano importanti cenni all'attività del gruppo nel periodo successivo, fino ad arrivare ai giorni nostri, dover la band, per questioni legali o, più probabilmente, per un *gentlemen's agreement*, si trova ad essere divisa in due tronconi, cioè i **Jethro Tull's Ian Anderson** e i **Jethro Tull's Martin Barre**, che girano il mondo separati per proporre il vasto e intramontabile repertorio tulliano.

Diciamo subito (come è ovvio per un gruppo che è sulla scena da cinquant'anni) che questo non è il primo libro che esce in Italia sui Jethro Tull. Tuttavia i, pur ottimi, libri che mi è capitato di leggere in passato mi hanno sempre lasciato un pochino insoddisfatto. Infatti alcuni erano libri che descrivevano dettagliatamente la discografia del gruppo, soffermandosi su EP, b-sides, collaborazioni, ecc. Un lavoro sicuramente importante e di aiuto per tutti gli appassionati (soprattutto collezionisti), ma forse un po' freddo e didascalico. In altri libri, invece, l'autore si soffermava di più sulle vicende personali del fondatore dei Jethro, cioè Ian Anderson, sugli screzi avvenuti tra alcuni musicisti del gruppo, sugli avvicendamenti, ecc., quasi a raccontare un Jethro-gossip.

Nel libro di Giuseppe Scaravilli, invece, la chiave di lettura è diversa. Come dice lo stesso autore nella prefazione: "... ogni capitolo è dedicato alle uscite discografiche di quell'anno specifico (album e singoli) in ordine cronologico. Sono trattate, infatti, anche le tournée del periodo, i brani rimasti fuori dal disco ufficiale dell'anno in corso, gli aneddoti, i cambiamenti nella formazione e nei costumi di scena della band, le scalette dei

concerti, il materiale video esistente, le rarità e tante altre notizie ...". Ed effettivamente leggendo il libro a chi scrive è sembrato quasi di rivivere insieme ai musicisti quegli anni così frenetici dove tra incisioni, prove, concerti, apparizioni televisive e interviste probabilmente i membri della band hanno vissuto il loro tempo con un'intensità ed un successo tale che pochi musicisti hanno provato.

L'autore ripercorre la storia dei Jethro Tull partendo dal 1968 perché, anche se è vero che Anderson e soci erano attivi già da almeno un anno, è solo il 16 gennaio del mitico '68 che la band sale sul palco del mitico **Marquee** di Londra con quel nome (mentre in precedenza avevano cambiato decine di denominazioni, tra cui *Navy Blue* e *Bag O'Blues* ...) ed il successivo 16 febbraio viene pubblicato il primo singolo "*Sunshine day/Aeroplane*" a nome Jethro Tull (storpiato per un mero errore in *Jethro Toe*, ma questa è un'altra storia). Anno dopo anno vengono descritte le session di registrazione dei dischi e la successiva pubblicazione, soffermandosi sulle reazioni della critica musicale e del pubblico (con indicazione anche della posizione raggiunta nelle classifiche inglesi, europee e americane). Per i concerti vengono indicate con precisione le date delle tournée, gli organizzatori, i problemi logistici e personali e le soluzioni adottate. Anche l'abbigliamento utilizzato, così importante per l'immagine del gruppo (dal cappottone a quadri e suspensorio utilizzati da Anderson fino ad arrivare al completo bianco con cravatta di John Evans, passando per le giacche colorate di Martin Barre). Viene dato spazio anche alla descrizione dei rapporti con la stampa, che spesso non è stata tenera con il leader e i suoi sodali.

Insomma la lettura di questo libro di quasi 200 pagine è puro piacere per i fan dei Jethro e può costituire un valido strumento di conoscenza per i più giovani che si avvicinano alla monumentale discografia della band (soprattutto considerando le ristampe pubblicate negli ultimi anni, ricche di inediti, versioni alternative, live e remix). Personalmente, consiglio di leggerlo una prima volta tutto di seguito, per un viaggio nel tempo che ci riporta ad anni irripetibili (per la musica, ma anche per tutto il resto) e poi di utilizzare il libro come guida all'ascolto dei dischi della prima decade dei Tull. Credetemi, anche il disco ascoltato centinaia di volte, con le preziose indicazioni di Giuseppe Scaravilli, rivelerà nuove sfumature e regalerà nuove emozioni.



UN PAIO DI TRUCCHI VELOCI PER OTTIMIZZARE LA VOSTRA TRACCIA PRIMA DEL MIX

Ci sono molte scuole di pensiero su come debba essere trattata la voce in fase di mixaggio; personalmente credo che ognuna di queste meriti attenzione. Quello che vorrei fare qui invece è suggerire brevemente due accorgimenti che mi hanno dato sempre risultati soddisfacenti nel risolvere problemi che spesso si presentano al momento in cui si debba finalizzare la traccia della voce che, secondo me, è quella che determina in assoluto la bontà di un mixaggio.

1) La linearità di un take vocale è la cosa più importante prima di procedere con i vari effetti, quali Eq Compressione, Delays, ecc. Parto dal presupposto che personalmente non amo le compressioni che si sentono con effetti di pompaggio che ritengo fastidiose, oltre a togliere naturalezza all'esecuzione del cantante. Prima di applicare una serie di plug-in di cui parleremo un'altra volta, è necessario 'pulire la traccia' da tutti i rumori indesiderati; a questo proposito una delle situazioni più complicate da risolvere è quella dei cosiddetti "plosives" cioè di quelle distorsioni dei microfoni dovute a consonanti come la 'p' per l'eccessivo flusso di aria che arriva al microfono stesso dovuto alla emissioni di quelle consonanti critiche. Normalmente si prova ad equalizzare

per ammorbidire l'effetto sgradevole di queste distorsioni ma non sempre risulta possibile; a questo punto vi spiego cosa faccio io; dapprima isolo la parte incriminata ingrandendola di molto ed evidenziandola, copiandola e incollandola su un'altra traccia che creo sotto quella principale; fatto questo avrò a disposizione due 'p' identiche su cui lavorare. Con un plug-in apposito (presente in tutte le DAW in commercio) inverto la polarità della seconda creando di proposito una controfase che, come sapete, annulla per somma algebrica la parte di traccia che ci interessa. In questo modo avrò completamente neutralizzato il problema senza aver toccato la traccia vocale principale.

2) Come ho scritto sopra non amo l'uso del compressore sulla voce in maniera plateale, preferisco una voce più naturale possibile anche se questo comporta un impegno più intenso e un dispendio di tempo maggiore. Quasi sempre per una serie di motivi naturali, quali i movimenti della testa del cantante mentre canta sia lateralmente che longitudinalmente, la potenza variabile dell'emissione vocale ecc. si deve lavorare con delle escursioni dinamiche veramente eccessive; invece di ricorrere al compressore io



provo dapprima a fare un lavoro di "normalizzazione" sui punti in cui i picchi in alto e in basso della voce sono più marcati. Innanzitutto anche in questo caso copio e incollo la traccia vocale su un'altra traccia in modo tale da poter lavorare serenamente e senza correre il rischio di pregiudicare il take originale. Di solito quando si usano i plug-in di normalizzazione si intende portare un intero take a un livello Zero (0Db). In realtà questi plug-in sono molto più versatili di quanto appaiano. Facendo delle prove per allineare i picchi alla frase precedente per esempio, noi possiamo regolare il plug-in di normalizzazione a livelli molto più bassi dello Zero; se, per esempio la frase precedente del canto ha un valore di -5Db, proveremo a normalizzare la frase successiva ad

un valore vicino senza pregiudicare la dinamica naturalmente. La normalizzazione infatti non toglie gli spunti dinamici come fa il compressore e quindi otterremo in questo modo una linea vocale con meno picchi dinamici e senza l'uso dei compressori che potranno comunque servirci in un secondo momento in fase di mixaggio ma con valori molto più dolci e meno udibili.

Per quelli di voi che hanno a disposizione Melodyne (in tutte le versioni) invece di lavorare con la normalizzazione possono lavorare sui 'palloni' disegnati da questo potentissimo software amplificando o riducendone l'ampiezza in maniera visiva.

ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



Styx – Pieces of Eight (1978)

Era settembre del 1978 quando usciva **“Pieces of Eight”**: quindi questo album degli **Styx** compie in questi giorni 40 anni.

Come dico sempre, questa non è una rubrica di critica musicale, ma di ricordi. Quindi posso affermare con una certa serenità che si tratta del mio album preferito della band di Chicago. Non so se sia necessariamente il loro migliore. Di certo è quello che amo di più, perché secondo me è quello in cui riescono a fondere meglio la maestosità del symphonic prog, una certa grinta hard rock e una esuberanza tutta americana.

L'album si apre con **“the Great white hope”**, un brano scritto dal chitarrista James Young (detto JY dagli altri della band) e ispirato all'opera teatrale di Howard Sackler sulla vita del pugile Jack Johnson. In quella fase della loro carriera gli Styx erano pienamente nelle mani del tastierista/cantante Dennis Deyoung, che dettava gran parte della linea, per cui è anomalo che l'album si apra proprio con un pezzo composto e cantato da JY. L'incedere del pezzo è quello della **“cavalcata”** hard rock, che ben descrive la situazione e le sensazioni del pugile sul ring, ma con inserti di Minimoog molto **“ficcanti”**.

Si passa poi ad **“I'm ok”**, brano che in un colpo solo riassume tutto un certo gusto per il **“kitsch”** degli Styx: inizio affidato alla sola batteria e con voci quasi rap, riff chitarristici che fanno botta e risposta con il Minimoog, un solenne inserto centrale affidato a un organo liturgico e un finale con tanto di cori e urla da film western. Il brano verrà poi ripescato come lato B del 45 giri di grande successo **“Babe”**, dal successivo album **“Cornerstone”** del 1979.

Atmosfere completamente diverse per **“Sing for the day”**. L'anno precedente era appena uscito **“Going for the one”** degli Yes ed è notevole come questa ballad risenta dell'influenza di **“Wonderous Stories”**, proprio da quel disco. Potremmo quasi definire **“Sing for the day”** uno dei migliori brani degli Yes. Non scritti dagli Yes! Armonie vocali in falsetto, mandolino, autoharp e **“svolazzi”** di sintetizzatori per uno dei massimi capolavori nella storia degli Styx.

“The Message” è un breve inserto per sole tastiere di Dennis Deyoung, dove il nostro dà prova della sua perizia compositiva, esecutiva e della sua potenza sonora. La stampa dell'epoca scrisse che **“il messaggio”** era rivolto in segno di

tributo e devozione a Keith Emerson. Sarà vero? Deyoung non ha mai confermato né smentito.

Ma **“The Message”** fa da intro a **“Lords of the rings”**, esempio maestoso di hard rock granitico e solenne, ancora una volta impreziosito da un gran lavoro delle voci, ispirato al celebre Signore degli Anelli di Tolkien (uno dei temi ricorrenti nell'iconografia prog rock).

“Blue collar man” (sottotitolo: **“Long nights”**), storia di un operaio che cerca riscatto nella società, con sonorità e atmosfere perfette per la colonna sonora di un film con Sylvester Stallone, diventerà negli anni una delle massime **“hit”** degli Styx, un loro cavallo di battaglia dal vivo e segna l'inizio di quella svolta verso l'AOR che il quintetto di Chicago intraprenderà a partire dagli anni '80.

“Queen of spades” è forse il brano nel quale meglio convivono le due anime della band, quella prog e quella hard: una mini-suite lunga e articolata nella quale si alternano momenti più soffici affidati a **“ricami”** di chitarre arpeggiate e tastiere, riff esplosivi e grandi **“schitarrate”** a ruota libera.

Arriva **“Renegade”**, un altro dei grandi cavalli di battaglia degli Styx: incedere ritmato, straordinario lavoro dell'organo Hammond che dalle retrovie sorregge il tutto e, ancora una volta, eccellenti impasti delle voci, capaci di restare da sole senza supporto strumentale e di riempire il mixaggio in modo eccelso.

“Pieces of eight”, nonostante sia la title-track, non è tutto sommato il brano più incisivo del disco: riprende, con gusto e stile, ma senza stupire, le formule di alternanza tra hard epico e momenti soft già ampiamente collaudate nei brani **“Lord of the Rings”** e **“Queen of spades”**.

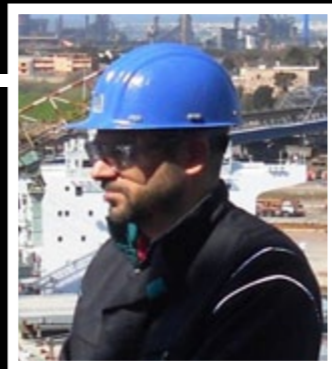
Il disco si conclude facendo sognare l'ascoltatore con la strana e imprevedibile **“Aku-Aku”**, un breve strumentale (se non fosse proprio per la voce che dice solo **“Aku-Aku”**), gentile e delicato, costruito sulla chitarra arpeggiata e su un tema di pianoforte, che lascia finire l'opera con una sensazione di **“sospeso”** e di etereo, quasi impalpabile... Una degna parola **“fine”** a 40 minuti abbondanti di musica che si susseguono senza un attimo di noia.

L'ho detto all'inizio e lo ripeto: è il loro capolavoro.

CAREFUL WITH THAT AXE, EUGENE

a cura di CARLO BISIO

<http://www.carlobisio.com/>



Gli infortuni mortali sul lavoro in alcuni classici italiani

Rino Gaetano cantava *Il cielo è sempre più blu* nel 1975, uno dei suoi primi grandi successi. La canzone porgeva un'immagine dell'Italia di quel tempo, citando molte contraddizioni presenti nella società. Il senso della canzone è che nonostante le disuguaglianze, tutti gli esseri umani condividono lo stesso cielo; fuori di metafora, una parte della condizione umana è uguale per tutti. Senza dubbio il testo della canzone è ancora molto attuale.

Nella descrizione della società vengono fatti molti riferimenti al mondo del lavoro; il cantautore ha la sensibilità di citare il fenomeno degli infortuni mortali.

*Chi è assunto alla Zecca, chi ha fatto cilecca
Chi ha crisi interiori, chi scava nei cuori
Chi legge la mano, chi regna sovrano
Chi suda, chi lotta, chi mangia una volta
Chi gli manca la casa, chi vive da solo
Chi prende assai poco, chi gioca col fuoco
Chi vive in Calabria, chi vive d'amore
Chi ha fatto la guerra, chi prende il sessanta
Chi arriva agli ottanta, chi muore al lavoro
Na nananananananana
Ma il cielo è sempre più blu
Il cielo è sempre più blu*

Lavori diversi, rischi diversi, uno stesso destino

Non al denaro non all'amore né al cielo è uno dei capolavori di Fabrizio De André (1971), brano in cui il cantautore riprende alcuni personaggi dell'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters. Nell'opera letteraria originale e nell'album del cantautore si intrecciano le varie storie raccontate dalle persone defunte, che nel loro insieme descrivono uno spaccato della vita di un paese di campagna. Nella canzone di apertura, *La collina*, che rappresenta il locale cimitero, sono citati fra gli altri diversi personaggi morti al lavoro: Herman, un minatore; Charlye, un lavoratore edile; Maggie, una prostituta.

*Dove se n'è andato Elmer
che di febbre si lasciò morire
Dov'è Herman bruciato in miniera.
Dove sono Bert e Tom
il primo ucciso in una rissa
e l'altro che uscì già morto di galera.
E cosa ne sarà di Charley
che cadde mentre lavorava
dal ponte volò e volò sulla strada.
Dormono, dormono sulla collina
dormono, dormono sulla collina.
Dove sono Ella e Kate
morte entrambe per errore
una di aborto, l'altra d'amore.
E Maggie uccisa in un bordello
dalle carezze di un animale*

I DikDik hanno invece dedicato nel 1974 la canzone *Help me* a un immaginario eroe dello spazio che in una pionieristica missione verso Giove perde la vita. La canzone descrive il fatto che il personaggio lascia la moglie incinta e non vedrà mai il figlio. Elio e le Storie Tese hanno ripreso questa canzone nel 1998, dove il testo assume una chiave umoristica.

Alcuni dati sugli infortuni mortali

Le cause principali di decesso per motivi di lavoro sono le malattie professionali e non gli infortuni. Ciò significa che la maggior parte dei decessi per lavoro avvengono a distanza di tempo, per lo più dovuti all'esposizione a rischi chimici avvenuta

anni prima.

Parlando invece di infortuni, cioè di episodi violenti che causano immediatamente lesioni, le cause principali di decesso sul lavoro sono le cadute di persone dall'alto, la caduta di oggetti dall'alto, gli incidenti stradali per lavoro.

Secondo l'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro; ilo.org) ogni anno muoiono 2,78 milioni di persone a causa del lavoro (considerando sia le malattie che gli infortuni), più di 7.600 al giorno. L'INAIL (inail.it) rende noti i dati del fenomeno delle morti per infortunio sul lavoro in Italia nel 2018 (da gennaio a luglio) e qualche confronto con lo stesso periodo del 2017:

- Le morti per infortunio sul lavoro nei primi 7 mesi dell'anno sono state 587
- I dati evidenziano che i casi sono passati da 431 del 2017 ai 414 del 2018, mentre quelli avvenuti in itinere, ovvero nel tragitto di andata e ritorno tra l'abitazione e il posto di lavoro, sono aumentati dell'8,1% (da 160 a 173)
- Un aumento più netto rispetto al dato del 2017 si riscontra in Veneto e in Calabria, mentre un calo è presente soprattutto in Puglia e Abruzzo
- Un decesso su due riguarda i lavoratori fra i 50 e i 64 anni, tale fascia di età evidenzia un aumento rispetto al 2017
-

Su quali fronti combattere per la riduzione degli infortuni mortali

Per contrastare il fenomeno delle morti sul lavoro occorre lavorare su diversi fronti. Da un lato chi fa le leggi deve poi farle rispettare, quindi i controlli presso le aziende da parte degli Enti di controllo sono importanti. Ma il fronte che può fare davvero la differenza è la promozione di una cultura della sicurezza in cui sia le aziende che ciascun lavoratore comprendano e dimostrino che:

- La sicurezza è un valore imprescindibile
- La sicurezza è un risultato che si ottiene assieme agli altri mostrando proattività nella riduzione dei rischi e nella soluzione dei problemi
- Per un'azienda, organizzare il lavoro in si-



curezza è anche garanzia di affidabilità nel processo produttivo, di qualità del servizio o prodotto, di riduzione dei costi per incidenti

- Spesso fare una cosa in modo sicuro o assumendosi dei rischi per la sicurezza richiede lo stesso tempo, se il lavoro è ben organizzato

È importante anche che la formazione per la sicurezza avvenga in modo efficace; troppo spesso dietro a un certificato di partecipazione si celano corsi fatti in modo sbrigativo oppure troppo legati agli aspetti formali tralasciando quasi completamente il ragionamento sui rischi e su come evitarli.

Molte aziende attente ai rischi creano alcune regole promuovendole come più importanti fra le altre, poiché possono salvare la vita; di solito sono chiamate "regole d'oro" o "regole salvavita", come ad esempio:

- Porsi in una zona sicura rispetto a operazioni di carico e scarico materiali
- Nei lavori in altezza seguire scrupolosamente le indicazioni anticaduta (es. im-

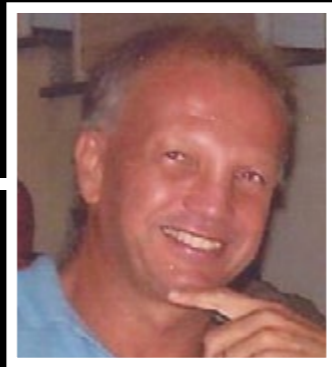
bragatura)

- Non entrare in spazi confinati senza che siano state seguite tutte le necessarie procedure di sicurezza

Di fronte a questa strage silenziosa, la momentanea indignazione lascia spesso il posto in breve tempo a una sostanziale indifferenza.

Non si può che chiudere con le parole del poeta (sebbene Dylan si riferisse alle guerre):

"How many deaths will it take 'till he knows that too many people have died. The answer my friend is blowing in the wind, the answer is blowing in the wind".



Sprazzi di vita vissuta quarta parte: la maturità e le fobie di Marea

Riassunto delle prime tre parti :

Marea - all'anagrafe Maria - rimasta orfana a tre anni di entrambi i genitori dopo un terribile incidente automobilistico, trascorre l'infanzia e l'adolescenza tra affidamenti, collegio e struttura per giovani ragazze. Raggiunta la maggiore età, inizia a lavorare ma entra poi in un giro di droga e prostituzione che la trascina in un tentativo di suicidio. Dopo un ricovero in Psichiatria, effettua un percorso presso una Comunità terapeutica per tossicodipendenti.

*“Maria Marea sotto il mare c'è sempre più mare e di più
Maria Marea affondare è un pò come volare e di più”
(Pooh: Maria Marea)*

Quarta e ultima parte

Quando fui dimessa dalla Comunità, con l'aiuto degli operatori, trovai un monolocale per vivere da sola e nel contempo un lavoro in una piccola, ma efficiente, azienda come segretaria tuttofare. Era di mio gradimento questa dimensione da impiegata: mi concedeva molto tempo libero per coltivare gli hobby artistici. Non era sufficiente allungare la vita, la volevo allargare con molteplici interessi. A furia di inserire tante emozioni, gli angoli ottusi e acuti dell'esistenza mi fecero andare nuovamente fuori gradi. Non più con questioni inerenti le dipendenze patologiche ma



attraverso una serie di fobie e problematiche che la mente avrebbe slatentizzato come cavalli liberi in una prateria.

“Phobia moves amongst us, in her hand is held the seed.... La fobia si muove tra noi, nella sua mano è contenuto il seme. (Dead Can Dance: Arcane <https://youtu.be/qFXZfFYAh8s>).

Tutto ebbe inizio una sera di fine estate, quando uscii con una compagnia chiassosa e festante, “regolare”, nel senso che nessuno consumava droghe illegali.

A un certo punto ci addentrammo in una pineta, qualcosa mi punse, un insetto non ben definito. Non ci diedi peso anche se una volta rientrata a casa e sdraiata sul letto iniziai a grattarmi con intensità crescente. Una pomata cortisonica mi alleviò temporaneamente il disagio. Nei giorni seguenti mi subentrò un timore irrazionale che dei parassiti potessero provocarmi dei pruriti incontrollabili. In passato mi turbava l'idea che

intorno a noi ci fossero miliardi di acari, ma questo disturbo andò oltre il semplice timore. *“My phobia has got me... La mia fobia mi ha preso” (A Flock of Seagulls: Window <https://youtu.be/N7Frq12aXfl>).*

Marea in questo periodo della sua vita è affetta da acarofobia ossia dalla Sindrome di Ekbohm o delirio d'infestazione o dermatozoico, una psicosi monotematica, lucida, sistematizzata, improntata sulla convinzione di aver parassiti o piccoli animali sulla pelle o sotto di essa.

Li vedevo dappertutto, li sentivo sopra e dentro me, erano piccole cose nere indefinite o uova parassitarie che si schiudevano imponendomi delle continue docce e l'applicazione di prodotti disinfestanti. *“Il dolore sulla pelle fa ancora male” (Cantiere 164: Abito https://youtu.be/yaWDD1_L3_o).*

Ero sicura che esistessero, nessuna cura

dermatologica ebbe effetto.

Questa storia proseguì per quasi un mese: feci disinfestare più volte il mio alloggio da ditte specializzate. Infine, consigliata da un vecchio educatore della comunità terapeutica, mi recai da uno psichiatra che mi diagnosticò una parassitosi allucinatoria.

Una terapia combinata psico-farmacologica mi fece tornare all'efficienza completa, dimenticando ben presto l'incubo dei parassiti.

"Che bello un sogno che diventa vero, un incubo un po' di meno" (Dente: Incubo <https://youtu.be/jDLEkESQCdM>).

Alcuni anni trascorsero, con il mio impiego soddisfacente, la paura di legarmi affettivamente e il desiderio di sorseggiare la vita sempre da un calice dolce.

Una routine spezzata da qualche viaggio turistico con le mie amiche-colleghe Lara e Jenny, il trio delle single impudenti.

Un giorno, di ritorno dall'ufficio, poggiavi male una cavaglia su un gradino scosceso. A casa me la fasciai e tutto sembrava procedere per il meglio, ma la notte mi crebbe una smisurata voglia di dover sperimentare continuamente l'efficienza degli arti inferiori e delle articolazioni. Incominciò un altro piccolo calvario.....

La Sindrome di Wittmaack-Ekbom o sindrome delle gambe senza riposo, chiamata anche RLS dall'inglese Restless Legs Syndrome indica una problematica che induce i soggetti, per lo più donne di mezza età, a effettuare movimenti periodici degli arti inferiori soprattutto all'imbrunire e di notte.

Nelle ore serali e notturne, avvertendo un formicolio alle gambe, mi muovevo continuamente - anche quando ero a letto - nel tentativo di alleviare questa sgradita sensazione. La privazione del sonno mi catapultò in uno stato di malessere psicofisico imponente, ma non volevo "avvelenarmi" con additivi chimici.

Dopo dieci giorni infernali trovai un antidoto naturale: la masturbazione!

"Ecco cosa c'è di bello nella masturbazione. Non c'è alcun bisogno di preoccuparsi per l'altra persona. Però guai a distrarsi eh, guai, devi essere un tutto unico, testa, e tutto. I ragionamenti

intermedi sono fallimentari, fra la tensione del pensiero e il corpo non deve esistere, niente. La masturbazione, è la prima forma di interezza sai? E non solo quello. Nessuno ha mai parlato di questo modo di amare. Ma ti rendi conto? In due, sempre in due, oppure in tanti, che stronzata in tanti. L'amore in uno è il più perfetto, non ha mai sfasature, è l'unico amore in cui una persona faccia veramente i conti con il proprio sesso. Purtroppo, non si può raccontarlo a nessuno il proprio sesso, diciamolo. Quanto sia acuto, profondo, illimitatamente libero... Si deve andare fino in fondo, fino alle oasi più vergognose, che sono poi quelle più vere. Mi fanno ridere quelli che la chiamano, disperata solitudine. Ah, ah, ah, è una scienza privata e universale dai, è il rilancio dell'individuo, ti libera dall'untuosa ideologia del sociale, ti libera dai sofismi della conservazione della specie e ti porta verso l'immagine pura. È il più alto dovere dei poeti, o la capisci o non la capisci, o ce l'hai o non ce l'hai, non ci si può accedere con la logica, è una verità del cuore come la mamma come la patria". (Giorgio Gaber: La masturbazione <https://youtu.be/nJeBo0kMGXY>).

Si ritiene che la RLS possa essere scatenata da una anomalia del ciclo della Dopamina, il messaggero ormonale che tra le altre cose è responsabile dell'attivazione delle aree cerebrali del piacere. L'orgasmo con il rilascio seguente di Dopamina può avere un ruolo positivo nell'alleviare la problematica, in Marea fu addirittura determinante.

Tutto si risolse come d'incanto, era piacevole ora andare a dormire...

Mi riassetai, ma di lì a breve il motore andò di nuovo fuori giri. Era Primavera inoltrata, dopo aver festeggiato la pensione di Paola, la mia capo ufficio, il Direttore del personale dell'azienda - nel frattempo si era ingrandita con ricchi fatturati -, mi chiamò comunicandomi che ero meritevole di una promozione per come avevo lavorato in tutti questi anni. Fui entusiasta di apprendere che sarei diventata la responsabile dell'ufficio, finalmente avrei raggiunto un posto di rilievo nel mondo del lavoro, una iniezione di autostima colossale. In realtà, come al solito, non avevo fatto i conti con la mia inclinazione fobica, fardello pesante



del passato. Mi sorse una paura incontrollata di fallire, eppure più di una volta avevo fatto le veci di Paola e sapevo benissimo quali compiti mi spettavano. *“Vedrai che riusciremo a dare ancora un nome/A tutte le paure che ci fan tremare”* (Samuel: Vedrai https://youtu.be/L80A_nr9MFk).

Niente da fare: ansia possente tra le viscere e tachicardia. Una paura di rendermi ridicola di fronte agli altri. Un autosabotaggio di quel che ero con tanti pensieri paralizzanti della serie “non sarò mai abbastanza capace... non sono all'altezza di compiti di responsabilità”.

L'Atychifobia si riferisce alla paura spropositata, ingiustificata e persistente di fallire. Nel caso di Marea, paziente dalla difficile indipendenza emotiva, è una situazione che la condiziona e la blocca nel fare carriera lavorativa con il rischio concreto di perdere una grande opportunità di rafforzare il sé sociale.

Jenny mi regalò un libro di Debora Conti, “Ascolta i grilli e scendi dall'ottovolante”. La scrittura frizzante e stimolante di questa life coaching mi indirizzò verso esercizi pratici che mi aiutarono a superare il momento critico, divenni Capo! Lo sono già - con disinvoltura - da qualche anno e ho anche una “compagna di giochi” con cui trascorro una buona vita affettiva. Ottanta chilometri di distanza, ognuna a casa sua, libere da vincoli ma con il desiderio che arde ogni qual volta ci incontriamo.

“Oh, Lord, don't I wish I was a single girl again... Oh, Signore, non vorrei essere di nuovo una

ragazza single”. (Eva Cassidy: I wish i was a single girl https://youtu.be/_ec9NpzYcDY).

Lei si chiederà - allora - per quale motivo sono in questo ambulatorio, in quanto la maturità mi ha portato disagi ma anche soluzioni. E' qualche giorno, però, che mi ronza attorno la paura dell'infinito, delle cose che non hanno limiti di estensione e che sono indeterminate. Non so che fare. Prima che questa fobia divenga consistente mi hanno consigliato di rivolgermi a lei, Dottore. Sono qua con tutta la mia complessità!

L'Apeirofobia è una paura persistente, anormale e ingiustificata dell'infinito.

La osservai e dopo un attimo, con estrema pacatezza, le dissi: “Marea, lei è una soldatessa che ha vissuto tante guerre, sopravvivendo con intelligenza e tenacia. La sua missione ora è quella di suddividere ogni evento, situazione o pensiero, come se fossero parti componibili di un mobile robusto. Step by step, l'infinito si ridurrà a dimensioni umane e percettibili. Si ricordi che le singole parti sono inferiori del loro tutto!” Marea si alzò dalla sedia, il velo di preoccupazione scivolò verso il pavimento, quel silenzio di pietra che inizialmente permeava il nostro colloquio si dissolse nel suo sorriso e nella affermazione ricca di propositività. “Ho compreso, devo miniaturizzare tutto ” *Step by step and day by day... passo dopo passo e giorno dopo giorno”* (Heaven 17: Temptation <https://youtu.be/xWwtMrDX2o8>).



RECENSIONI MAT2020

ECHO ATOM

“Redemption”

di Andrea Zappaterra

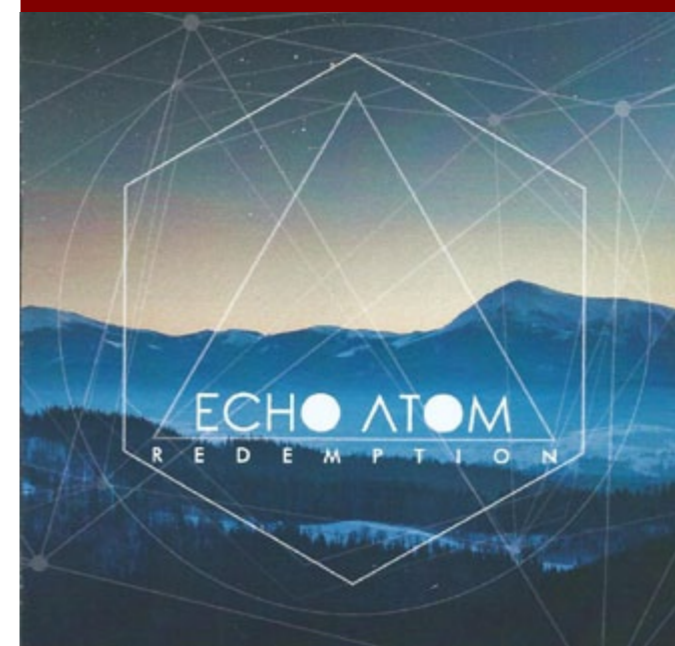
Esiste una linea sottile tra il saper suonare uno strumento e far suonare le corde dell'anima umana, la maggior parte della musica moderna si preoccupa della prima questione e solo qualcuno riesce a far suonare anche la seconda opzione.

E' il caso degli **ECHO ATOM** (Walter Santu - chitarra -, Giuseppe Voltarella - basso - e Alessandro Fazio alla batteria) che si cimentano nella difficile questione di coniugare il Prog con il Post Rock per far vibrare quelle corde interne che tutti abbiamo, e lo fanno nel migliore dei modi, strumentalmente, con questo EP d'esordio, *“Redemption”*, cinque brani leggeri e vibranti, rinfrescanti e corroboranti, intimisti e introspettivi.

1. Awakening
2. Path
3. Redemption
4. Dreamcatcher
5. Peaks

Sono brani molto semplici, tecnicamente ben eseguiti, ma che hanno il loro punto di forza nella struttura ritmica, molto cadenzata, echeggiante, spirituale.

Un bagno armonico che non mancherà di cullare l'intimo di chi ascolta, rilassatamente, delicatamente, come onde del mare che lambiscono la spiaggia in una giornata d'estate, un andirivieni di note soffuse e lontane come quelle giornate assolate, in cui il calore crea miraggi e immagini tremolanti di vapore.



GIOIELLI NASCOSTI

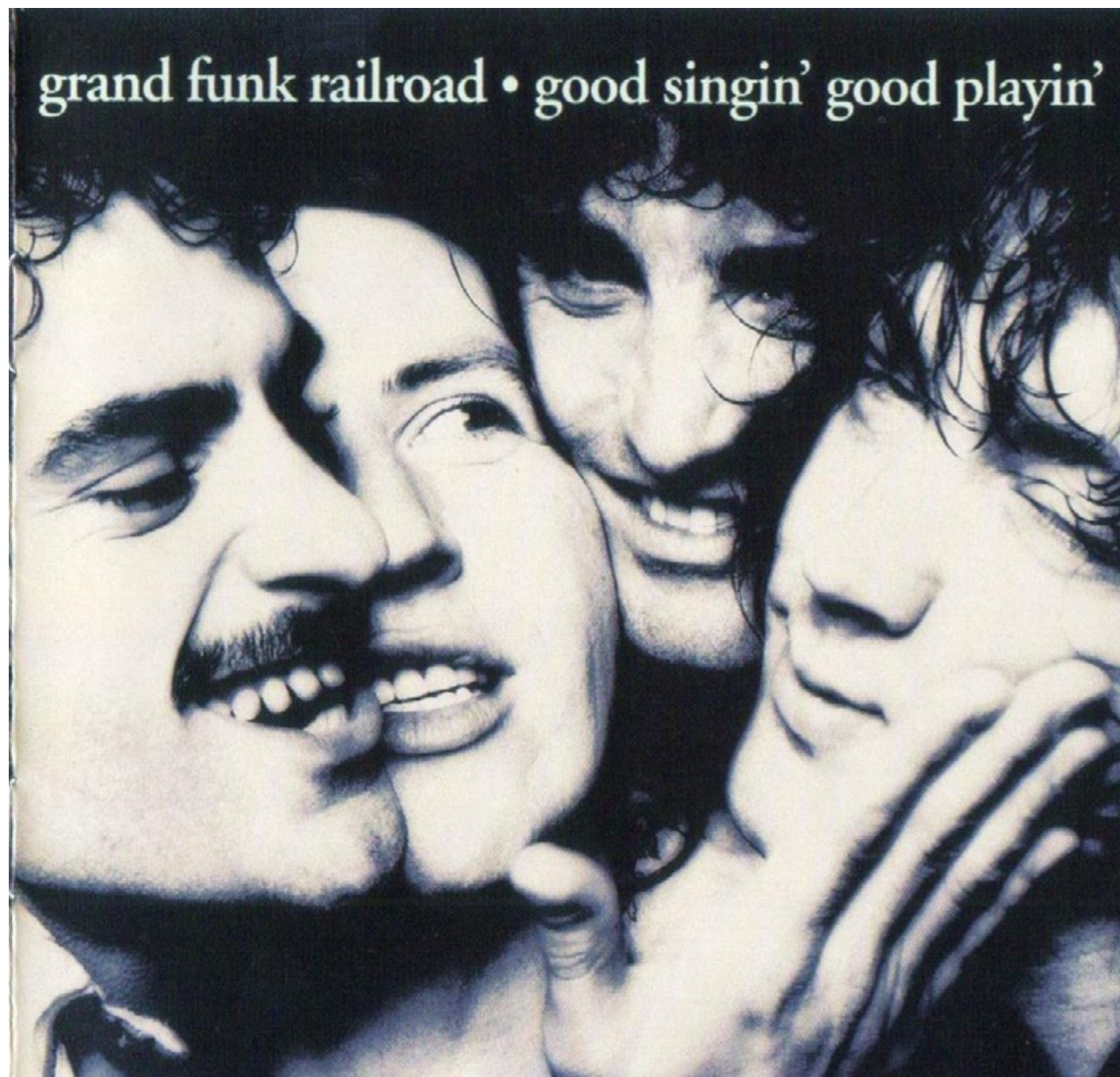
a cura di RICCARDO STORTI

riccardo.storti@musicarteam.com



GRAND FUNK RAILROAD *Good Singin', Good Playin'*

(MCA, 1976)



Grand Funk Railroad e Frank Zappa. Una coppia improbabile. Da un lato una delle hard rock band più fracassone degli States, dall'altro uno dei geni sperimentali più prolifici della musica novecentesca. Eppure un breve sodalizio c'è stato, dando frutti qualitativi di altra creatività. È il 1976 e sono già passati 3 anni dal successo di *We're an American Band*; i Grand Funk Railroad, con pochi altri (tra cui i Kansas), si sforzano a tenere alta la bandiera identitaria di un rock americano che limiti lo strapotere degli invasori britannici (dai Led Zeppelin agli E.L.&P., dagli Yes ai Deep Purple). Nel frattempo sono usciti altri 3 LP di ottima fattura (*Shinin' On*, *All the Girls in the World Beware!!!* e *Born to Die*) che rivelano la volontà da parte del gruppo di aprirsi ad altre suggestioni, capaci di lambire domini stilistici di differenti estrazione (soul e progressive). Meno blues da power trio e più arrangiamenti sofisticati: ai membri storici Mark Farner (voce, chitarra, organo e piano), Don Brewer (batteria e voce) e Mel Schacher (basso) si era già aggiunto dal 1972 il tastierista Craig Frost.

Eppure, nonostante simili incoraggianti premesse, la band, dopo *Born to Die*, era sul punto di sciogliersi, se proprio non fosse arrivato l'interessamento di Zappa che si offrì per la produzione di un nuovo lavoro. In quel frangente ritornò l'entusiasmo e la complicità tra produttore e musicisti: il prodigioso connubio dette vita a quello che può essere considerato il migliore disco dei Grand Funk Railroad.

In generale Zappa, in quanto membro esterno alle dinamiche di gruppo, in *Good Singin', Good Playin'*, è riuscito a valorizzare al massimo (e quasi in maniera oggettiva) i punti di forza coloristici dell'ensemble (la voce e il (buon) gusto chitarristico di Farner, le pulsioni ritmiche di Brewer e Schacher, la variabilità timbrica delle tastiere di Frost); inoltre anche le composizioni mostrano strutture sempre più elaborate e volte a confrontarsi con vari generi.

L'opener *Just Couldn't Wait* è un ottimo esempio di AOR di classe; la cover *Can You Do It* si presta ad un'inedita lettura interpretativa che mischia le dinamiche rock all'originaria scrittura R'n'B. *Pass It Around*, nella semplicità quasi pop, colpisce per le fantasiose mosse (non solo solistiche) della chitarra di Farner, mentre con *Don't Let 'Em*

Take Your Gun emerge l'amore di Farner per il soul, ma la canzone, grazie ad una serie di modulazioni, mostra interessantissimi sviluppi melodici per nulla scontati.

Clima da ballad per *Miss My Baby*: qui la fanno da padrone i cori, nonché un attento lavoro sui potenziometri del volume della chitarra. Dettagli apparentemente secondari, ma che danno il vero senso ad un brano piuttosto lungo e che rischia, talvolta, di cadere in una certa epica retorica alla *November Rain*. Il brevissimo interludio vocale di *Big Buns* apre alla frenetica *Out to Get You*, dove Frank Zappa e Mark Farner dialogano con i loro strumenti: il primo solo (1'00") vola sulle ali di un virtuosismo ben noto agli amanti di Zappa; il secondo (2'09") predilige uno sviluppo più attento alla ricerca della frase melodica (tipico dello stile di Farner: i suoi sono assoli che "cantano"). Uno di quei duetti da incorniciare e che, purtroppo, è caduto nel dimenticatoio.

Piacevole l'altra ballad *Crossfire*: il ritornello corale deve qualcosa alla West Coast, mentre alcuni passaggi strumentali evidenziano quell'inventiva tipica di chi non ha voglia di trovare soluzioni prevedibili (ascoltate da 2'18 in poi). Acceleratore al massimo con *1976*: grancassa, rullante e charleston all'unisono e l'urlo altisonante di Farner alla Gillan ci comunica che siamo in pieno territorio hard rock, ma occhio alla frase (ripetuta due volte dopo il ritornello e variata in coda) a 2'17" perché rivela la sensibilità prog dei Grand Funk Railroad.

Il vezzo di realizzare una fusione tra una canzone soul e incidenze dinamiche hard sono alla base della vivace *Release You Love* dove alla chitarra distorta di Farner fa da contraltare al piano elettrico Wurlitzer di Frost. Si chiude riprendendo le radici blueseggianti delle origini: *Goin' for the Pastor* mostra un passo caracollante nelle strofe, che scorge la giusta accelerazione nel ritornello.

Good Singin', Good Playin' resta un'opera di mirabile qualità, eppure, a dispetto di tanto lavoro, fu un flop commerciale, tanto che, da lì a poco, i Grand Funk Railroad si sarebbero separati, ma non definitivamente. Tre le reunion (1981, 1996 e 2005) per un gruppo che (r)esiste ancora con Brewer e Schacher.

**MY NAME IS RACCHI...
 STEVE RACCHI**

ARRIVA MAT 2020
 Il web magazine di MusicArTeam
 online per chi ama la musica di qualità!

**Il ritorno di
 Giorgio Tuinfort
 La storia della nostra musica**

**TRACCE D'AUTORE
 PROS E CABARET**

Numero Speciale Natale 2012

**Letto in Biblioteca: "Santo da Christmas"
 ALLA CORTE DEL RE GREG**

**Live
 MARILLON
 BOSTONIAN
 BASS PRIME**

**Incontri da esclusivo
 KATE & MELAN**

**BATTIATO
 THE WATCH
 MUSSELWHITE**

**STEVEN WILSON live
 NOTEDAL
 ISKRA ricorda DALLA
 BETTERS
 REAL DREAM**

**VOX 40
 1968-2008
 40 ANNI
 40 ANNI**

**ISTORICO DEL ROCK
 STORIA DEL ROCK
 BERNARDO LANZETTI**

**CRISTOFORO COLOMBO
 ANTONIO MARRAS
 STELLA APARTE
 STELLA APARTE
 STELLA APARTE
 STELLA APARTE
 STELLA APARTE
 STELLA APARTE
 STELLA APARTE**

**Turnshend
 Emerson
 Lanzetti
 Paris
 Historical
 Illustration**

**Christopher Lee
 The Rover**

It's free! At www.mat2020.com

**RAY MANZAREK
 CHRISTOPHER LEE THE ROVER
 FOX 40
 FOX 40
 FOX 40
 FOX 40
 FOX 40
 FOX 40
 FOX 40**

**CLAUDIO RACCHI
 MY WEST MUSIC
 FOX 40
 FOX 40
 FOX 40
 FOX 40
 FOX 40
 FOX 40
 FOX 40**

Numero Speciale

**PIPER
 Since 1965 Club**

**Il Piper di Mareggina...
 tra storia e attualità**

**IRIDI COTILLA
 VITTORIO BISTOLI CAL.
 MARCELLO TROTTA
 PAOLO GRANDI NIGHT**

**"VIAGGI E RACCONTI"
 una nuova musica nella valle nostrana**

Numero Speciale

**40 ANNI DI MUSICA DI
 FRODO ZUFFANTI**

**Il grande concerto
 MISS OLIVIA
 THOMAS YACHT
 BOSTON CITY
 BOSTON CITY
 BOSTON CITY
 BOSTON CITY
 BOSTON CITY
 BOSTON CITY**

STEVE ROTHBERG

CIAO, BIG FRANCESCO...

**CAMEL
 GIAN TIRRE
 SOPHIA BACCINI
 ANDREA FERRANTE
 GIANNI DE BERNARDIS**

**BRUCE GILFILL
 JOHNNY WINTER
 GIANNI SCALFARO
 ARCHIVE**

**FRANCESCO
 MARIANO
 FRANCESCO
 FRANCESCO**

**GLENN CORNICK
 BOSSANO CASALE
 NEL YOUNG
 ACTING HEAD
 DANIEL BASTARDI
 UET NIGRA**